Progettare (nel)la fragilità.
Visioni e scenari per l'ex Ospizio termale del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola

a cura di
Fabiola Cristalli
Francesca Di Fusco
Mario Galterisi

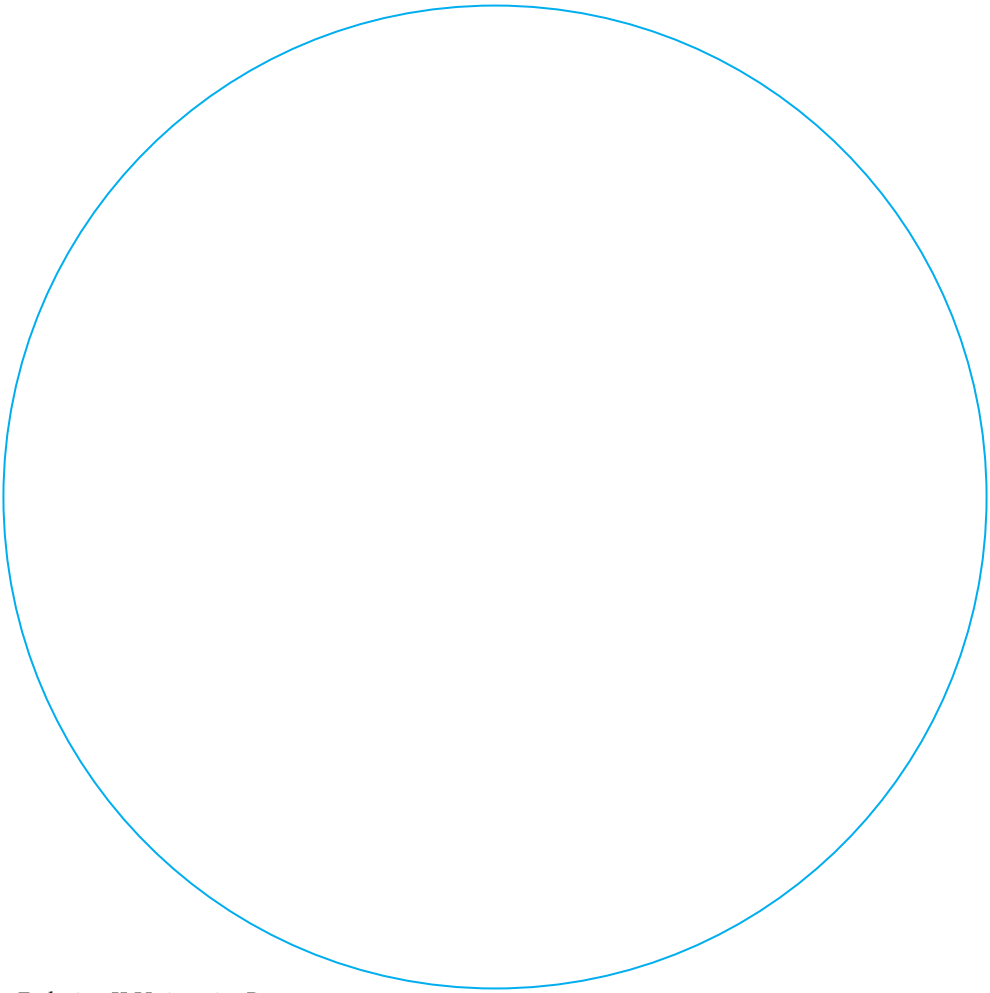
Federico II University Press

fedOA Press

ISBN 978-88-6887-463-6
DOI 10.6093/978-88-6887-463-6

Progettare (nel)la fragilità.
Visioni e scenari per l'ex Ospizio termale del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola

a cura di
Fabiola Cristalli
Francesca Di Fusco
Mario Galterisi



Federico II University Press

fedOA Press

ISBN 978-88-6887-463-6
DOI 10.6093/978-88-6887-463-6

Progettare (nel)la fragilità. Visioni e scenari per l'ex Ospizio termale del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola / a cura di Fabiola Cristalli, Francesca Di Fusco, Mario Galterisi. – Napoli : FedOAPress, 2026. – 133 p. : ill. ; 16x23 cm. – (Teaching Architecture ; 23).

Accesso alla versione elettronica:
http://www.fedoabooks.unina.it
ISBN: 978-88-6887-463-6
DOI: 10.6093/978-88-6887-463-6

collana
TeA / Teaching Architecture

edizioni
Federico II University Press, fedOA Press

direttore
Ferruccio Izzo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

comitato scientifico
Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Luigi Coccia, Università di Camerino
Francesco Collotti, Università degli Studi di Firenze
Isotta Cortesi, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Angela D'Agostino, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Lorenzo Dall'Olio, Università di Roma Tre
Paolo Giardiello, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Massimo Ferrari, Politecnico di Milano
Luca Lanini, Università di Pisa
Carlo Moccia, Politecnico di Bari
Giovanni Multari, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Camillo Orfeo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Lilia Pagano, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Marella Santangelo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Andrea Sciascia, Università di Palermo
Michele Ugolini, Politecnico di Milano
Margherita Vanore, IUAV
Federica Visconti, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

redazione
Alberto Calderoni, Università degli Studi di Napoli "Federico II" [coordinamento]
Luigiemanuele Amabile, Francesco Casalbordino, Gennaro Di Costanzo, Ermelinda Di Chiara, Cinzia Didonna, Roberta Esposito, Maria Masi, Francesca Talevi, Vincenzo Valentino, Giovangiuseppe Vannelli

© 2026 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
http://www.fedoapress.unina.it/
Published in Italy
Prima edizione: ottobre 2026

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

7.	Note dei curatori	
10.	Premessa	*Mario Galterisi*
14.	Permanenza e trasformazione nel progetto di architettura anche nelle situazioni di emergenza	*Marella Santangelo*
22.	Il rischio come strumento di conoscenza del territorio	*Giulio Zuccaro, Daniela De Gregorio, Agnese Turchi*
28.	Ischia e la ricostruzione di un territorio fragile	*Enrico Formato*
46.	*Temi, luoghi e progetti*	
48.	Comporre scenari nei contesti fragili. Il progetto di architettura oltre l'immaginario della stabilità	*Francesco Casalbordino*
64.	Paesaggio operante. Fragilità e progetto nel territorio ischitano	*Sara Riccardi*
72.	La metodologia e gli strumenti: progettare un doppio scenario tra quotidianità ed emergenza	*Mario Galterisi*
86.	Progettare per layer. L'Ospizio del Pio Monte della Misericordia nella stratificazione del paesaggio termale di Casamicciola	*Francesca Di Fusco*
96.	Strategie di intervento e visioni progettuali	*Fabiola Cristalli*
108.	Anche nelle situazioni d'emergenza	*Sezione fotografica*

Installazione di BiancoValente sul fronte del Pio Monte della Misericordia
Foto di Fabiola Cristalli

Nota dei curatori

Il volume raccoglie gli esiti di due anni di attività del Laboratorio di Architettura per le Comunità, svolto nell'ambito del corso di Laurea Magistrale in Architettura per Comunità, Territori e Ambiente (ACTA) presso il DiARC. Il laboratorio ha individuato il territorio di Casamicciola Terme e l'Ospizio del Pio Monte della Misericordia come aree di studio e di sperimentazione progettuale, particolarmente interessanti per indagare la fragilità strutturale di un territorio attraverso il progetto di architettura. Ad Ischia, la fragilità non è una condizione di eccezionalità, né si limita al tempo dell'emergenza; essa si perpetua nella quotidianità e nella vita urbana. In un territorio segnato dal rischio sismico e idrogeologico e, contemporaneamente, dalla presenza di una risorsa termale che contribuisce ad orientare il suo sviluppo, il Laboratorio ha promosso un percorso di conoscenza volto a comprendere come l'architettura possa intervenire tra le esigenze della vita quotidiana e che emergono nei momenti di crisi. Casamicciola rappresenta un campo di osservazione particolarmente significativo. Le trasformazioni prodotte dagli eventi naturali si sovrappongono a quelle determinate dall'abbandono e dalle modificazioni degli usi, incidendo sulle relazioni che hanno storicamente contribuito al funzionamento del territorio. All'interno di questa condizione, l'Ospizio del Pio Monte della Misericordia assume un ruolo chiave: un grande complesso oggi chiuso alla città, la cui struttura spaziale e la memoria della funzione assistenziale e termale conservano tuttavia la capacità di suggerire nuove possibilità di relazione con Casamicciola.

Il titolo Progettare (nel)la fragilità restituisce il senso di questa esperienza. Progettare nella fragilità significa riconoscere le condizioni esistenti e misurarsi con i loro limiti; progettare la fragilità significa assumerla come occasione di conoscenza, rendendo leggibili vulnerabilità e risorse affinché possano entrare nella costruzione della domanda progettuale. Il Laboratorio ha guidato gli studenti lungo questo passaggio, facendo progressivamente convergere analisi e progetto. Il rilievo diretto e l'osservazione dei luoghi, affiancati dal confronto con la documentazione storica, hanno permesso di ricostruire le trasformazioni del territorio e di definire un quadro interpretativo nel quale l'edificio non è considerato come un oggetto isolato da rifunzionalizzare, bensì come parte del sistema urbano. Le sperimentazioni progettuali hanno lavorato sulla possibilità di restituire al Pio Monte un ruolo attivo all'interno del territorio – particolarmente indagandone la sua dimensione civica - a partire dalle relazioni ancora visibili nella sua organizzazione spaziale.

La riattivazione dell'esistente è stata affrontata verificando differenti modalità di intervento e possibilità d'uso, con particolare attenzione alla capacità degli spazi di modificarsi nel tempo. Il doppio scenario, quotidiano ed emergenziale, ha costituito uno dei principali strumenti del percorso didattico. Agli studenti è stato chiesto di sottoporre la stessa proposta progettuale a condizioni differenti di funzionamento, al fine di verificare quali parti potessero mantenere il proprio ruolo e quali fossero invece in grado di accogliere temporaneamente esigenze diverse in risposta ad indeterminati futuri. Il tema dell'emergenza è entrato così nel processo creativo come una condizione attraverso cui mettere alla prova le scelte progettuali ed architettoniche, lavorando su spazi definiti per la vita quotidiana ma al tempo stesso capaci di conservare un margine di trasformabilità. Il confronto tra le diverse configurazioni ha consentito di osservare il progetto nel tempo, riconoscendo nella condizione ordinaria le caratteristiche spaziali necessarie a sostenerne l'adattamento. Anche la rappresentazione ha assunto un ruolo operativo: il disegno dei diversi scenari ha reso visibili conseguenze altrimenti meno evidenti e ha permesso di ritornare sulle decisioni già assunte, trasformando la verifica in parte integrante dell'elaborazione

progettuale. Il volume restituisce questo percorso attraverso contributi che affrontano la fragilità da scale e punti di osservazione differenti.

Ai testi introduttivi, che inquadrano le questioni relative al rapporto tra architettura e rischio, segue una riflessione sulle condizioni emergenziali e sugli strumenti urbanistici attraverso cui esse vengono interpretate. La parte dedicata ai temi, ai luoghi e ai progetti del Laboratorio entra più direttamente nel percorso didattico, osservando il territorio fragile attraverso il progetto di scenari, la lettura del paesaggio e la sovrapposizione dei layer che ne hanno orientato l'analisi. Il passaggio alla metodologia del doppio scenario consente quindi di comprendere come tali conoscenze siano state tradotte in criteri operativi, fino alle strategie di intervento elaborate dagli studenti sul complesso del Pio Monte. Le finalità di questo processo prevedono che il progetto architettonico possa essere utilizzato come un dispositivo di conoscenza, attraverso l'analisi e la sperimentazione.

Il volume documenta, dunque, una metodologia didattica che riconosce nel Laboratorio un luogo di indagine nel quale è possibile mettere alla prova strumenti di lettura e ipotesi di trasformazione su un contesto reale.

Porto di Casamicciola Terme. Foto di Fabiola Cristalli

Premessa

Mario Galterisi

Questo volume nasce dall'esperienza maturata nel corso di due anni del Laboratorio di Architettura per le Comunità, assumendo Casamicciola Terme e l'Ospizio del Pio Monte della Misericordia come campo di osservazione e sperimentazione progettuale. La scelta di lavorare in un contesto segnato dalla compresenza di rischio sismico e idrogeologico, trasformazioni insediative, abbandono del patrimonio costruito e permanenza di una forte tradizione termale ha orientato il lavoro verso una questione più generale: comprendere in che modo il progetto possa confrontarsi con condizioni nelle quali il cambiamento non rappresenta un'eventualità remota, ma una possibilità già inscritta nel territorio.

La fragilità non è stata quindi assunta come una condizione eccezionale coincidente con il momento della crisi, né come una qualità da attribuire indistintamente ai luoghi, ma come una condizione che diviene leggibile attraverso le relazioni tra edifici, spazi aperti, infrastrutture, pratiche d'uso e forme di manutenzione. A Casamicciola tali relazioni acquistano particolare evidenza, perché i processi di lunga durata che hanno costruito il paesaggio si sovrappongono agli effetti di eventi improvvisi, rendendo difficile separare nettamente il tempo ordinario da quello emergenziale.

Da questa consapevolezza è derivata la scelta di non assumere l'emergenza come un tema progettuale autonomo, separato dalla quotidianità, ma come una condizione attraverso cui verificare le qualità dello spazio ordinario. Il lavoro didattico si è concentrato sulla possibilità che ambienti, percorsi e spazi aperti destinati alla vita quotidiana potessero sostenere

esigenze temporaneamente differenti. La questione non consisteva nel prevedere ogni possibile evento, né nel rendere gli spazi genericamente disponibili a qualsiasi uso, ma nel riconoscere quali caratteristiche — accessibilità, continuità dei percorsi, disponibilità degli spazi aperti e articolazione delle connessioni — potessero costituire risorse quando le condizioni di funzionamento venivano modificate.

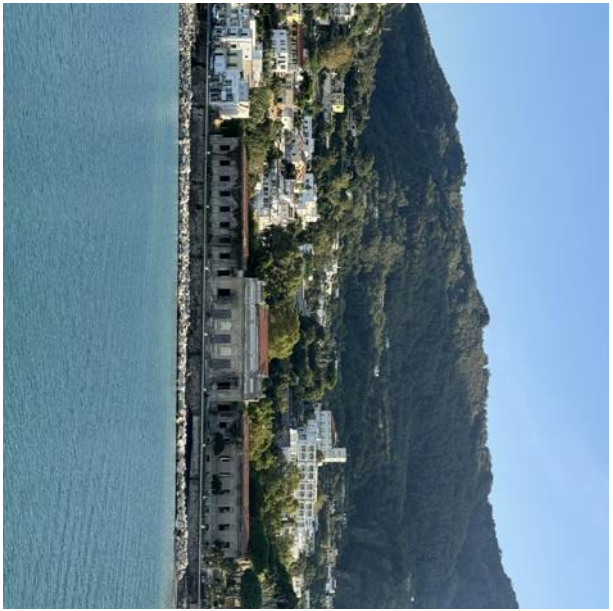
L'Ospizio del Pio Monte della Misericordia ha assunto un ruolo centrale proprio perché la sua condizione attuale permette di interrogare il rapporto tra permanenza e trasformazione. La dismissione ha interrotto il funzionamento del complesso senza cancellare la struttura di relazioni costruita tra padiglioni, corti, percorsi e spazi aperti, né il legame con una storia nella quale cura, termalismo e assistenza ne hanno definito il ruolo urbano. Assumerlo come semplice contenitore da rifunzionalizzare avrebbe ridotto il problema alla corrispondenza tra superfici e nuovi usi; il Laboratorio ha provato invece a riconoscere quali caratteri dell'organizzazione esistente potessero continuare a orientare il progetto e quali parti fossero in grado di accogliere trasformazioni differenti.

In questa prospettiva, la trasformabilità non è stata ricondotta all'indeterminatezza dello spazio, ma alla capacità del progetto di costruire relazioni sufficientemente stabili da sostenere variazioni circoscritte nel tempo. La possibilità di cambiare dipende dalla misura degli ambienti, dalla loro posizione e dalla continuità delle connessioni; richiede quindi scelte precise e una gerarchia tra ciò che deve permanere e ciò che può essere reinterpretato. Il confronto con una condizione emergenziale è servito soprattutto a rendere più evidenti queste differenze, riportando l'attenzione sulle premesse spaziali che rendono possibile il cambiamento.

Anche sul piano didattico, il valore dell'esperienza risiede nella possibilità di utilizzare il progetto come strumento di conoscenza. Sottoporre una stessa proposta a condizioni differenti ha consentito agli studenti di osservare le conseguenze delle proprie decisioni, riconoscendo rigidità e possibilità che la sola configurazione ordinaria avrebbe potuto lasciare implicite. La rappresentazione ha assunto così un ruolo operativo, partecipando alla costruzione del problema attraverso un processo nel quale analisi, progetto e verifica si sono

progressivamente intrecciati. I contributi raccolti nel volume restituiscono questa esperienza da punti di vista differenti, mettendo in relazione rischio, ricostruzione, paesaggio, stratificazione storica e strategie progettuali. Casamicciola e il Pio Monte non vengono proposti come modelli da replicare; ciò che può essere trasferito è piuttosto un metodo fondato sulla capacità di leggere insieme vulnerabilità e risorse, mettere in relazione scale e tempi differenti e verificare le conseguenze delle decisioni progettuali.

Progettare nella fragilità significa allora lavorare all'interno di una condizione esistente senza assumere l'incertezza come rinuncia alla precisione, distinguendo ciò che il progetto deve determinare da ciò che può lasciare disponibile alle trasformazioni successive. È entro questa relazione tra permanenza e cambiamento che il Laboratorio ha provato a collocare il proprio lavoro, assumendo la fragilità non come un tema da rappresentare, ma come una condizione attraverso cui interrogare le possibilità del progetto.



Casamicciola e il Pio Monte della Misericordia, vista dal mare.
Foto di Mario Galterisi

Permanenza e trasformazione nel progetto di architettura “anche” nelle situazioni di emergenza

Marella Santangelo

L’architettura costruisce per durare e, allo stesso tempo, ciò che costruisce è inevitabilmente destinato a cambiare, perché gli edifici si modificano nel tempo per usi diversi e le città vengono continuamente riscritte dalle persone che le abitano e dalle trasformazioni che incidono sulle condizioni originarie, secondo processi che in alcuni territori avvengono lentamente e in altri sono segnati da eventi improvvisi capaci di interrompere equilibri apparentemente consolidati. È anche in questo senso che Aldo Rossi definisce l’architettura «una costruzione nel tempo»[1], riconoscendo nel tempo una dimensione interna alla formazione della città e non semplicemente una condizione esterna alla sua modificazione. La permanenza, che appartiene alla natura stessa dell’architettura, può essere ricondotta alla capacità dello spazio costruito di attraversare il tempo conservando quei caratteri e quelle relazioni che ne rendono ancora riconoscibile il senso, anche quando cambiano gli usi.

Questa riflessione assume un significato particolare nei territori fragili, dove il cambiamento non rappresenta una possibilità futura, ma una condizione con la quale il progetto deve necessariamente confrontarsi e dove la vulnerabilità del costruito si intreccia alle caratteristiche ambientali e alla storia delle trasformazioni, mentre la dismissione di parti del patrimonio può sovrapporsi agli effetti prodotti dagli eventi sismici o idrogeologici, qui diventa così difficile separare nettamente una condizione ordinaria da una condizione eccezionale. In tal senso, Jeremy Till ha messo in discussione proprio la pretesa dell’architettura di controllare tutte le circostanze nelle quali

l'opera viene costruita, utilizzata e trasformata, riconoscendo quanto il progetto sia necessariamente dipendente dagli abitanti, dal tempo e dagli eventi contingenti che intervengono sulla vita degli edifici[2]. Questa dipendenza non riduce il ruolo dell'architettura, bensì obbliga a interrogarsi con maggiore precisione su ciò che il progetto può determinare e accogliere. Progettare nella fragilità, quindi, non significa attribuire un valore positivo all'instabilità, bensì vuol dire riconoscere che la fragilità può provocare danni e interrompere relazioni essenziali nella vita di un territorio; la conoscenza, che deriva dal suo riconoscimento, diventa materiale del progetto, perché permette di comprendere ciò che è vulnerabile insieme alle risorse ancora disponibili e, attraverso questa lettura, di costruire la domanda alla quale l'architettura è chiamata a rispondere in questi luoghi, facendo sì che la permanenza e la trasformazione non si presentino più come termini opposti, ma come condizioni con le quali il progetto è chiamato contemporaneamente a confrontarsi.

Questa ambivalenza diventa particolarmente evidente quando il progetto interviene sull'esistente, perché il ruolo dell'architetto diventa quello di confrontarsi con un luogo che ha già una forma e una storia, nella quale struttura costruttiva e organizzazione dello spazio testimoniano modi di abitare che appartengono a tempi e usi diversi. Il primo atto progettuale consiste allora nel riconoscere le possibilità contenute in ciò che è già presente e nel comprendere fino a che punto la trasformazione possa lavorare con esse.

Provando a trasporre questo modo di guardare all'esistente nei territori fragili, risulta evidente quanto tutto acquisti un significato ulteriore, perché la permanenza viene fraintesa quando è ricondotta all'immobilità, fino al punto da impedire all'edificio una nuova vita, mentre la trasformazione diventa arbitraria quando cancella quanto il tempo ha costruito. Tra queste due condizioni si colloca il progetto, chiamato a riconoscere una gerarchia tra le parti e a stabilire la misura dell'intervento, assumendo la presenza dell'architettura esistente come occasione progettuale entro quella logica del "costruire nel costruito"[4]. Ciò che permane non coincide allora necessariamente con la conservazione integrale della forma o dell'uso, ma con il riconoscimento di quei caratteri dell'archi-

tettura capaci di continuare a orientarne la trasformazione.

Se ciò che permane nell'architettura riguarda la capacità di alcuni suoi caratteri di continuare a orientarne la trasformazione, questa possibilità può essere riconosciuta soprattutto nelle relazioni che lo spazio costruito stabilisce tra le sue parti, con le persone che lo abitano e con il contesto nel quale è inserito. Nel corso del tempo tali relazioni vengono continuamente reinterpretate attraverso usi e pratiche differenti e, nei territori fragili, possono essere sottoposte a cambiamenti ancora più rapidi quando un evento critico modifica improvvisamente le condizioni dell'abitare, rendendo necessario che spazi pensati per la quotidianità possano sostenere esigenze diverse senza perdere la continuità con la vita che li precedeva. Assumere il tempo come parte del progetto significa allora interrogarsi sulla possibilità che l'organizzazione dello spazio continui a rendere disponibili connessioni e modi d'uso che non possono essere interamente anticipati, lasciando che siano anche le trasformazioni successive a ridefinire il significato dei luoghi.

In questa prospettiva la riflessione di Richard Sennett sulla città aperta assume interesse proprio perché riconosce nella capacità dello spazio di accogliere nel tempo pratiche e relazioni differenti una condizione attraverso la quale la città continua a essere costruita dai suoi abitanti[6]. Anche il concetto di "architettura per la comunità" può essere ricondotto a questa dimensione, poiché una comunità si modifica insieme alle persone che la costituiscono e ai modi attraverso i quali esse abitano, attraversano e riconoscono i propri luoghi, facendo sì che le sue esigenze partecipino nel tempo alla costruzione della domanda di trasformazione.

Il progetto è chiamato così a predisporre condizioni spaziali capaci di sostenere questa continuità delle relazioni anche attraverso il cambiamento, una continuità che nelle situazioni di fragilità diventa parte essenziale della possibilità di continuare ad abitare un luogo.

Il complesso dell'Ospizio del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola Terme restituisce con particolare evidenza queste questioni, perché appartiene a un territorio nel quale le condizioni naturali hanno inciso profondamente sui modi dell'abitare, facendo convivere nel tempo la disponibilità di



Fig. 1 - Gli studenti del Laboratorio di Architettura per la Comunità durante il sopralluogo al Pio Monte della Misericordia a Casamicciola in una delle corti del complesso. Ottobre 2024. Foto di Sara Riccardi

1

una risorsa straordinaria con una persistente condizione di instabilità. Le acque termali, che hanno determinato la storia della cura e una parte essenziale dello sviluppo di Casamicciola, si inscrivono nella stessa complessa condizione geologica che caratterizza un territorio storicamente esposto a una lunga successione di terremoti, frane e fenomeni di dissesto idrogeologico, facendo sì che risorsa e rischio appartengano a una medesima matrice territoriale e che la fragilità assuma qui il carattere di una condizione con la quale la città ha dovuto ripetutamente confrontarsi.

Anche l'architettura del Pio Monte appartiene a questa storia e ne conserva le tracce, mentre la sua condizione attuale, quella di una grande struttura dismessa e chiusa, appare tanto più significativa in relazione all'impianto originario nel quale i padiglioni, le corti, gli spazi aperti e il sistema dei percorsi hanno da sempre definito la continuità di connessioni e



Fig.2 - Gli studenti del Laboratorio di Architettura per la Comunità durante il sopralluogo al Pio Monte della Misericordia a Casamicciola. Ottobre 2024.
Foto di Fabiola Cristalli

2

attraversamenti tra le diverse parti. Proprio nella tensione tra chiusura e organizzazione dello spazio può essere riconosciuta una delle principali questioni progettuali.

Considerare il Pio Monte esclusivamente come un contenitore in attesa di rifunzionalizzazione significherebbe ricondurre il problema alla corrispondenza tra superfici disponibili e nuovi usi, interrogare l'architettura esistente permette di comprendere quali relazioni possano eventualmente essere riattivate e in che modo gli spazi, che hanno progressivamente perduto il rapporto con Casamicciola, possano tornare a partecipare alla vita del luogo. La perdita dell'uso originario riapre dunque la domanda sul futuro del complesso, senza la necessità di una ricerca immediata di una nuova destinazione, ed è proprio a partire da tale condizione che, nel corso dei due anni di sperimentazione didattica, il Laboratorio di Architettura per la Comunità ha assunto il Pio Monte come occasione di progetto.

Le diverse ipotesi sviluppate hanno permesso di interrogare l'architettura a partire dalle esigenze della vita collettiva e dell'abitare, considerando al loro interno anche quelle condizioni di cura che appartengono alla storia del complesso e che possono oggi contribuire a ridefinirne il rapporto con

Casamicciola. Il progetto sul costruito è diventato così uno strumento attraverso cui verificare quali relazioni, ancora riconoscibili nell'organizzazione degli spazi, possano essere riattivate e come il complesso possa sostenere, senza perdere il rapporto con ciò che già esiste, una nuova fase della propria vita. Il terremoto del 2017 e la frana del 2022, che hanno più recentemente colpito Casamicciola, mostrano quanto sia difficile continuare a pensare quotidianità ed emergenza come due condizioni completamente separate. L'emergenza interviene prima di tutto sulle condizioni dell'abitare, modifica improvvisamente le relazioni tra persone, spazi e servizi e rende necessario un diverso funzionamento di luoghi che fino a quel momento appartenevano alla quotidianità delle vite. Se, come scrive Paul Ricoeur, «ad ogni racconto di vita corrisponde uno spazio di vita»[6] la frattura prodotta dall'emergenza non riguarda soltanto il funzionamento degli edifici, ma investe la continuità delle pratiche attraverso le quali le comunità riconoscono e abitano i propri luoghi. Fare un progetto assumendo la possibilità dell'emergenza implica allora interrogarsi su come gli spazi della quotidianità possano continuare a funzionare quando cambiano improvvisamente i bisogni. Quando cambiano le condizioni, la stessa organizzazione dello spazio può essere attivata diversamente, facendo sì che accessibilità e continuità acquistino un significato che precede l'emergenza, perché appartiene innanzitutto alla qualità dell'architettura quotidiana. Progettare nella fragilità significa allora riconoscere che la qualità dello spazio ordinario incide direttamente sulla possibilità di continuare ad abitarlo quando le condizioni cambiano.

Se il progetto assume il carattere di una pratica critica attraverso la quale interpretare e contemporaneamente trasformare, esso partecipa alla conoscenza stessa del luogo, poiché ogni ipotesi progettuale consente di verificare relazioni e possibilità che l'analisi, da sola, non rende necessariamente evidenti, contribuendo così alla conoscenza delle condizioni nelle quali si interviene. Anche dal punto di vista didattico questo passaggio assume un significato importante, perché lavorare in un territorio fragile obbliga lo studente a stabilire gerarchie, a riconoscere quali caratteri dell'architettura possano sostenere il cambiamento e a comprendere le conse-

guenze che ogni decisione produce nel tempo sul sistema più ampio nel quale l'edificio è inserito. Formare al progetto in queste condizioni significa dunque formare alla decisione e alla responsabilità, tanto più necessarie quando l'incertezza impedisce di prevedere interamente ciò che potrà accadere e rende essenziale distinguere ciò che il progetto deve determinare da ciò che può lasciare disponibile alle trasformazioni successive. Proprio perché le città continuano a cambiare e la fragilità costituisce una condizione propria di alcuni territori, il progetto è chiamato a riconoscere ciò che già esiste prima di sostituirlo e a costruire architetture capaci di mantenere nel tempo relazioni, possibilità d'uso e condizioni dell'abitare anche quando mutano le circostanze per le quali erano state inizialmente pensate. Progettare nella fragilità significa allora lavorare dentro questa relazione tra permanenza e cambiamento, intervenendo sull'esistente senza considerarlo immobile e assumendo il tempo come parte della materia stessa del progetto, perché è forse proprio nella capacità di attraversare le trasformazioni continuando a costruire relazioni tra gli spazi, le persone e i luoghi che può essere riconosciuta oggi una forma possibile della permanenza dell'architettura.

Note

[1] A. Rossi, *L'architettura della città*, Città Studi Edizioni, Torino 1995, [ed. orig. 1966].
[2] J. Till, *Architecture Depends*, MIT Press, Cambridge, MA, 2009.
[3] R. Moneo, *Costruire nel costruito,* a cura di M. Bonino, Umberto Allemandi & C., Torino 2007.
[4] R. Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano 2018.
[5] P. Ricoeur, «Architecture et narrativité», in *Urbanisme*, n. 303, novembre-dicembre 1998, p. 45; traduzione dell'autrice.

Bibliografia

Moneo, R. (2007), *Costruire nel costruito*, a cura di M. Bonino, Umberto Allemandi & C., Torino.
Ricoeur, P. (1998), «Architecture et narrativité», in *Urbanisme*, n. 303, novembre-dicembre, pp. 44-51.
Rossi, A. (1995), *L'architettura della città*, Città Studi Edizioni, Torino [ed. orig. 1966].
Sennett, R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.
Till, J. (2009), *Architecture Depends*, MIT Press, Cambridge, MA.



Corte interna del Pio Monte della Misericordia. Foto di Fabiola Cristalli

Il rischio come strumento di conoscenza del territorio

Giulio Zuccaro, Daniela De Gregorio, Agnese Turchi

L'architettura è oggi chiamata a confrontarsi con una condizione fino a pochi decenni fa considerata eccezionale: la fragilità dei territori. L'intensificarsi dei fenomeni naturali estremi, gli effetti dei cambiamenti climatici, la permanenza del rischio sismico, idrogeologico e vulcanico in vaste aree del Paese, nonché la crescente complessità dei sistemi urbani impongono una revisione profonda del modo di concepire il progetto. Il rischio non è più un elemento esterno, da affrontare nelle fasi di emergenza o attraverso prescrizioni normative, ma una componente strutturale della trasformazione territoriale. In questo scenario il progetto di architettura non può limitarsi alla costruzione di forme o alla risposta funzionale a esigenze immediate: diventa uno strumento di interpretazione della realtà, capace di leggere le relazioni tra ambiente naturale, costruito e comunità e di riconoscerne criticità e potenzialità. La fragilità non è soltanto un limite da superare, ma una condizione conoscitiva dalla quale far derivare nuove strategie di trasformazione.

Per lungo tempo il rischio è stato oggetto di discipline specialistiche: la valutazione della pericolosità, della vulnerabilità e dell'esposizione ha prodotto modelli sempre più raffinati di analisi e di supporto alle decisioni. La crescente frequenza delle crisi ha però mostrato che tali conoscenze non possono restare confinate all'ambito tecnico. Ogni trasformazione modifica infatti il livello di rischio di un territorio: ogni intervento urbanistico, ogni edificio, ogni infrastruttura costruisce nuove condizioni di sicurezza oppure nuove vulnerabilità. Il progetto assume così una responsabilità che va oltre la qualità formale

dello spazio costruito, quella di contribuire alla capacità delle comunità di convivere con l'incertezza e di mantenere la continuità delle proprie funzioni anche durante eventi critici.

Così inteso, il rischio non è soltanto una misura quantitativa, ma uno strumento di conoscenza del territorio. Leggere un luogo significa comprenderne le relazioni profonde, riconoscere le connessioni tra sistemi naturali e antropici, individuare le vulnerabilità di edifici, infrastrutture, spazi pubblici e reti di servizio, interpretandoli come parti di un unico sistema territoriale. La vulnerabilità, allora, non riguarda soltanto il comportamento delle costruzioni, ma investe l'organizzazione urbana, l'accessibilità, la distribuzione delle funzioni strategiche e la capacità della comunità di reagire agli eventi.

Da questa consapevolezza deriva una diversa idea di prevenzione. Prevenire non significa soltanto ridurre la probabilità di danno, ma orientare le trasformazioni affinché il territorio possa adattarsi ai cambiamenti conservando la propria funzionalità anche nelle condizioni più difficili. La prevenzione entra così nel progetto, superando la tradizionale separazione tra tempo ordinario e tempo dell'emergenza.

La progettazione architettonica dialoga con la pianificazione territoriale, con la scienza e la tecnica delle costruzioni, con gli studi ambientali, con la gestione dell'emergenza e con le scienze sociali per costruire un linguaggio comune in grado di integrare conoscenze diverse in un unico processo decisionale. Il comportamento strutturale degli edifici, la lettura delle vulnerabilità, la comprensione delle dinamiche territoriali e la conoscenza dei sistemi di protezione civile non sono competenze accessorie, ma strumenti indispensabili per orientare consapevolmente le scelte progettuali.

È su questa integrazione che si fonda l'esperienza del Laboratorio di Architettura per le Comunità (ACTA), che propone agli studenti un percorso in cui il progetto nasce dalla conoscenza e dalla capacità di interpretare la complessità dei luoghi. L'obiettivo non è la semplice elaborazione di soluzioni architettoniche riferite a scenari emergenziali, ma la costruzione di un metodo in grado di coniugare analisi territoriale, comportamento del costruito, organizzazione degli spazi e bisogni delle comunità.

L'esperienza sviluppata a Casamicciola rappresenta un con-

testo emblematico. Sull'isola d'Ischia, di origine vulcanica, si concentrano in un medesimo ambito insediativo criticità di natura diversa: la pericolosità sismica, resa evidente dal terremoto del 2017, quella idrogeologica, tragicamente manifestatasi con l'evento del 2022, e le fragilità legate a un tessuto edilizio stratificato e in larga parte vulnerabile. Questa sovrapposizione di rischi concomitanti mostra come il progetto non possa essere affrontato attraverso una lettura settoriale dei problemi: solo una visione integrata consente di riconoscere insieme fragilità e risorse. Su questa base gli studenti hanno elaborato interventi di riqualificazione che assumono il rischio come criterio di progetto e destinano le aree trattate a un duplice uso: la vita ordinaria e, all'occorrenza, la gestione dell'emergenza, con spazi predisposti ad accogliere funzioni di attesa, accoglienza e soccorso. Qualità quotidiana e utilità nella crisi cessano così di escludersi, diventando due esiti del medesimo framework progettuale.

Accanto alle attività di laboratorio, un elemento qualificante del percorso è costituito dalle esperienze dirette sul campo. La conoscenza del territorio non si esaurisce nell'interpretazione delle cartografie o nell'analisi delle banche dati, ma richiede l'osservazione diretta dei luoghi, il confronto con il costruito e la comprensione delle relazioni che legano spazio fisico e comunità.

Per questo il corso di laurea coinvolge gli studenti, in collaborazione con il Centro Studi PLINIVS (centro di ricerca sui rischi naturali dell'Università Federico II e Centro di Competenza della Protezione Civile per il rischio vulcanico), nel rilievo dell'esposizione in aree ad alta pericolosità naturale. Ai Campi Flegrei l'attività si è svolta nel quadro delle misure urgenti disposte dal decreto-legge 140/2023 (convertito con la legge 183/2023) per l'area del bradisismo, che prevede un piano straordinario di analisi della vulnerabilità delle zone edificate; a Stromboli nell'ambito di un accordo con l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV). In entrambi i casi gli studenti hanno compilato direttamente sul campo la scheda PLINIVS, censendo e caratterizzando il patrimonio edilizio e il contesto urbano con gli stessi strumenti impiegati nel supporto tecnico alla Protezione Civile. La raccolta diretta del dato non ha una finalità esclusivamente tecnica:

è un esercizio di lettura critica del territorio, che permette di riconoscere vulnerabilità, risorse e possibili scenari evolutivi. La scheda PLINIVS si colloca del resto all'interno di una più ampia famiglia di strumenti speditivi impiegati dalla Protezione Civile. Accanto agli strumenti di caratterizzazione tipologica ed esposizione del costruito, come la scheda CARTIS, si collocano quelli di valutazione del danno e dell'agibilità a evento avvenuto: dalla scheda AEDES per l'edilizia ordinaria ai protocolli per il rilievo dei meccanismi di danno nell'edilizia storica e muraria (MEDEA) e per i beni monumentali (schede CHIESE e PALAZZI). La padronanza di questo strumentario trova sviluppo sistematico nel modulo Materiali e strutture in aree emergenziali (ICAR/08 – Scienza delle Costruzioni), integrato con quello di Progettazione Strategica Architettonica e Urbana, che estende la formazione dal rilievo del danno al comportamento dei materiali e delle strutture leggere impiegate in emergenza, fino alla progettazione degli insediamenti temporanei (tende, shelter, moduli prefabbricati, SAE e MAP) e alle strategie di ricostruzione resiliente ispirate al principio del Build Back Better. Lo studente è così condotto a percorrere l'intero ciclo conoscitivo e operativo, dalla lettura preventiva della vulnerabilità e dell'esposizione alla valutazione del danno e alla ricostruzione a seguito dell'evento. Il territorio diventa così il primo laboratorio di conoscenza. L'osservazione diretta modifica il modo stesso di leggere e interpretare i luoghi, restituendo agli studenti la complessità delle relazioni tra ambiente, costruito, infrastrutture, servizi e comunità. La conoscenza acquisita sul campo non rappresenta soltanto il presupposto del progetto, ma costituisce il fondamento sul quale si costruiscono le scelte di pianificazione, di trasformazione e di gestione del territorio.

L'intero percorso didattico si sviluppa attorno all'idea che il progetto debba operare contemporaneamente in due condizioni solo apparentemente distinte: quella della normalità e quella della crisi. Gli spazi pensati per la vita quotidiana devono poter accogliere nuove funzioni quando un evento estremo modifica improvvisamente le esigenze della comunità. L'adattabilità diventa quindi una componente essenziale della qualità architettonica e urbana.

In questa direzione la formazione dell'architetto assume un

significato profondamente rinnovato. Non si tratta soltanto di acquisire strumenti compositivi o competenze tecniche, ma di sviluppare una cultura del progetto capace di interpretare sistemi complessi, dialogare con discipline differenti e costruire trasformazioni consapevoli. La conoscenza del rischio, la comprensione delle vulnerabilità e l'integrazione di saperi diversi diventano parte dell'identità del progettista contemporaneo.

L'architettura ritrova così una delle proprie responsabilità più profonde: non limitarsi a dare forma allo spazio, ma contribuire alla costruzione di territori più sicuri, adattabili e inclusivi. Progettare significa allora accompagnare le comunità nella loro evoluzione, costruendo luoghi capaci di sostenere la vita quotidiana e, allo stesso tempo, di continuare a funzionare quando le condizioni ordinarie vengono meno. È in questa continuità tra conoscenza, prevenzione e trasformazione che il progetto può oggi offrire uno dei contributi più significativi alla qualità e alla resilienza dei territori.



Casamicciola e le pendici dell’Epomeo da Via Roma
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.

Ischia e la ricostruzione di un territorio fragile

Enrico Formato

Una geografia del rischio

Ischia è un territorio nel quale la nozione di rischio perde ogni astrattezza. L'attività vulcanica, mai del tutto sopita, si combina con una sismicità che ha già scritto diverse pagine drammatiche nella storia dell'isola. I versanti, ripidi e costituiti da materiali piroclastici poco coesivi, sono attraversati da un reticolo idrografico superficiale nel quale, durante le precipitazioni intense, la rapidità del deflusso può trasformarsi in colata di fango, massi e detriti. A questo assetto geomorfologico, già di per sé complesso, si sovrappone una storia umana critica: la pressione turistica, che negli ultimi decenni ha accresciuto i carichi insediativi e ambientali; l'abbandono progressivo delle colture terrazzate, un tempo presidio idrogeologico prima ancora che agricolo; una crescita edilizia e infrastrutturale che ha occupato, spesso senza cautela, anche le aree più fragili del territorio. Questa condizione strutturale è oggi ulteriormente aggravata dal cambiamento climatico, che non introduce fenomeni nuovi, ma ne aumenta la frequenza e l'intensità. Il disastro, in altre parole, matura nel territorio: non ne costituisce un destino inevitabile, ma l'esito storicamente prodotto di scelte, omissioni e processi che la ricerca ha il compito di rendere leggibili e sui quali l'azione pubblica può intervenire.

In un contributo del 2020, scritto insieme a Michelangelo Russo, Ischia veniva assunta come caso paradigmatico dell'interazione tra rischi naturali e antropici, fragilità ambientali,

diseguaglianze sociali e difficoltà della pianificazione nel costruire visioni condivise di futuro. Il sisma del 21 agosto 2017 aveva riaperto una domanda rimasta di fatto irrisolta almeno dal terremoto del 1883: è possibile ricostruire nei luoghi maggiormente esposti senza riprodurre le condizioni che trasformano un evento naturale in catastrofe? E, simmetricamente, è possibile mettere in sicurezza un territorio senza cancellarne la geografia sociale, la memoria collettiva e i diritti delle comunità che vi risiedono?

La lunga durata della catastrofe

Il sisma dell'agosto 2017 ha colpito soprattutto Casamicciola Terme, Lacco Ameno e parte di Forio. La magnitudo contenuta dell'evento, a fronte dell'entità dei danni, ha rivelato la vulnerabilità del patrimonio edilizio e la particolare esposizione delle aree già segnate dalla storia sismica dell'isola. Nei luoghi devastati nel 1883, l'attenuarsi della memoria del disastro aveva favorito il ritorno dell'insediamento, con densificazioni, sopraelevazioni e costruzioni non autorizzate che ne hanno accresciuto l'esposizione. Il 26 novembre 2022, una colata rapida di fango e detriti, innescata da precipitazioni di eccezionale intensità sul versante settentrionale del monte Epomeo, ha provocato dodici vittime e nuove evacuazioni. Questo secondo evento ha cambiato il modo di leggere la ricostruzione: il territorio colpito dal terremoto è apparso parte di un sistema più ampio, in cui boschi, terrazzamenti, alvei, strade, edifici e reti di drenaggio sono legati da relazioni che attraversano confini amministrativi e ripartizioni settoriali.

La successione tra sisma e frana mostra la lunga durata della catastrofe. La catastrofe non è un evento; prima di essa agiscono infatti processi lenti di accumulazione della vulnerabilità – abbandono agricolo, perdita di manutenzione, impermeabilizzazione, manomissione degli edifici e del territorio, inadeguatezza delle reti pubbliche. Dopo, si apre una fase di sfollamento, opere provvisionali, attese e conflitti sulla possibilità di tornare. L'emergenza rivela così l'urgenza di tenere insieme prevenzione, ricostruzione e trasformazione, assu-

mendo la ricostruzione non come parentesi eccezionale, ma come condizione durevole del progetto.

La fragilità ischitana è inscritta nella geologia dell'isola, ma è stata amplificata dalla rottura della «macchina territoriale» costruita nei secoli. Parracine, canali di scolo, orti e vigneti terrazzati garantivano un equilibrio dinamico tra coltivazione, stabilità dei suoli e controllo delle acque. Il passaggio dall'economia agricola al turismo di massa ha indebolito questo sistema: gli alvei sono diventati strade o collettori tombati, l'abbandono dei terrazzamenti ha favorito l'avanzata del bosco, il cui peso grava sulle strutture murarie tradizionali. La frana, dunque, non è solo un fatto geologico: è anche l'esito di una perdita di pratiche e responsabilità di cura del territorio.

Dalla riparazione al piano

Nelle ricostruzioni italiane l'intervento tende spesso a concentrarsi sulla riparazione del singolo immobile e sul ripristino delle condizioni precedenti. È un'impostazione che risponde a esigenze comprensibili e immediate: riconoscere il danno subito, ricostituire i patrimoni familiari e produttivi, accelerare il rientro degli abitanti. Questa modalità diventa tuttavia insufficiente quando la vulnerabilità non dipende soltanto dalle caratteristiche costruttive degli edifici, ma dalla loro localizzazione, dalla morfologia dei tessuti, dall'assetto dei versanti, dal funzionamento delle reti idrauliche e dall'inadeguatezza delle infrastrutture. In queste condizioni, intervenire separatamente sui singoli manufatti rischia di riprodurre l'assetto territoriale che ha concorso a generare il disastro: ricostruire com'era può significare, in altri termini, ricostruire il rischio.

È precisamente nello scarto tra riparazione edilizia e trasformazione territoriale che trova ragione il Piano di ricostruzione di Casamicciola Terme, Forio e Lacco Ameno. Previsto dall'articolo 24-bis del decreto-legge 109 del 2018, il Piano disciplina congiuntamente la ricostruzione degli immobili, la riqualificazione urbanistica e ambientale, le delocalizzazioni e le trasformazioni necessarie alla riduzione del rischio. Assolve alle finalità dei piani attuativi della ricostruzione e

dei piani di delocalizzazione e trasformazione urbana e, per i beni paesaggistici interessati, assume anche valore di piano paesaggistico. Questa integrazione dà sostanza a una precisa conformazione pianificatoria, secondo la quale la sicurezza non può essere aggiunta a valle delle decisioni urbanistiche, come requisito tecnico dei singoli interventi, ma deve costituire il principio ordinatore delle trasformazioni e orientare la forma complessiva del territorio.

Il Piano sostituisce così alla logica del ripristino una logica selettiva e progettuale; riconosce ciò che merita di permanere, trasforma quanto accresce la vulnerabilità e rinuncia, dove necessario, a usi e assetti non più sostenibili. L'interesse pubblico non coincide quindi con la semplice somma dei diritti proprietari al risarcimento e alla ricostruzione, ma con la costruzione di condizioni collettive di sicurezza, abitabilità e qualità paesaggistica. Il Piano diventa, in questo senso, lo strumento attraverso cui le legittime domande individuali vengono ricondotte entro una visione condivisa del futuro dell'isola. La formula che sintetizza questa impostazione è «dov'era, non com'era». Non si tratta di riproporre una ricostruzione analogica, né di cancellare i luoghi colpiti in nome di una sicurezza astratta. La permanenza degli abitati storici di Fango, Maio, Bagni e La Rita – le storiche frazioni fortemente danneggiate dagli eventi – implica il riconoscimento della loro memoria, della struttura morfologica e del radicamento delle comunità, distinguendoli però dalle modificazioni recenti, incongrue o dannose che hanno accresciuto l'esposizione. Il ritorno nei luoghi deve quindi accompagnarsi a livelli elevati di sicurezza sismica, a una maggiore permeabilità dei suoli, alla riorganizzazione degli spazi aperti e a un rapporto più equilibrato tra insediamento e sistemi ambientali. In questa prospettiva, il rischio diventa una forma di consapevolezza pubblica da tradurre in regole, priorità e responsabilità condivise. Il Piano non promette un territorio immune dagli eventi, ma costruisce le condizioni affinché le comunità possano continuare ad abitarlo con una maggiore consapevolezza della sua fragilità e con una più chiara capacità di governarla.

Multiscalarità e infrastruttura ambientale

Il Piano assume la multiscalarità come principio attraverso cui ricomporre fenomeni e decisioni che la gestione ordinaria tende a separare. Il rischio, infatti, non si manifesta entro una sola dimensione spaziale: nasce da processi che interessano contemporaneamente i versanti, le reti idrografiche, gli insediamenti, gli edifici e gli spazi della vita quotidiana. Per questa ragione, alla scala intercomunale il Piano coordina la mobilità strategica, le vie di emergenza, le connessioni ecologiche e le opere di mitigazione; alla scala del paesaggio riconosce crinali, versanti, terrazzamenti, alvei, boschi e nuclei storici come parti di una medesima struttura territoriale; alla scala urbana ed edilizia, le Unità minime di intervento – per la prima volta in Italia composte da edifici e loro pertinenze scoperte – collegano la ricostruzione dei corpi edilizi alla depavimentazione e all'inserimento paesaggistico. L'impostazione multiscalare consente di evitare due riduzioni opposte. La prima affida la sicurezza quasi esclusivamente alle grandi opere, trattando il territorio come un supporto inerte sul quale collocare dispositivi tecnici concepiti altrove. La seconda frammenta la ricostruzione in una moltitudine di interventi privati, ciascuno apparentemente autonomo, senza considerarne gli effetti cumulativi sull'assetto insediativo, sul deflusso delle acque e sulla qualità degli spazi comuni. Il Piano tenta invece di ricondurre ogni intervento entro un sistema di relazioni: una vasca di laminazione può contribuire alla formazione di un parco; il recupero di un sentiero può rendere accessibile la manutenzione dei versanti; la demolizione di un edificio può riaprire una linea d'acqua, ricostituire una continuità ecologica o generare un nuovo spazio pubblico. La singola opera non vale dunque soltanto per la funzione specialistica che svolge, ma per la sua capacità di concorrere a una più ampia riorganizzazione del territorio.

In questa prospettiva, anche il paesaggio assume un valore pienamente operativo. È la struttura attraverso cui trasformazioni legate all'incremento di sicurezza possono essere ter-

ritorializzate, rese coerenti con i luoghi e capaci di produrre nuovi valori collettivi. I boschi e i terrazzamenti costituiscono, in questo senso, una sorta di «centro storico verde»: un patrimonio stratificato nel quale funzioni ecologiche, produttive e culturali risultano inseparabili. La loro cura contribuisce alla regimazione delle acque, alla stabilità dei suoli, alla conservazione del paesaggio agrario e al presidio quotidiano del territorio. Analogo significato assume il recupero della rete idrografica superficiale. Gli alvei, trasformati nel tempo in strade o occultati entro collettori tombati, devono tornare a essere riconoscibili come parti essenziali della morfologia dell'isola. Riportarne alla luce alcuni tratti, predisporre aree di laminazione e ricostruire le connessioni tra monte e mare significa restituire all'acqua uno spazio proprio e rendere nuovamente leggibile il suo movimento. Il progetto non pretende di neutralizzare i processi naturali, ma di riconoscerne le dinamiche e predisporre forme insediative e infrastrutturali capaci di conviverci, riducendo la probabilità che si trasformino in catastrofe. L'infrastruttura verde traduce questa impostazione in una figura territoriale riconoscibile: un pettine il cui «manico» si appoggia alle terrazze pedemontane e i cui «denti» seguono le incisioni torrentizie fino alla costa. A questa struttura si sovrappongono l'anello della viabilità strategica, necessario all'accessibilità ordinaria e al funzionamento dei soccorsi, e la ragnatela della mobilità lenta, composta da sentieri, mulattiere, scalinate e percorsi ciclopedonali. Le tre figure non rappresentano sistemi indipendenti, ma reti complementari: la prima governa le relazioni ecologiche e idrauliche, la seconda garantisce l'accessibilità strategica, la terza ricostruisce una trama capillare di percorrenza, conoscenza e manutenzione del territorio. Il progetto di Piano mette in scena, quindi, una dialettica tra «paesi» e «reti»: rioni e abitati storicamente riconoscibili vengono ricuciti da linee d'acqua, sentieri, infrastrutture verdi, spazi pubblici e vie di emergenza. La sicurezza viene così inscritta in un progetto che tiene insieme opere idrauliche, spazi pubblici, paesaggio e accessibilità. Ciò implica anche il rifiuto dell'automatismo secondo cui ogni esi-

genza emergenziale dovrebbe tradursi nell'ampliamento delle sezioni stradali e nella rettifica dei percorsi storici. Mettere in sicurezza non significa semplificare il territorio fino a renderlo irriconoscibile, ma accrescerne la capacità di funzionare conservando le differenze, le memorie e le relazioni che ne costituiscono la struttura stratificata. La multiscalarità diventa, in questo senso, una forma di responsabilità progettuale: obbliga ogni decisione particolare a misurarsi con gli effetti che produce sul sistema territoriale nel suo complesso.

Delocalizzare senza sradicare

Il nodo più difficile riguarda gli edifici e le attività nelle aree a maggiore pericolosità. La delocalizzazione non è una scelta puramente tecnica: incide su proprietà, reti di prossimità, economie, memorie e aspettative; può ridurre l'esposizione fisica ma produrre nuove vulnerabilità sociali. Per questa ragione la delocalizzazione diventa parte di un progetto di ricomposizione territoriale che privilegia il riuso di strutture esistenti, la rifunzionalizzazione di immobili pubblici o acquisibili alla proprietà pubblica, la densificazione selettiva di aree già urbanizzate e la rigenerazione di comparti sottoutilizzati. Ogni eventuale occupazione di suolo - esclusa dalla fascia costiera, dalle incisioni torrentizie e dai margini immediati degli abitati storici - deve essere bilanciata dalla rinaturalizzazione dell'area liberata, destinata ad agricoltura, attrezzature non impattanti o funzioni ecologiche. Il principio dell'incremento zero delle volumetrie e delle superfici urbanizzate non è una regola astratta, di «contabilità urbanistica». Anche la demolizione dei manufatti incongrui produce un nuovo bene territoriale, acquisito alla cura pubblica e destinato alla sicurezza, all'uso collettivo o alla ricostituzione degli ecosistemi. Resta aperta una questione politica: occorre considerare vulnerabilità degli abitanti, alternative e distribuzione dei costi, garantendo indennizzi, accompagnamento sociale e un'offerta abitativa accessibile.

Il caso ischitano mostra che la prevenzione non può essere affidata soltanto alla previsione degli eventi né alla realizzazione di opere straordinarie. Essa dipende dalla cura ordinaria: manutenzione dei terrazzamenti e dei boschi, pulizia e sorveglianza degli alvei, controllo delle trasformazioni edilizie, adeguamento degli edifici, gestione delle reti e conoscenza condivisa dei comportamenti da assumere in emergenza. Queste attività richiedono una diversa idea del territorio: non un insieme di proprietà e settori funzionali, bensì un sistema di interdipendenze nel quale le azioni compiute a monte producono effetti a valle. Da questo punto di vista, il Piano di ricostruzione può essere interpretato come l'avvio di un nuovo contratto territoriale. Le istituzioni si assumono la responsabilità di coordinare conoscenze, investimenti e trasformazioni; gli abitanti partecipano non soltanto come proprietari danneggiati, ma come soggetti della manutenzione e della cura; le attività economiche devono misurarsi con la fragilità degli ecosistemi; il progetto urbanistico deve rendere visibili le relazioni tra rischio, paesaggio e giustizia sociale.

La ricostruzione è un atto politico, oltre che tecnico. Il rischio rende visibili conflitti tra uso immediato e sicurezza futura, tra rendita e interesse collettivo, tra permanenza e arretramento, tra tutela passiva e trasformazione. Un buon piano non elimina tali conflitti, ma costruisce uno spazio nel quale possano essere discussi e tradotti in scelte verificabili. A Ischia, dopo il terremoto e la frana, ricostruire significa imparare ad abitare un territorio mobile, attraversato dall'acqua e da processi geologici che non possono essere neutralizzati. La sicurezza non deriva dalla pretesa di dominare questa instabilità, ma dalla capacità di darle spazio, riconoscerne i segni e adattare ad essa le forme insediative. Il rischio non è soltanto ciò da cui il progetto deve difendersi: è la matrice conoscitiva e politica attraverso cui ridefinire un rapporto più responsabile tra comunità, istituzioni e territorio.

L'esperienza non è immediatamente trasferibile: Ischia è segnata da una storia sismica, da una morfologia vulcanica e

da forme dell'abitare specifiche. È trasferibile il metodo: leggere insieme pericolosità, esposizione e vulnerabilità; integrare scale e competenze; usare il paesaggio come struttura del progetto; collegare le delocalizzazioni a una politica pubblica dell'abitare; trasformare le aree liberate in infrastrutture ambientali e beni comuni.

Bibliografia

Delizia, I. 1987 *Ischia. L'identità negata*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
Ferlenga, A. 2015 *Città e memoria come strumenti del progetto*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.
Ferlenga, A. - Bassoli, N. (a cura di) 2018 *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.
Formato, E., Miano, M., Vingelli, F., Russo, M. 2020 "Il progetto nei territori dell'abusivismo. Trasformare per mettere in sicurezza: il caso della ricostruzione di Ischia", in *L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030*, a cura di N. Martinelli e M. Mininni, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 698-704.
Formato, E. - Russo, M. 2025 Ricostruzione post-sismica a Ischia: un piano di rigenerazione dell'ecologia e del paesaggio, in *L'architettura delle isole del Mediterraneo tra storia e paesaggio. Interpretazioni e sperimentazioni*, a cura di G. Belli, Campisano Editore, Roma, pp. 99-106.
Mercalli, G. 1884 *L'isola d'Ischia ed il terremoto del 28 luglio 1883*, in «Memorie del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. III, VI, pp. 99-154.
Russo, M. - Formato, E. 2020 Rischi ambientali e territori resilienti: il caso della ricostruzione a Ischia, in *Geografie del rischio. Nuovi paradigmi per il governo del territorio,* a cura di A. Galderisi, M. di Venosa, G. Fera e S. Menoni, Donzelli, Roma, pp. 264-71.



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15

1 - Fig. 1 - L’Epomeo da via Roma
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
2 - Fig. 2 - Chiesa di Santa Maria Maddalena.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
3 - Fig. 3 - Terrazzamenti e abitazioni sul versante dell’Epomeo.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
4 - Fig. 4 - Sedime del plesso scolastico Lembo.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
5 - Fig. 5 - Via Casa Mennella.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
6 - Fig. 6 - Via D’Aloisio.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
7 - Fig. 7 - Cava Via Ombrasco.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
8 - Fig. 8 - Fosso presso La Rita.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
9 - Fig. 9 - Briglie in gabbioni, zona Celario.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
10 - Fig. 10 - Nuove parracine tra Casamicciola e Lacco Ameno.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
11 - Fig. 11 - Abitazioni e pertinenze esterne lungo Via D’Aloisio.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
12 - Fig. 12 - Orti e giardini privati lungo Via D’Aloisio.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
13- Fig. 13 - Abitazioni intorno a Piazza Maio.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
14 - Fig. 14 - Panorama “Pera di alto”.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.
15 - Fig. 15 - Versante “Pera di alto”.
Foto di Enrica Giaccaglia con la collaborazione di Ida Trofa.

I lavori presentati in questa sezione raccolgono gli esiti delle attività progettuali sviluppate dagli studenti nell'ambito dei Laboratori di Architettura per le Comunità degli anni accademici 2023/2024 e 2024/2025, del Corso di Laurea Magistrale in Architettura, Comunità, Territorio e Ambiente del Dipartimento di Architettura (DiARC).

Laboratorio di Architettura per le Comunità
Anno Accademico 2023/2024
prof. Marella Santangelo
prof. Giulio Zuccaro

Tutor: F. Casalbordino, F. Cristalli, F. Di Fusco, M. Galterisi, S. Riccardi, G. Spinelli

Studenti:

Michele Annunziata, Carmela Avagnano, Daniela Basile, Maristella Borrelli, Raffaele Cimmino, Roberta D'Antuono, Marco D'Onofrio, Yuliya Danchenko, Alessia Maria Del Peschio, Alessandra Di Costanzo, Chiara Esposito, Alessia Ficuciello, Maria Fiorillo, Gabriella Girardi, Marcella Leone, Noemi Lubrano, Sara Maiuri, Federica Manenti, Salvatore Marciello, Clara Maseda Juan, Marco Mazzia, Malory Mohamed, Raffaele Natiello, Luca Oliva, Maria Ottaiano, Carmen Palmieri, Antonio Pellecchia, Sara Perna, Maria Chiara Piccolo, Marianna Pignataro, Louise Placet, Teresa Portoghese, Ludovica Prisco, Federica Rinaudo, Sabrina Russo, Naomi Russo Spena, Nicolò Salamone, Rosanna Santoro, Annachiara Sarnataro, Federica Sarro, Valentina Serafini, Marialetizia Sibillo, Giorgio Sperto, Giuseppina Tedesco, Piergiorgio Tiano, Chiara Tornese, Sara Vecchione

Laboratorio di Architettura per le Comunità
Anno Accademico 2024/2025
prof. Marella Santangelo
prof. Giulio Zuccaro

Tutor: F. Casalbordino, F. Cristalli, F. Di Fusco, M. Galterisi, S. Riccardi

Studenti:

Roberta Accurso, Alessia Adami, Chiara Balducci, Benedetta Belgarbo, Alessia Bifulco, Roberto Brancaccio, Anna Capone, Giovanna Capone, Mario Carta, Margherita Castaldo, Giulia Cavaliere, Andrea Celeste Cicirelli, Fabiana Gemma Cifarelli, Mario Romolo Cinque, Claudia Luna Cioffi, Marianna Cossentino, Marialuisa Cutolo, Maria Rosaria D'Agostino, Gaia D'Angelo, Maria Francesca De Martino, Sara De Pascale, Elena De Sarno, Daniela Rita Del Vecchio, Rossella Di Rubbo, Sveva Mila Eremita, Antonio Esposito, Fabiana Esposito, Eliana Farace, Rosita Ferraro, Simona Fontana, Anna Fusco, Francesca Gallinaro, Amalia Gaudino, Samuela Giordano, Luigi Imperatore, Umberto Improta, Elisabetta Infante, Asia Melchiade, Martina Miale, Fatima Michelino, Alisia Milzi, Chiara Mirra, Andrea Montanaro, Marta Niglio, Sirio Emanuele Palescandolo, Maria Palladino, Ilenia Pannone, Danila Pappacena, Idam Peiris, Michele Rega, Roberta Robetti, Anna Romano, Anna Carla Russo, Pasquale Russo, Paola Sabatino, Mariafrancesca Santitoro, Alessandra Savastano, Marika Scarpati, Alessia Sorrentino, Giorgio Sperto, Carmela Tavolari, Teresa Testa, Antonio Tornello, Valeria Tortora, Maria Rosaria Turi, Liliana Vigliotta, Valeria Volpe, Claudia Zuppardi, Angelo Zuppetti



Temi, luoghi e progetti



Comporre scenari nei contesti fragili. Il progetto di architettura oltre l'immaginario della stabilità

Francesco Casalbordino

Nei contesti fragili l'emergenza non rappresenta un evento eccezionale, ma una condizione ordinaria e strutturale dell'abitare. In questa prospettiva, essa non costituisce il problema, ma agisce come un dispositivo che rivela, per chi è chiamato a progettare in questi territori, l'insufficienza di un modo di abitare e costruire fondato sulla possibilità di controllare e stabilizzare le dinamiche naturali. Tale condizione è espressione di un immaginario progettuale che identifica la permanenza con l'immutabilità e concepisce l'architettura secondo un'unica temporalità e un'unica configurazione dello spazio. A partire da questa considerazione, il contributo sostiene che progettare nei contesti fragili richieda la costruzione di un diverso immaginario, nel quale la composizione architettonica predisponga le condizioni spaziali affinché configurazioni differenti possano essere attivate e trasformate nel tempo in relazione a scenari ecologici, sociali e territoriali indotti dagli eventi critici. Il progetto non mira così a realizzare un unico futuro possibile, ma a costruire un equilibrio dinamico tra forme dell'abitare, trasformazioni nel tempo e condizioni del territorio, predisponendo le condizioni affinché futuri diversi possano essere abitati.

1. Fragilità ed emergenza come crisi di un modo di abitare e di un immaginario che lo sostiene

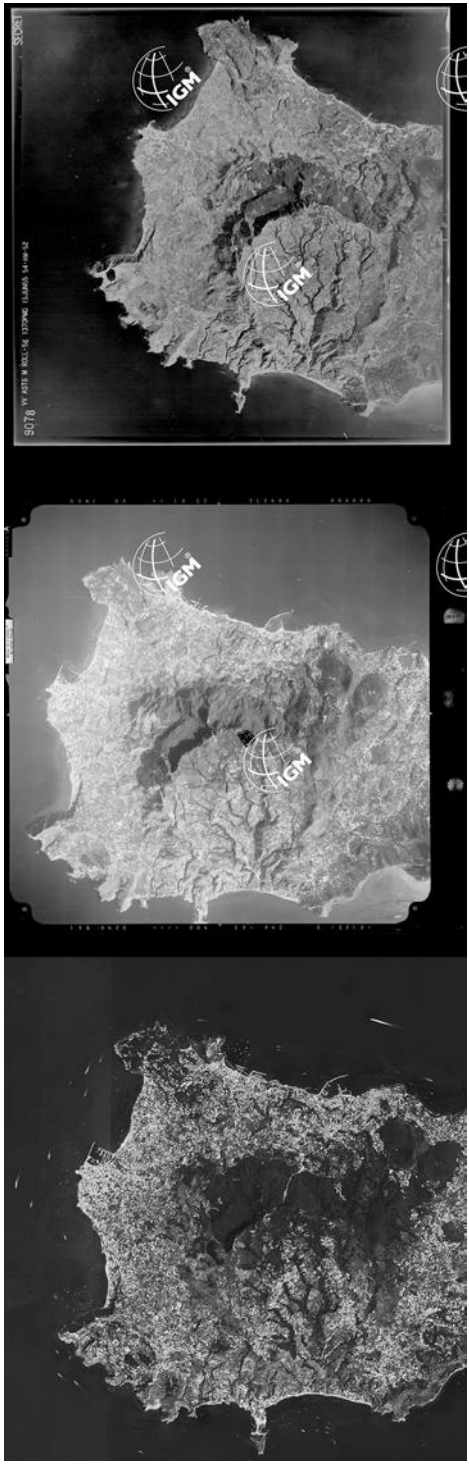
La scelta di risiedere in un determinato sito e la costruzione delle condizioni necessarie ad abitarlo costituiscono il senso stesso dell'architettura[1]. Tale scelta implica il riconoscimento delle caratteristiche del luogo: la sua morfologia, gli elementi che favoriscono la vita e quelli che possono minacciarla. Come suggeriscono le riflessioni fenomenologiche e antropologiche sull'abitare[2], abitare significa interpretare queste condizioni e trasformarle in conoscenze, narrazioni e forme costruite. In alcuni territori, tuttavia, le condizioni che rendono possibile la vita coincidono con quelle che generano il pericolo. Nei contesti vulcanici, alluvionali, costieri o sismici, fertilità del suolo, presenza di acqua, accessibilità e disponibilità di risorse convivono con fenomeni potenzialmente distruttivi. A questa categoria appartengono i Campi Flegrei, intesi come regione geologica comprendente anche le isole vulcaniche di Ischia, Nisida e Procida. Qui fertilità, acqua, attività geotermica e vulcanismo costituiscono contemporaneamente opportunità e minacce. Il pericolo non rappresenta pertanto un'eccezione, ma una caratteristica permanente del territorio, con la quale l'abitare ha storicamente costruito forme di convivenza.

Questa ambivalenza viene interpretata attraverso miti, narrazioni e conoscenze empiriche che attribuiscono ai fenomeni naturali un ruolo attivo nella costruzione dell'immaginario collettivo. Nei Campi Flegrei il lago d'Averno diventa accesso all'Ade, mentre fumarole e sorgenti termali assumono significati che eccedono la loro spiegazione fisica. Natura e società concorrono così alla produzione del mondo abitato: il progetto coincide con la ricerca di un equilibrio dinamico tra vita e morte, opportunità e pericolo, piuttosto che con il tentativo di eliminare quest'ultimo.

Nell'ambito della modernità occidentale, questo immaginario relazionale viene progressivamente subordinato a un diverso modo di concepire il rapporto tra esseri umani e natura. Il passaggio da una comprensione della natura come matrice dell'esistenza alla sua rappresentazione come contenitore di risorse[3] produce un immaginario moderno dell'abitare fondato sul controllo, sull'estrazione e sulla possibilità di stabilizzare il territorio attraverso il progetto e le sue forme permanenti. I fenomeni naturali cessano di essere agenti con cui costruire una relazione e diventano oggetti da misurare, prevedere e sfruttare. Le narrazioni che avevano orientato la costruzione dei luoghi sopravvivono come memoria storica, ma perdono la capacità di organizzare il rapporto tra comunità e territorio. Alcune dinamiche geologiche ed ecologiche assumono così i caratteri degli iperoggetti: sempre più conosciute attraverso misurazioni e modelli, ma difficilmente afferrabili nella loro estensione spaziale e temporale complessiva[4].

All'interno di questo nuovo immaginario, il progetto tende a produrre configurazioni permanenti, assumendo che il territorio possa essere reso prevedibile e ordinario e che anche le sue manifestazioni catastrofiche possano essere controllate. Quando tale presupposto viene applicato a contesti strutturalmente mutevoli, emerge una contraddizione che la distinzione tra pericolo e rischio permette di chiarire. Il pericolo appartiene alle dinamiche naturali del luogo; il rischio è invece prodotto dall'interazione tra tali dinamiche e specifici modi di abitare, costruire e trasformare il territorio.

Gli effetti territoriali di questo immaginario risultano particolarmente evidenti attraverso una lettura diacronica delle cartografie dell'isola d'Ischia. Il confronto tra gli assetti del secondo dopoguerra e quelli attuali mostra come la progressiva e capillare urbanizzazione abbia alterato le strutture morfologiche e insediative dell'isola, indebolendo sistemi antropici costruiti



1

Fig. 1: Evoluzione dell'edificato a Ischia. Dall'alto verso il basso, foto aeree dell'area occidentale dell'isola del 1955, 1990 e 2026.

in relazione con le caratteristiche del territorio, come i paesaggi produttivi dei terrazzamenti agricoli. La sequenza delle immagini restituisce con immediatezza una trasformazione rapida che non ha riguardato soltanto la forma fisica dell'isola, ma diversi ambiti della vita e dell'economia locale. Al mutamento degli assetti territoriali corrisponde infatti una modificazione dei modi di vita. Il progressivo abbandono delle attività agricole, anche in relazione alla crescente centralità dell'economia turistica, ha determinato, persino laddove i terrazzamenti non siano stati direttamente interessati dall'edificazione, la perdita delle pratiche di manutenzione e cura attraverso cui le comunità contribuivano alla gestione del territorio. La scomparsa di queste attività non rappresenta quindi soltanto una trasformazione economica e sociale, ma concorre ad accrescere la vulnerabilità di un contesto già esposto a fenomeni naturali pericolosi. Alla trasformazione degli assetti insediativi e all'abbandono dei sistemi agricoli[5] si è accompagnata, inoltre, la diffusione di modelli edilizi e tecniche costruttive scarsamente coerenti con le condizioni geologiche, morfologiche e ambientali del luogo.

La fragilità non descrive quindi una qualità intrinseca del luogo, ma una condizione prodotta dall'applicazione di questo immaginario progettuale della stabilità a contesti nei quali la mutabilità costituisce una condizione ordinaria dell'abitare. I processi di edificazione intensiva, estrazione, sfruttamento e consumo alterano le relazioni territoriali fino a ridurne la capacità di assorbire le perturbazioni: come un materiale ormai privo di elasticità, il territorio può raggiungere il punto di rottura in presenza di eventi che appartengono alle sue dinamiche naturali. L'emergen-

za cessa così di rappresentare un'interruzione eccezionale e diventa una condizione strutturale.

La fragilità è dunque anche l'esito di scelte politiche, economiche e progettuali che organizzano il rapporto tra comunità, risorse e territorio. La differenza non è tra convivere con il pericolo e vivere in assoluta sicurezza, ma tra costruire con esso un equilibrio dinamico e vivere in una condizione permanente di emergenza. Non è pertanto la fragilità del territorio a rendere impossibile l'abitare, ma l'inadeguatezza di un immaginario progettuale che pretende di stabilizzare contesti strutturalmente mutevoli.

Costruire un immaginario alternativo implica, allora, mettere in discussione tanto la rappresentazione della natura come campo apparentemente illimitato di appropriazione e consumo quanto l'identificazione della permanenza architettonica con l'immutabilità e con l'imposizione di un ordine stabile al territorio. Significa tornare ad assumere la mutabilità delle dinamiche naturali come materia della composizione architettonica, orientando il progetto verso la costruzione di un equilibrio dinamico tra forme dell'abitare, trasformazioni nel tempo e condizioni del territorio.

2. Costruire un immaginario progettuale per i contesti fragili

Per costruire un immaginario progettuale utile a operare nei contesti fragili è necessario ripensare tanto le parole attraverso cui l'architettura viene pensata quanto le immagini mediante le quali essa viene concepita. Un immaginario, infatti, è un sistema condiviso di narrazioni, figure e significati attraverso cui una società interpreta il mondo, immagina la propria esistenza, interpreta le relazioni che la costituiscono e definisce le aspettative e le pratiche che orientano il proprio agire[6]. Anche il progetto di architettura opera all'interno di questo orizzonte: le forme che produce dipendono dalle parole, dalle aspirazioni, dalle immagini e dalle concezioni attraverso cui vengono pensati lo spazio, il tempo, la natura e le relazioni tra esseri umani e territori.

La costruzione di un diverso immaginario progettuale passa attraverso una ricognizione critica volta a rintracciare, nella cultura del progetto e nelle pratiche dell'abitare, teorie, esperienze e tecniche suscettibili di essere rilette secondo relazioni differenti. Essa assume quindi il carattere di un'operazione di ricomposizione: elementi già disponibili vengono sottratti alle gerarchie nelle quali erano stati ordinati e messi nuovamente in relazione, affinché possano acquisire significati e capacità operative ulteriori. Non si tratta soltanto di ripensare il rapporto dell'architettura con il tempo e con la trasformazione, ma anche quello che il progetto stabilisce con il territorio, non più assunto come un campo da riempire con le costruzioni umane e da rendere stabilmente disponibile, bensì come un insieme di condizioni, limiti e dinamiche con cui comporre, orientando il progetto verso la costruzione di equilibri dinamici e la riduzione della produzione di nuove condizioni di rischio.

La traiettoria delineata si costruisce, pertanto, attraverso due registri complementari. Il primo è quello delle Parole, ovvero delle categorie attraverso cui il progetto può assumere la mutabilità come materia della composizione, predisponendo trasformazioni senza rinunciare alla forma e all'ordine. Il secondo è quello delle Immagini, intese non soltanto come rappresentazioni visive, ma come opere, progetti, tecniche e pratiche che rendono concretamente pensabili differenti relazioni tra permanenza e trasformazione, determinazione e apertura, forme dell'abitare e condizioni del territorio.

Le parole ridefiniscono così l'oggetto e le modalità del comporre nei contesti fragili; le immagini mostrano come modificazione, montaggio, incompletezza, appropriazione e relazione con le di-

namiche del luogo abbiano già assunto forma nella storia dell'architettura. Né le une né le altre definiscono un modello unitario: costituiscono piuttosto materiali parziali, e talvolta ambivalenti, da ricomporre criticamente per avviare sperimentazioni progettuali capaci di costruire equilibri dinamici tra forme dell'abitare, trasformazioni nel tempo e condizioni del territorio.

2.1. Parole

Tempo, evento, permanenza, scenario, anticipazione, supporto, strati, capacità e polivalenza compongono un lessico attraverso cui il progetto può assumere il cambiamento come una possibilità interna alla propria struttura.

Tempo, evento e permanenza

La prima categoria da ripensare nella costruzione di un immaginario progettuale per i territori fragili è quella del tempo. L'architettura è stata a lungo pensata come un'arte capace di sfidarlo, costruendo opere destinate ad attraversare gli eventi e a permanere come testimonianze durevoli di un'idea. La conservazione della configurazione originaria è stata così frequentemente assunta come manifestazione della qualità architettonica. Questa concezione appartiene all'immaginario della stabilità e assume il tempo come uno sfondo uniforme, sostanzialmente lineare, entro cui un'architettura si oppone agli eventi attraverso la propria consistenza materiale, conservando il più possibile l'assetto iniziale. Una diversa concezione del progetto richiede invece di assumere il tempo come un campo di trasformazioni nel quale forme ed eventi si definiscono reciprocamente[7].

Fenomeni naturali legati alle caratteristiche del territorio – un terremoto, un'alluvione, un'eruzione – non agiscono soltanto come sollecitazioni materiali alle quali l'edificio deve resistere, ma trasformano le condizioni spaziali, ecologiche e sociali nelle quali l'architettura opera. L'evento critico modifica usi, relazioni, gerarchie, infrastrutture e necessità dell'abitare, producendo una discontinuità tra la condizione precedente, quella dell'emergenza e quella successiva. Non interessa quindi soltanto la resistenza fisica dell'opera, ma la possibilità che essa continui ad assumere un ruolo quando mutano le condizioni per le quali era stata inizialmente concepita.

Nei territori fragili la possibilità dell'evento non coincide con una circostanza puramente eccezionale, ma appartiene alla condizione ordinaria dell'abitare. Il progetto non può pertanto considerarla soltanto come l'interruzione temporanea di uno stato di normalità destinato a essere ripristinato, ma deve assumere la discontinuità come una delle condizioni attraverso cui l'architettura sarà utilizzata, interpretata e trasformata.

In quanto sintesi delle categorie fondamentali dell'architettura – durata, uso e forma – la triade vitruviana offre un riferimento privilegiato per ripensare il rapporto tra stabilità e trasformazione[8]. La *firmitas* non coincide soltanto con la capacità della costruzione di opporsi alle sollecitazioni esterne, ma può essere interpretata come possibilità dell'architettura di permanere attraverso il cambiamento, attraversando trasformazioni senza perdere continuità e riconoscibilità. L'*utilitas* non riguarda esclusivamente la corrispondenza tra uno spazio e una funzione prestabilita, ma comprende la capacità di accogliere nel tempo usi, pratiche e condizioni dell'abitare differenti. La *venustas*, infine, non richiede necessariamente una forma immutabile e conclusa, ma può risiedere nella capacità dell'ordine architettonico di mantenere la propria logica attraverso configurazioni diverse.

La forma assume così una dimensione temporale: non coincide esclusivamente con la configurazione fissata al momento della realizzazione, ma comprende il sistema di relazioni che ne orienta le trasformazioni mantenendo leggibile un principio di ordine. La qualità architettonica risiede anche nella

capacità del progetto di stabilire ciò che deve permanere, ciò che può essere modificato e le relazioni che possono attivarsi al mutare delle condizioni.

La permanenza non si oppone quindi alla trasformazione: un'architettura può durare proprio perché può cambiare senza dissolversi. Ciò che permane non è necessariamente l'immutabilità della configurazione iniziale, ma un ordine di relazioni capace di accogliere usi, interpretazioni e assetti differenti nel tempo. Quando il cambiamento richiede anche una modificazione materiale, il progetto può renderla circoscritta, distinguendo le componenti trasformabili da quelle destinate a durare. In questa prospettiva, la permanenza consente di adattare l'esistente senza rendere ogni volta obsoleto l'intero organismo e senza ricorrere alla sua sostituzione con nuove strutture, limitando il conseguente consumo di materia, risorse e suolo.

Scenario e anticipazione

Il concetto di scenario permette al progetto di confrontarsi con le discontinuità introdotte dagli eventi critici senza pretendere di eliminarle. Lo scenario non deve tuttavia essere inteso come previsione deterministica di un futuro possibile: il progetto non può conoscere in anticipo con precisione il momento, l'intensità e le conseguenze di una perturbazione, né predisporre una soluzione autonoma per ciascun evento potenziale. Una simile aspirazione ricondurrebbe il progetto all'immaginario del controllo che si intende superare, sostituendo alla pretesa di stabilizzare il territorio quella di dominarne anticipatamente ogni possibile trasformazione.

Lo scenario costituisce piuttosto un dispositivo progettuale che prevede delle possibilità di configurazione piuttosto che esiti certi, mettendo in relazione spazio, tempo ed evento. Esso consente di interrogare l'architettura a partire dalle trasformazioni che potrebbe attraversare, verificando come possa operare in condizioni "di pace", riconfigurarsi durante una crisi e accogliere successivamente processi di assistenza, cura, ricostruzione o ritorno alla quotidianità. Attraverso lo scenario si individuano le relazioni che devono continuare a operare al variare delle condizioni e quelle che possono innestarsi sull'ordine predisposto dal progetto. Soglie, accessi, spazi disponibili, infrastrutture e margini di espansione possono così acquisire ruoli diversi prima, durante e dopo un evento critico.

Comporre scenari non significa progettare, per uno stesso luogo, una successione di architetture autonome, ciascuna corrispondente a un evento o a un futuro distinto, ma inscrivere differenti possibilità di funzionamento all'interno di un medesimo ordine architettonico, assumendo quella «calculated uncertainty» proposta da Cedric Price come guida del progetto. L'unità dell'architettura deriva dalla relazione tra le diverse configurazioni che il progetto rende possibili e la composizione riguarda pertanto anche il modo in cui quello spazio potrà assumere ruoli diversi nel tempo. Lo scenario consente quindi di assumere l'incertezza, la contingenza e l'eventualità come alcuni dei fattori esterni che necessariamente condizionano il progetto e la costruzione dell'architettura nel tempo[9].

Attraverso lo scenario, il progetto assume la forma di una pratica di anticipazione: costruisce nel presente le condizioni affinché futuri differenti possano essere affrontati e abitati. Anticipare non significa prefigurare integralmente ciò che accadrà, ma predisporre un ordine capace di accogliere trasformazioni non interamente prevedibili. Tale pratica opera in una tensione tra determinazione e apertura: deve essere sufficientemente precisa da orientare le trasformazioni e sufficientemente disponibile da non impedirne il manifestarsi. L'incertezza non coincide quindi con l'assenza di progetto, ma con lo spazio che il progetto lascia intenzionalmente aperto all'evento. In questa prospettiva, lo scenario consente di affrontare condizioni differenti attivan-

do le capacità di una stessa architettura, senza moltiplicare preventivamente strutture, spazi e risorse in risposta a ogni futuro possibile.

Supporto e componenti modificabili

L'apertura introdotta dallo scenario non rappresenta una mancanza di intenzionalità, ma mette in discussione l'idea dell'edificio come oggetto unitario e definitivamente concluso. La distinzione proposta da John Habraken tra supporto e componenti separabili e modificabili[10] offre uno strumento utile per precisare questo passaggio. Il supporto definisce l'ordine spaziale e costruttivo capace di garantire continuità e di accogliere le componenti che possono essere modificate dai progettisti, dalle amministrazioni o dagli stessi abitanti in relazione all'evoluzione delle necessità individuali e collettive. L'architettura assume così la forma di un sistema aperto, nel quale permanenza e trasformazione corrispondono a differenti livelli di decisione e a diverse temporalità inscritte nello stesso progetto.

Il supporto è sufficientemente determinato da stabilire relazioni, misure, gerarchie e possibilità di sviluppo, ma sufficientemente aperto da non esaurire in anticipo tutte le configurazioni future. Il progetto non rinuncia alla propria capacità ordinatrice: la esercita distinguendo ciò che deve essere definito collettivamente e durare nel tempo da ciò che può essere trasformato, appropriato e completato attraverso pratiche successive dell'abitare.

La distinzione tra supporto e componenti modificabili traduce così in termini compositivi ciò che lo scenario introduce sul piano temporale. Affinché configurazioni differenti possano essere attivate, il progetto deve riconoscere diversi gradi di permanenza: alcune strutture e relazioni garantiscono continuità e riconoscibilità, mentre altre possono mutare senza determinare la perdita dell'intero organismo.

L'oggetto della composizione non coincide pertanto soltanto con la forma visibile dell'edificio in un determinato momento, ma comprende le regole, le gerarchie e i margini di libertà che ne orienteranno l'evoluzione. Stabilire ciò che deve permanere affinché altro possa cambiare costituisce esso stesso un atto compositivo: quanto più ampi sono i margini di trasformazione, tanto più chiaro deve essere l'ordine che li rende possibili. Riletta nella prospettiva dei territori fragili, questa distinzione assume anche una valenza materiale e territoriale: rendere alcune parti modificabili consente di adattare l'architettura al mutare degli usi e delle condizioni senza rendere ogni volta obsoleto l'intero organismo. Ciò implica quindi predisporre un ordine capace di prolungare la durata delle strutture, accogliere appropriazioni successive, limitando la necessità di demolire e ricostruire.

Strati e temporalità

Se la distinzione tra supporto e componenti modificabili permette di riconoscere differenti livelli di decisione e diversi gradi di permanenza, la riflessione di Stewart Brand[11] consente di associarli a velocità di trasformazione differenti. Brand interpreta l'edificio come un sistema composto da strati che non cambiano simultaneamente: il sito e la struttura possiedono generalmente durate lunghe; l'involucro e gli impianti si trasformano secondo cicli più brevi; le partizioni, gli arredi e gli usi possono modificarsi con maggiore frequenza. Ciò che viene percepito come un oggetto unitario e stabile appare così come una configurazione temporanea prodotta dall'interazione tra componenti caratterizzate da temporalità eterogenee.

Il progetto non può eliminare queste differenze di durata, ma può riconoscerle e organizzarle. Può evitare che la modificazione di uno strato comprometta inutilmente quelli destinati a permanere più a lungo e predisporre le componenti soggette a cambiamenti frequenti affinché siano accessibili, manutenibili, riconfigurabili e, quando necessario, sostituibili. La temporalità

non costituisce quindi un fattore esterno che interviene sull'edificio dopo la sua realizzazione, ma una dimensione interna al progetto, attraverso cui vengono organizzati i rapporti tra permanenza, manutenzione, trasformazione e appropriazione. L'architettura non possiede, in questa prospettiva, un unico tempo, ma ogni costruzione è attraversata da temporalità materiali, funzionali, ambientali e sociali differenti, che la composizione architettonica è chiamata a mettere in relazione. Distinguere le durate e coordinare le velocità di trasformazione permette al cambiamento di alcune parti di avvenire senza provocare la crisi o la perdita di quelle ancora capaci di continuare a svolgere il proprio ruolo. Il riconoscimento degli strati assume così anche una valenza ecologica: consente di intervenire selettivamente sull'esistente, prolungando la vita delle sue componenti e limitando demolizioni, sostituzioni indiscriminate e consumo di nuova materia ed energia. Il cambiamento non viene affrontato attraverso la continua produzione di nuovi organismi, ma mediante la cura, la manutenzione e la trasformazione differenziata di ciò che è già disponibile.

Habraken e Brand mostrano dunque, attraverso percorsi differenti, come la permanenza dell'architettura possa essere ripensata attraverso la predisposizione del cambiamento. Il primo distingue livelli di decisione e modificazione; il secondo riconosce le diverse velocità con cui le parti si trasformano. In entrambi i casi, permanenza e trasformazione diventano dimensioni complementari di un ordine che consente all'architettura di evolvere senza essere continuamente sostituita. La trasformazione non rappresenta più l'alterazione accidentale di una forma originariamente compiuta, ma una delle modalità attraverso cui l'architettura continua a esistere.

Capacità e polivalenza

La possibilità di accogliere trasformazioni non deve tuttavia essere confusa con la neutralità dello spazio o con una generica flessibilità. Un ambiente privo di caratteri e relazioni definite non è necessariamente più disponibile al cambiamento; può, al contrario, risultare indifferente alle pratiche dell'abitare e incapace di orientarne lo sviluppo. La predisposizione di scenari differenti richiede quindi un equilibrio tra determinazione e apertura: l'architettura deve possedere una forma riconoscibile e, al tempo stesso, offrire possibilità eccedenti rispetto all'uso per il quale è stata inizialmente concepita.

La nozione di polivalenza elaborata da Herman Hertzberger[12] permette di precisare questa distinzione. A differenza della flessibilità, comunemente intesa come possibilità di modificare continuamente uno spazio neutro attraverso elementi mobili, la polivalenza riguarda la capacità di una forma determinata di accogliere interpretazioni e usi differenti senza dover essere ogni volta integralmente trasformata. Uno spazio polivalente possiede proporzioni, soglie, articolazioni e caratteri capaci di suggerire pratiche diverse senza prescrivere un'unica modalità di appropriazione. La sua apertura non deriva dall'assenza di forma, ma dall'eccedenza di possibilità che quella forma mette a disposizione degli abitanti.

Una scala può così diventare luogo di sosta; uno spazio di distribuzione può assumere un ruolo collettivo; un cortile può accogliere attività di raccolta, assistenza o cura. La polivalenza introduce una dimensione temporale che non coincide necessariamente con la trasformabilità fisica: l'architettura può cambiare attraverso gli usi, le pratiche e le relazioni che accoglie, anche quando la propria configurazione materiale rimane sostanzialmente invariata.

La capacità può essere assunta come una categoria più ampia rispetto alla polivalenza. Se quest'ultima descrive l'eccedenza d'uso di una forma determinata, la capacità riguarda l'insieme delle trasformazioni spaziali, materiali, funzionali e temporali che un'architet-

tura può sostenere nel corso della propria esistenza. Un'architettura capace non è quella che può assumere qualsiasi configurazione, ma quella il cui ordine contiene possibilità ulteriori rispetto alla condizione iniziale: può accogliere pratiche non interamente predeterminate, attivare modalità di funzionamento differenti e trasformarsi senza perdere continuità e riconoscibilità.

Il progetto non controlla integralmente gli eventi, gli usi e i soggetti che prenderanno parte alla costruzione dell'architettura nel tempo, ma predispone un ordine sufficientemente determinato da orientarli e sufficientemente disponibile da accoglierli. In questa prospettiva, consentire a una stessa architettura di sostenere usi e condizioni differenti riduce la necessità che ogni cambiamento produca nuovi spazi e nuove strutture, gravando ulteriormente su un territorio già fragile.

Comporre scenari nei territori fragili significa rileggere queste parole all'interno di un campo nel quale la trasformazione non riguarda soltanto gli usi o le componenti dell'edificio, ma anche le perturbazioni ecologiche, sociali e territoriali che modificano le condizioni dell'abitare. Lo scenario e l'anticipazione mettono in relazione spazio, tempo ed evento senza predeterminare il futuro; la permanenza individua ciò che può continuare attraverso il cambiamento; il supporto e gli strati organizzano differenti gradi e velocità di trasformazione; la polivalenza e la capacità descrivono le possibilità che una forma determinata mette a disposizione degli abitanti. Queste categorie non compongono una teoria unitaria né definiscono un metodo compiuto per il progetto nei territori fragili, ma costituiscono appoggi teorici e operativi parziali che, messi in relazione, concorrono alla costruzione di un diverso immaginario progettuale. Attraverso di esse, il progetto può costruire un ordine capace di confrontarsi con l'evento, organizzare temporalità differenti e predisporre possibilità ulteriori rispetto alla configurazione iniziale – quella messa in opera nel tempo "0". Il progetto non mira così a neutralizzare le dinamiche di un territorio fragile come quello ischitano, né a renderlo stabilmente disponibile e integralmente controllabile, ma ne assume caratteristiche, limiti e trasformazioni come materia della composizione architettonica, orientandosi verso la costruzione di un equilibrio dinamico tra forme dell'abitare, cambiamenti nel tempo e condizioni del luogo.

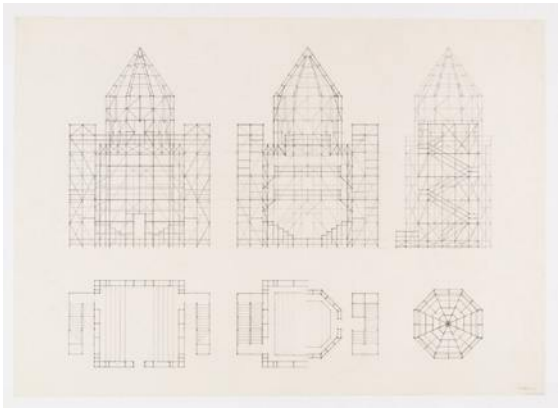
Tab. 1. Ricomposizione delle categorie dell'immaginario progettuale della stabilità in un immaginario progettuale per la fragilità.

Immaginario progettuale della stabilità	*Immaginario progettuale per la fragilità*
Controllo	Anticipazione e predisposizione
Evento come eccezione	Evento come condizione del progetto
Permanenza come immutabilità	Permanenza attraverso il cambiamento
Configurazione definitiva	Forma nel tempo
Futuro unico	Scenari differenti
Funzione prestabilita	Capacità e polivalenza
Ordine concluso	Ordine aperto e orientante
Temporalità uniformi	Strati e temporalità differenti
Sicurezza come neutralizzazione del rischio	Convivenza con il pericolo
Territorio come supporto disponibile	Territorio come insieme di condizioni e dinamiche

1

Le categorie fin qui delineate vengono ricomposte nella seguente tavola sinottica attraverso una selezione di pratiche, opere e progetti appartenenti soprattutto, ma non esclusivamente, alla storia moderna dell'architettura. La selezione non assume tali esperienze come modelli unitari, ma ne isola criticamente dispositivi e possibilità progettuali: la capacità di articolare permanenza e trasformazione, determinazione e apertura, forma ed evento; di distinguere componenti caratterizzate da temporalità differenti; di accogliere usi, appropriazioni e scenari molteplici; di ridurre l'irreversibilità degli interventi; di stabilire relazioni meno fondate sul controllo delle risorse e del territorio.

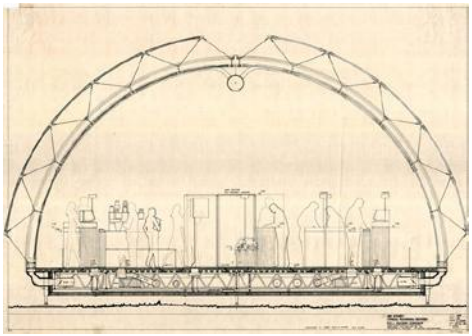
La tavola non costruisce pertanto una genealogia lineare né propone una successione di soluzioni direttamente trasferibili nei contesti fragili. Attraverso il montaggio, mette in relazione contributi parziali e talvolta ambivalenti, isolando in ciascuno di essi i dispositivi capaci di alimentare un diverso immaginario progettuale. Le immagini sottopongono le parole alla verifica delle forme, delle tecniche e delle pratiche attraverso cui apertura, trasformazione e permanenza sono state concretamente costruite.



A



B



C

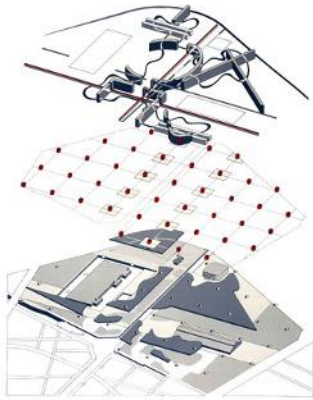
Architetture mobili e stagionali

A - A. Rossi, Teatro del Mondo, Venezia, 1979–80. Disegno di progetto. © CCA, Montréal.
B - Shigeru Ban Architects, Nomadic Museum, New York, 2005. Foto © Michael Moran.
C - RPBW, IBM Travelling Pavilion, 1982–86. Sezione trasversale, 1984. © Fondazione Renzo Piano.

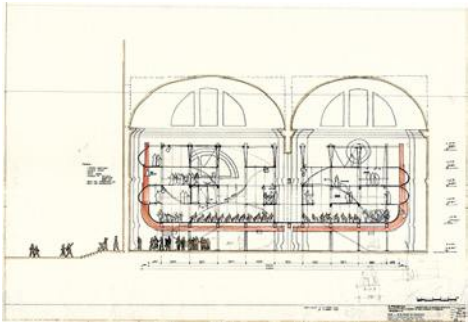
Architetture pensate per essere montate, spostate, riutilizzate o riattivate nel tempo, capaci di rispondere a condizioni, usi e contesti differenti senza fissarsi in una configurazione permanente.



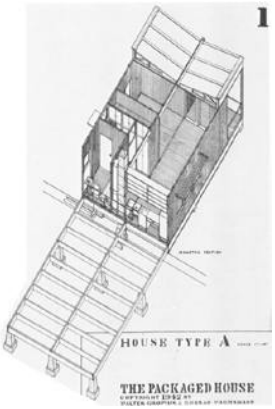
D



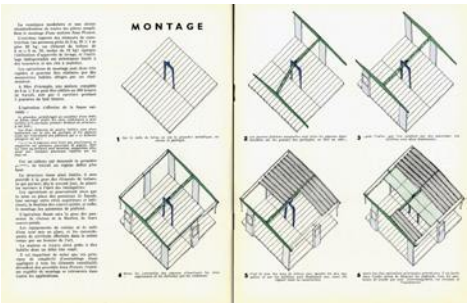
E



F



H



I



L

Architetture dell'evento

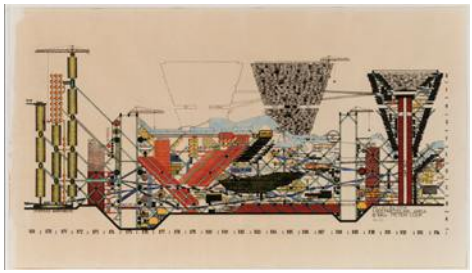
D - Archigram, Instant City, 1968–69. Long elevation. © ARCHIGRAM Archives.
E - B. Tschumi, Parc de la Villette, Parigi, 1982–98. © Bernard Tschumi Architects.
F - RPBW, Spazio musicale per Prometeo, Venezia, 1983–84. Sezione. © Fondazione R. Piano.

Spazi predisposti ad accogliere eventi temporanei e condizioni impreviste, modificando relazioni e modalità di occupazione senza trasformare ogni evento in una nuova architettura definitiva.

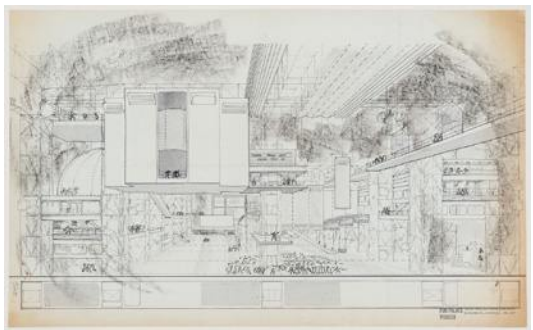
Sistemi industriali smontabili

H - W. Gropius, K. Wachsmann, Packaged House System, USA, 1942. Sezione assonometrica.
I - J. Prouvé, Maison Les Jours Meilleurs, Parigi, 1956. © Fonds Jean Prouvé, Centre Pompidou.
L - J. Paxton, Crystal Palace, Londra, 1851. Veduta di C. Burton. © Victoria and Albert Museum.

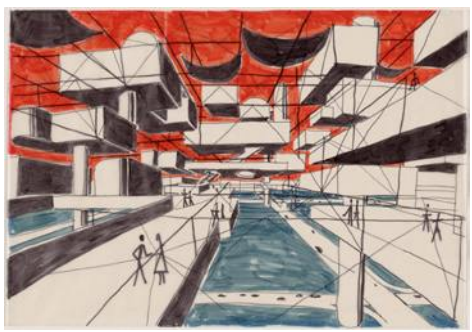
Sistemi modulari e prefabbricati composti da elementi assemblabili, sostituibili e smontabili, capaci di adattarsi a contesti differenti riducendo l'irreversibilità della costruzione.



M



N



O



P



Q



R

Infrastrutture aperte

M - P. Cook/Archigram, Plug-In City: Maximum Pressure Area, 1964. © P.Cook/Archigram, MoMA.
N - Y. Friedman, Spatial City, 1958–59. © Y. Friedman, MoMA.
O - C. Price, Fun Palace, 1964. Prospettiva interna. © CCA, Montréal.

Strutture permanenti che non determinano una configurazione conclusa, ma predispongono un ordine capace di accogliere nel tempo componenti, usi e trasformazioni differenti.

Forme incomplete e incrementali

P - B. Doshi, Aranya Low Cost Housing, Indore, 1989. Foto © Vastushilpa Foundation.
Q - ELEMENTAL/A. Aravena, Quinta Monroy, Iquique, 2004. Foto © Cristóbal Palma/Estudio Palma.
R - Peter Land, PREVI – Proyecto Experimental de Vivienda, Lima, 1968-73. Archivio Peter Land.

Architetture che assumono l'incompletezza come condizione progettuale, predisponendo trasformazione e completamento progressivo attraverso l'azione degli abitanti nel tempo.



S



T



U



V



W



Z

Processi di trasformazione dell'esistente

S - F. Druot + Lacaton & Vassal, Transformation de la Tour Bois-le-Prêtre, Parigi, 2011. © Druot, Lacaton & Vassal.
T - Assemble, Granby Four Streets, Liverpool, dal 2013. Foto © Assemble.
U - NL Architects + XVW architectuur, DeFlat Kleiburg, Amsterdam, 2016. © S. Poelstra.

Progetti che assumono l'esistente come materia attiva della trasformazione, intervenendo per aggiunte, modificazioni successive invece di sostituire integralmente ciò che già esiste.

Il montaggio come risposta alla crisi

V - J. Prouvé, Maison Les Jours Meilleurs, Parigi, 1956. © Fonds Jean Prouvé/Centre Pompidou.
W - Shigeru Ban Architects, Paper Log House, Kobe, 1995. Foto © Shigeru Ban Architects.
Z - Better Shelter + UNHCR + IKEA Foundation, Relief Housing Unit (RHU), 2015. © Better Shelter.

Sistemi costruttivi capaci di rispondere rapidamente a condizioni di emergenza attraverso montaggio, smontaggio, sostituzione e riuso delle parti, limitando l'irreversibilità dell'intervento.

Fig. 2 - Vista aerea del Pio Monte della Misericordia e del porto di Casamicciola Terme. Foto di Francesco S. Sammarco



2

Note

[1] Norberg-Schulz, C. *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, trad. it. di A. M. De Dominicis. Electa, 1979.
[2] v. Heidegger, M. "Costruire abitare pensare." In *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, pp. 96–108. Mursia, 1976; Ingold, T. *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood*, Dwelling and Skill. Routledge, 2000.
[3] Moore, J. W. *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, a cura di A. Barbero ed E. Leonardi. ombre corte, 2017.
[4]Morton, T. *Iperoggetti. Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*, trad. it. di V. Santarcangelo. NERO, 2018.
[5] Gramigna, A. *"Ischia, così l'uomo ha 'divorato' la montagna: 'Sull'isola spariti quasi 2 mila chilometri di terrazzamenti'."* Corriere della Sera, 28 novembre 2022.
[6] Taylor, C. *Modern Social Imaginaries*. Duke University Press, 2004.
[7] Kwinter, S. *Architectures of Time: Toward a Theory of the Event in Modernist Culture*. The MIT Press, 2001.
[8] Vitruvio. *De architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso ed E. Romano, 2 voll. Einaudi, 1997.
[9] Till, J. *Architecture Depends*. The MIT Press, 2009.
[10] Habraken, N. J. *Supports: An Alternative to Mass Housing*. Architectural Press, 1972. Ed. orig. De dragers en de mensen, 1961.
[11] Brand, S. *How Buildings Learn: What Happens After They're Built*. Viking, 1994.
[12] Hertzberger, H. *Lessons for Students in Architecture*. Uitgeverij 010 Publishers, 1991.

Bibliografia

Brand, S. (1994). *How Buildings Learn: What Happens After They're Built*. New York: Viking.
Gramigna, A. (2022). «Ischia, così l'uomo ha "divorato" la montagna: "Sull'isola spariti quasi 2 mila chilometri di terrazzamenti"». Corriere della Sera, 28 novembre 2022.
Habraken, N. J. (1972). *Supports: An Alternative to Mass Housing*. London: Architectural Press. Ed. orig. De dragers en de mensen, 1961.
Heidegger, M. (1976). «Costruire abitare pensare». In Saggi e discorsi, a cura di G. Vattimo, pp. 96–108. Milano: Mursia.
Hertzberger, H. (1991). *Lessons for Students in Architecture*. Rotterdam: Uitgeverij 010 Publishers.
Ingold, T. (2000). *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood*, Dwelling and Skill. London-New York: Routledge.
Kwinter, S. (2001). *Architectures of Time: Toward a Theory of the Event in Modernist Culture*. Cambridge, MA: The MIT Press.
Moore, J. W. (2017). *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, a cura di A. Barbero ed E. Leonardi. Verona: ombre corte.
Morton, T. (2018). *Iperoggetti. Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*, trad. it. di V. Santarcangelo. Roma: NERO.
Mostafavi, M., Leatherbarrow, D. (1993). *On Weathering: The Life of Buildings in Time*. Cambridge, MA: The MIT Press.
Norberg-Schulz, C. (1979). *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, trad. it. di A. M. De Dominicis. Milano: Electa.
Secchi, B. (2000). *Prima lezione di urbanistica*. Roma-Bari: Laterza.
Taylor, C. (2004). *Modern Social Imaginaries*. Durham-London: Duke University Press.
Till, J. (2009). *Architecture Depends*. Cambridge, MA: The MIT Press.
Vitruvio (1997). *De architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso ed E. Romano, 2 voll. Torino: Einaudi.



Paesaggio operante.
Fragilità e progetto nel territorio ischitano

Sara Riccardi

Il paesaggio come infrastruttura territoriale

La fragilità occupa una posizione sempre più centrale nel dibattito contemporaneo sul progetto del territorio, in particolare là dove la limitata estensione e la complessità morfologica concentrano in uno spazio ristretto processi ambientali, pressioni insediative e forme differenti di uso del suolo. Nei contesti insulari questa compresenza raggiunge un'evidenza particolare: il rischio sismico, idrogeologico e ambientale vi si presenta come componente strutturale della condizione territoriale con cui le comunità hanno storicamente dovuto misurarsi, e non come evento eccezionale.

L'isola d'Ischia, a circa trenta chilometri dalla città di Napoli, costituisce in questo senso un caso emblematico. La sua conformazione geomorfologica, caratterizzata da versanti ripidi e da una forte relazione tra rilievo e costa, espone il territorio a fenomeni di instabilità che nel tempo si sono manifestati attraverso eventi sismici e movimenti franosi. Una lettura esclusivamente naturalistica di tali condizioni risulta però riduttiva. La fragilità, infatti, non dipende dalla sola presenza di fenomeni naturali ma va compresa a partire dalle relazioni che nel tempo si sono instaurate tra caratteristiche ambientali, forme insediative e pratiche d'uso del suolo. È in questa direzione che si muove la stessa Convenzione europea del paesaggio, là dove definisce quest'ultimo come parte di territorio il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e umani e dalle loro interrelazioni.

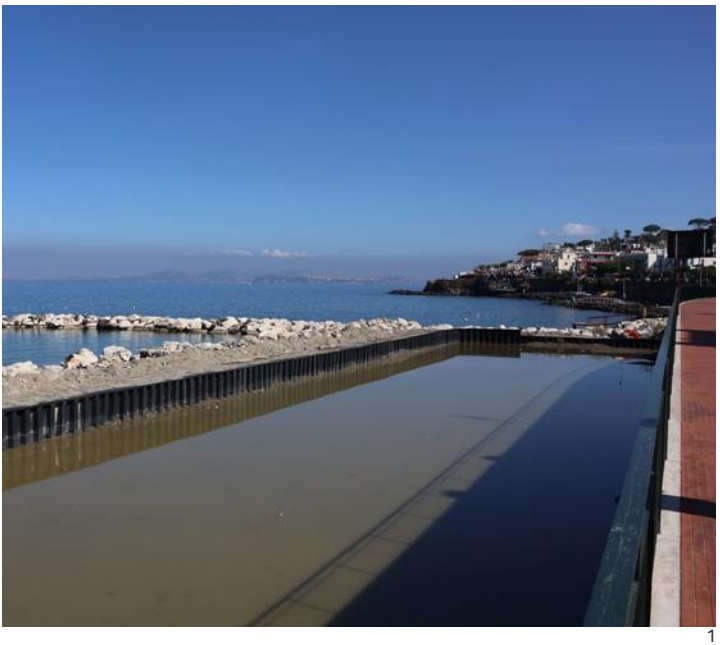


Fig. 1: Vasca di colmata del Pio Monte della Misericordia, nel comune di Casamicciola Terme. Foto di Fabiola Cristalli

1

Il paesaggio costituisce dunque il principale campo attraverso cui leggere tali relazioni. Il contributo propone di interpretarlo come un'infrastruttura territoriale operante, costruita nel tempo attraverso la sovrapposizione di dispositivi tecnici, pratiche produttive e forme di gestione del suolo, anziché come sfondo dell'azione insediativa. Un'interpretazione che si avvicina alla concezione del paesaggio come infrastruttura elaborata da Pierre Bélanger nella quale componenti ecologiche, territoriali e infrastrutturali appartengono a un medesimo campo operativo e non a sistemi separati.

Nel caso di Ischia questa infrastruttura è riconoscibile nella relazione storicamente costruita tra reticolo idrografico, sistemi agricoli terrazzati e insediamento. Tali elementi hanno concorso a organizzare i flussi idrici, contenere l'erosione, stabilizzare i versanti e adattare l'uso del territorio alle sue condizioni morfologiche. Ne discende una precisa accezione di resilienza: nella formulazione di Holling, questa non designa la stabilità immutabile di un sistema né la sua capacità di ritornare a un equilibrio precedente, ma la persistenza delle relazioni interne al sistema e la sua attitudine ad assorbire il cambiamento conservando funzioni e struttura essenziali.

In questa prospettiva la resilienza del territorio ischitano non è una proprietà originaria dell'isola: è una capacità prodotta, e continuamente riprodotta, dal funzionamento della sua infrastruttura paesaggistica.

Con l'espressione "paesaggio operante" si intende qui, di conseguenza, un assetto territoriale che non si limita a registrare le trasformazioni ma svolge funzioni regolative attive la cui efficacia dipende dalla continuità delle pratiche che lo mantengono in esercizio. L'ipotesi che guida il contributo è che la fragilità contemporanea non derivi soltanto dall'intensità dei fenomeni naturali, ma dalla progressiva alterazione delle relazioni che rendevano il paesaggio capace di svolgere quelle funzioni. La trasformazione del territorio può quindi essere letta come passaggio da un paesaggio

operante, nel quale uso, manutenzione e adattamento erano strettamente connessi, a un paesaggio privato di parte delle proprie capacità di regolazione. In questo scarto si colloca la condizione contemporanea di vulnerabilità, particolarmente evidente nel territorio di Casamicciola Terme.

Paesaggio operante: costruzione, trasformazione, fragilità

Costruzione: i terrazzamenti come tecnologie territoriali

Il paesaggio di Ischia si presenta come un organismo territoriale complesso, nel quale elementi naturali e interventi antropici risultano profondamente intrecciati. Il territorio è attraversato da una fitta rete di corsi d'acqua che scendono dalle pendici del Monte Epomeo verso la costa, strutturando l'organizzazione del suolo. Questo sistema idrografico ha storicamente orientato le pratiche agricole e la costruzione dei terrazzamenti sostenuti da muri a secco, concorrendo alla regolazione dei deflussi e alla stabilizzazione dei versanti. Tale assetto non è una configurazione spontanea: è il risultato di un lungo processo di costruzione territoriale nel quale l'agricoltura ha svolto un ruolo determinante non soltanto in termini produttivi, ma nella gestione dei processi ambientali.

I terrazzamenti e i muri a secco, spesso interpretati come semplice espressione di un paesaggio rurale tradizionale, costituiscono vere e proprie tecnologie territoriali: la loro funzione eccede la creazione di superfici coltivabili sui versanti e investe la stabilizzazione dei suoli, il controllo dell'erosione e la regolazione dei flussi idrici. Frammentando il pendio in una sequenza di piani orizzontali, i terrazzamenti riducono, infatti, la velocità di scorrimento delle acque superficiali, ne favoriscono l'infiltrazione e impediscono che si concentrino lungo il versante; i muri a secco, grazie alla propria permeabilità, drenano le acque ed evitano l'accumulo di pressioni idriche all'interno dei terreni. Il paesaggio terrazzato può essere quindi inteso come un'infrastruttura tecnica diffusa di gestione idraulica, capace di operare alla scala territoriale attraverso una molteplicità di interventi puntuali: un caso di quella coincidenza tra ecologia e infrastruttura che Bélanger assume come condizione del progetto contemporaneo.

L'efficacia di questi dispositivi non dipende dalla loro sola presenza materiale, ma dalla continuità delle pratiche che ne garantiscono il funzionamento. Il ripristino dei muri, la pulizia dei canali di scolo e la gestione delle colture sono momenti di un unico processo attraverso cui il territorio viene costruito, mantenuto e adattato. Il paesaggio si configura così come esito di una co-produzione tra condizioni ambientali, pratiche agricole e organizzazione sociale, nella quale dimensione materiale e dimensione culturale risultano interdipendenti. È in questo senso che esso va assunto come processo prima che come forma: il tempo e la trasformazione ne costituiscono i materiali propri, secondo la prospettiva che James Corner ha posto alla base di una concezione operativa del progetto di paesaggio.

L'agricoltura assume allora una funzione che eccede quella economica e produttiva, configurandosi come pratica di presidio territoriale attraverso cui il rapporto tra comunità e ambiente viene quotidianamente rinnovato. L'uso produttivo coincide con la cura: sono le pratiche agricole, nella loro continuità, a mantenere in funzione i dispositivi territoriali. La resilienza si rivela così una capacità costruita socialmente, attraverso conoscenze, pratiche e forme di gestione, prima ancora che una proprietà fisica dei suoli: è la lettura dei sistemi socio-ecologici proposta da Berkes, Folke e Colding, secondo la quale la capacità di adattamento dipende dalle istituzioni, dalle conoscenze eco-

logiche locali e dai meccanismi sociali attraverso cui le comunità apprendono, gestiscono e trasformano le risorse. Ne emerge un'idea di paesaggio come dispositivo territoriale attivo, nel quale la stabilità non è una condizione data ma il risultato di un processo continuo di interazione tra componenti ambientali e azioni antropiche: questa dimensione operante ha storicamente contribuito a mitigare gli effetti delle condizioni di instabilità proprie del territorio insulare.

Trasformazione: abbandono agricolo e pressione insediativa

A partire dalla seconda metà del Novecento questo sistema territoriale entra progressivamente in crisi: le trasformazioni economiche e sociali legate allo sviluppo del turismo e alla marginalizzazione delle attività agricole hanno ridotto le superfici coltivate e, con esse, le pratiche manutentive che ne assicuravano il funzionamento. A questo processo si sovrappone una crescente pressione insediativa: l'espansione edilizia, avvenuta in larga misura in assenza di una pianificazione coerente e in molti casi attraverso pratiche di abusivismo, ha interessato anche aree morfologicamente fragili, in particolare lungo i versanti. Edifici, infrastrutture e spazi aperti si sono sovrapposti a sistemi territoriali preesistenti senza una reale integrazione, incorporandone le fragilità. L'impermeabilizzazione dei suoli, la modifica delle linee di deflusso e la sovrapposizione di carichi edilizi su terreni instabili amplificano le condizioni di rischio; la pervasività del fenomeno abusivo interseca «una triplice dimensione critica: la messa in sicurezza dei territori, la salvaguardia dei valori patrimoniali e naturali e un modello di pianificazione urbanistica integrata»[1]. La fragilità contemporanea appare quindi come esito di processi cumulativi, nei quali la perdita delle pratiche di gestione del paesaggio si somma alle trasformazioni dell'insediamento. Il territorio non perde soltanto alcuni elementi della propria configurazione storica: perde parte della capacità operativa che derivava dalle relazioni tra tali elementi e dalle pratiche che li mantenevano attivi.

Fragilità: il territorio di Casamicciola Terme

Casamicciola Terme costituisce la manifestazione più evidente di questo processo. La conformazione morfologica dell'area, caratterizzata dalla stretta relazione tra versante e linea di costa e dalla presenza di valloni che convogliano le acque dal Monte Epomeo verso il mare, determina una forte concentrazione di flussi, insediamenti e infrastrutture in uno spazio limitato.

A questa configurazione si sovrappone una marcata vulnerabilità sismica. La sismicità dell'isola si concentra nel settore nord-occidentale, con epicentri ricorrenti proprio nell'area di Casamicciola, dove il 28 luglio 1883 si è verificato l'evento di maggiore impatto: una scossa di breve durata, con intensità massima stimata all'XI grado della scala MCS, che ha causato oltre duemilatrecento vittime e la distruzione pressoché totale dell'abitato alto. L'origine vulcanica dell'isola, con la presenza di materiali eterogenei quali tufi, ceneri e depositi piroclastici spesso poco compatti, determina una distribuzione fortemente disomogenea degli effetti; la diffusione del tufo verde ischitano, più friabile rispetto ad altri litotipi presenti sull'isola, ha inciso in modo significativo sul comportamento degli edifici storici, accentuandone la predisposizione ai crolli.

Le costruzioni più recenti in cemento armato, pur rispondendo in modo differente alle sollecitazioni sismiche, non risultano esenti da criticità, soprattutto quando realizzate in assenza di adeguati criteri costruttivi. Il terremoto del 21 agosto 2017 ha confermato la persistenza di questa condizione: un evento di magnitudo 4.0, con ipocentro a circa due chilometri di profondità, ha prodotto numerosi crolli. Inoltre, la natura

estremamente superficiale dei terremoti ischitani, caratterizzati da elevata intensità locale e rapida attenuazione con la distanza, concentra gli effetti su porzioni ristrette di territorio e rende evidente la stretta relazione tra caratteristiche fisiche del suolo e condizioni dell'edificato.

Le due componenti, sismica e idrogeologica, non sono riconducibili al medesimo meccanismo, ma ciò che accomuna i due ordini di fenomeni è il termine su cui entrambi agiscono: un tessuto insediativo cresciuto in posizione impropria, privo di adeguamento e sovrapposto a un sistema territoriale di cui ha interrotto il funzionamento. L'abbandono delle pratiche di manutenzione e l'edificazione irregolare producono, per vie diverse, il medesimo effetto di amplificazione: del danno atteso nel caso sismico, della probabilità di innesco in quello idrogeologico.

In particolare, a Casamicciola, le trasformazioni del sistema insediativo hanno inciso in modo diretto sul reticolo idrografico. Lo sviluppo urbano ha progressivamente occupato le aree a valle e i versanti, sovrapponendosi alle principali linee naturali di deflusso e interessando impluvi e valloni che storicamente garantivano il drenaggio delle acque. In molti casi impluvi e canali di scolo sono stati modificati, ridotti o tombati, interrompendo percorsi che contribuivano a organizzare il rapporto tra versante e costa. In occasione di eventi meteorici intensi i flussi idrici tendono a riattivare quei tracciati, generando percorsi improvvisi e aumentando la possibilità di colate e fenomeni franosi. È quanto avvenuto il 26 novembre 2022, quando un nubifragio di eccezionale intensità ha innescato sul versante settentrionale del Monte Epomeo una colata di fango e detriti dell'ordine di alcune decine di migliaia di tonnellate. La massa ha investito la località di Celario e scendendo lungo l'abitato ha attraversato Piazza Bagni fino a raggiungere il mare, causando dodici vittime e danni ingenti al patrimonio edilizio e infrastrutturale. Non si è trattato di un episodio isolato: il catalogo degli eventi geo-idrologici con danni alla popolazione registra per la sola Casamicciola fenomeni analoghi nel 1910, nel 1987 e nel 2009.

Il sisma del 2017 e la frana del 2022 non rappresentano dunque delle anomalie, ma manifestazioni di una condizione consolidata, nella quale la sovrapposizione tra fattori naturali e trasformazioni insediative ha ridotto la capacità del paesaggio di assorbire e governare le sollecitazioni. Significativo è anche il modo in cui il territorio viene amministrato tra un evento e l'altro: la gestione si concentra nelle fasi emergenziali successive ai disastri, mentre nei periodi ordinari la manutenzione resta priva di un quadro programmatico continuativo.

Casamicciola rende così particolarmente evidente il passaggio da un paesaggio operante, nel quale pratiche, dispositivi territoriali e forme d'uso concorrevano alla gestione del territorio, a una condizione nella quale quelle relazioni risultano progressivamente indebolite.

Progettare nella fragilità

Il caso di Ischia consente di interpretare la fragilità come esito della progressiva alterazione dei legami che assicuravano il funzionamento del territorio, e non come proprietà originaria o come semplice conseguenza dell'intensità dei fenomeni naturali. Il logoramento della capacità di risposta coincide, in questa prospettiva, con la perdita della funzione regolativa che il paesaggio aveva storicamente assunto: la resilienza, nell'accezione richiamata in apertura, si dissolve con l'interruzione delle connessioni interne da cui dipendeva la sua attitudine ad assorbire il cambiamento. Il paesaggio ischitano si configura, in questo senso, come un sistema socio-ecologico costruito attra-



2

Fig. 2: I resti dell'acquedotto di collegamento al Pio Monte della Misericordia.
Foto di Fabiola Cristalli

verso l'interazione tra ambiente, pratiche produttive e organizzazione sociale, nel quale la scomparsa delle pratiche di gestione compromette non soltanto un patrimonio culturale, ma i meccanismi stessi che ne governavano l'equilibrio. Ne deriva una diversa concezione del progetto: nei contesti fragili, infatti, intervenire non significa ripristinare uno stato originario, ma costruire le condizioni alle quali il territorio possa continuare ad adattarsi. Se il paesaggio è un processo prima che una forma, come sostiene Corner, il progetto agisce sui meccanismi che lo strutturano e assume il tempo tra i propri materiali: non definisce una configurazione conclusa, ma predispone le condizioni della trasformazione.

Da questo punto di vista manutenzione, cura e gestione non sono attività successive o subordinate al progetto ma ne costituiscono una parte sostanziale: il loro valore risiede nella possibilità di mantenere attive le relazioni tra suolo, acqua, coltivazioni e insediamento, assicurando la continuità dei processi attraverso cui il territorio si trasforma e si adatta nel tempo. Ciò implica la necessità di superare la separazione tra gestione ordinaria ed emergenziale che, come si è visto, caratterizza il territorio ischitano: le strategie di adattamento non possono essere attivate soltanto in risposta agli eventi critici, ma devono entrare nelle pratiche quotidiane di manutenzione, riconoscendo nella continuità della cura una componente strutturale della prevenzione.

Progettare nella fragilità significa allora assumerla come condizione conoscitiva, capace di rendere visibili dipendenze, discontinuità e responsabilità altrimenti difficili da cogliere. Il paesaggio non è un'eredità passiva da proteggere né un supporto sul quale collocare nuovi interventi: è il materiale principale del progetto e il campo entro cui ricomporre le relazioni tra trasformazione e cura. Orientare l'azione progettuale verso la riattivazione dei processi ecologici, sociali e produttivi che rendono possibile l'adattamento significa riconoscere che la resilienza non è uno stato da ripristinare, ma una capacità da ricostruire. È in questa direzione, e non nel contrasto frontale alla fragilità, che il progetto può concorrere a restituire al paesaggio la sua funzione di mediazione tra dinamiche naturali e trasformazioni antropiche.

Note

[1] Simioli, M. (2025). *L'informale nei paesaggi dell'abusivismo*. Macerata: Quodlibet. P. 161

Bibliografia

Bélanger, P. (2017). *Landscape as Infrastructure. A Base Primer*. London-New York: Routledge.
Berkes, F., Folke, C., & Colding, J. (eds.) (1998). *Linking Social and Ecological Systems. Management Practices and Social Mechanisms for Building Resilience*. Cambridge: Cambridge University Press.
CNR-IRPI (2023). *Colate di fango e detrito a Casamicciola Terme (Isola di Ischia, NA)*. Progetto Polaris, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica.
Consiglio d'Europa (2000). Convenzione europea del paesaggio. Firenze, 20 ottobre 2000 (ratificata dall'Italia con L. 9 gennaio 2006, n. 14).
Corner, J. (2006). "Terra Fluxus". In C. Waldheim (Ed.), *The Landscape Urbanism Reader.* New York: Princeton Architectural Press, pp. 21-33.
Cubellis, E., & Luongo, G. (a cura di) (1998). *Il terremoto del 28 luglio 1883 a Casamicciola nell'isola d'Ischia*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizio Sismico Nazionale - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
Holling, C. S. (1973). *Resilience and Stability of Ecological Systems*. Annual Review of Ecology and Systematics, 4, 1-23.
Simioli, M. (2025). *L'informale nei paesaggi dell'abusivismo*. Macerata: Quodlibet.



La metodologia e gli strumenti: progettare un doppio scenario tra quotidianità ed emergenza

Mario Galterisi

Nel territorio di Casamicciola, progettare in una condizione di rischio significa confrontarsi con la possibilità che edifici, spazi aperti e infrastrutture siano chiamati a rispondere a esigenze differenti da quelle per le quali sono stati originariamente realizzati o vengono abitualmente utilizzati. Gli eventi sismici e idrogeologici che hanno interessato il territorio hanno mostrato come una situazione emergenziale possa incidere simultaneamente sull'abitare, sull'accessibilità e sulla disponibilità dei servizi, modificando in tempi molto brevi il rapporto tra la comunità e i luoghi della vita quotidiana. Per il progetto di architettura questa eventualità introduce una questione che riguarda le condizioni spaziali attraverso le quali gli ambienti, con una specifica destinazione funzionale, possono sostenere una diversa organizzazione delle attività. La possibilità di utilizzare temporaneamente una superficie per l'accoglienza, di destinare un ambiente a un servizio differente o di attribuire a un collegamento una funzione di esodo dipende, infatti, da caratteristiche che devono essere considerate già nell'elaborazione della configurazione ordinaria in fase di ipotesi progettuale, poiché l'estensione degli spazi, la loro posizione e le relazioni con le parti adiacenti possono favorire oppure limitare le successive possibilità di utilizzo.

Sotto questo aspetto, l'ex Ospizio del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola costituisce un campo di sperimentazione particolarmente significativo, perché la sua articolazione in corpi di fabbrica, corti e spazi aperti e, soprattutto, le sue dimensioni e posizione consentono di affrontare il rapporto tra le attività previste e l'organizzazione generale del complesso,

considerando contemporaneamente le relazioni con il sistema urbano. La compresenza di ambienti costruiti e superfici esterne, serviti da una rete di collegamenti che attraversa differenti parti dell'organismo architettonico, permette di interrogare il ruolo che ciascun elemento potrebbe assumere qualora le esigenze della comunità venissero temporaneamente modificate. L'interesse progettuale non risiede, pertanto, nella possibilità di riconvertire indistintamente tutti gli spazi, ma nel comprendere quali parti possano conservare il proprio funzionamento, quali siano suscettibili di accogliere attività differenti e quali relazioni debbano essere garantite affinché tali condizioni possano coesistere senza compromettere l'organizzazione complessiva.

Nel Laboratorio di Architettura per le Comunità questa questione è stata affrontata attraverso la costruzione parallela di due scenari riferiti alla medesima proposta progettuale[1], denominati convenzionalmente "tempo di pace" e "tempo di guerra"[2]. Il primo corrisponde alla configurazione ordinaria del complesso, nella quale i programmi elaborati dai gruppi di lavoro definiscono le funzioni, la distribuzione delle attività e le relazioni tra spazi costruiti e superfici aperte; il secondo, invece, introduce una condizione emergenziale, rispetto alla quale la stessa organizzazione viene sottoposta a esigenze temporaneamente mutate. La distinzione permette di mantenere un riferimento comune durante lo sviluppo delle proposte, senza separare la riflessione sull'emergenza dalle scelte che determinano il funzionamento quotidiano dell'architettura. Agli usi previsti nella prima configurazione vengono così affiancati gli "usi imprevisti", rispetto ai quali occorre riconoscere le attività da mantenere, gli ambienti eventualmente disponibili per una riconversione e le connessioni che potrebbero assumere un ruolo differente. La costruzione del secondo scenario richiede, in particolare, di tradurre una condizione critica in esigenze spaziali riconoscibili, evitando che la variazione del programma si esaurisca nella semplice attribuzione di nuove destinazioni funzionali. Una sala destinata ad attività collettive, ad esempio, può essere ipotizzata come luogo di prima accoglienza, ma tale possibilità pone questioni relative alla superficie disponibile, alla sua accessibilità e alla compatibilità con le funzioni circostanti; analogamente, una corte o uno spazio aperto possono essere individuati come luoghi di raccolta, purché la loro collocazione e i collegamenti con il resto del complesso siano considerati rispetto alle condizioni introdotte dall'emergenza. Il secondo scenario consente, quindi, di interrogare la proposta attraverso esigenze che il solo funzionamento ordinario potrebbe non rendere immediatamente evidenti, contribuendo a precisare le scelte distributive e il rapporto tra le diverse parti del sistema.

Per rendere confrontabili queste condizioni, il Laboratorio ha adottato la costruzione di un "doppio masterplan"[3], nel quale la rappresentazione parallela delle due configurazioni permette di riferire le variazioni a un medesimo impianto architettonico e urbano. L'elaborazione non richiede necessariamente la definizione di due assetti alternativi, poiché il suo interesse risiede proprio nella possibilità di distinguere ciò che permane da ciò che viene temporaneamente riconvertito, mantenendo riconoscibili le relazioni spaziali sulle quali si fonda l'ipotesi progettuale. Il confronto introduce così una modalità di lettura del progetto nella quale le trasformazioni funzionali devono essere ricondotte alle condizioni materiali, percettive e distributive che le rendono ipotizzabili. È a partire da questa relazione tra programma, organizzazione dello spazio e variazione delle esigenze che il doppio scenario assume il proprio significato metodologico, diventando uno strumento attraverso cui approfondire e discutere le decisioni progettuali ipotizzate dai vari gruppi di lavoro del Laboratorio.

Fig. 1 - Le tracce delle escavatrici impiegate per la rimozione del fango e dei detriti della frana del 2022 nei pressi del Pio Monte. Foto di Mario Galterisi



1

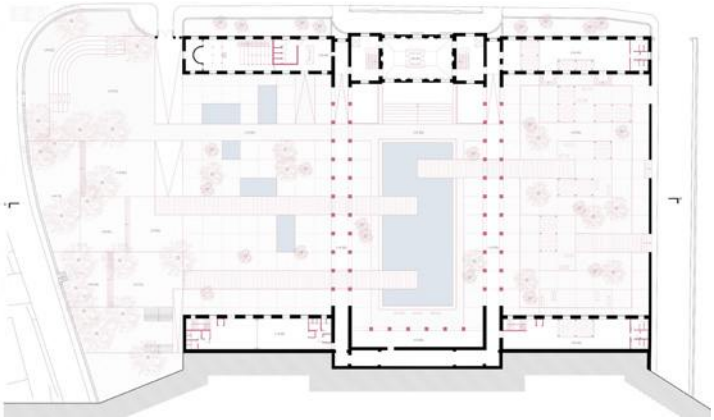
Il doppio masterplan come strumento di progetto

Nel Laboratorio, il masterplan è stato assunto come supporto comune per rappresentare l'assetto del complesso alla scala in cui risultano leggibili insieme l'organizzazione dei corpi di fabbrica, la distribuzione degli spazi aperti e le connessioni con il contesto. L'elaborazione di due configurazioni permette di mantenere confrontabili le relazioni fondamentali del progetto e di osservare, per ciascuna parte, se l'uso ordinario venga conservato, sostituito temporaneamente o affiancato da attività ulteriori. Il disegno diventa così il luogo in cui la variazione del programma acquista conseguenze riconoscibili sul piano spaziale: una funzione che cambia richiede di interrogare le superfici disponibili, le relazioni con le parti adiacenti e il modo in cui può essere raggiunta.

Il confronto tra i masterplan, tuttavia, non esaurisce la verifica, per questo gli elaborati sono stati accompagnati da schemi funzionali, indicazioni dimensionali e rappresentazioni dei flussi, attraverso i quali il rapporto tra usi e spazi viene approfondito secondo aspetti

Fig.2 - Pianta di progetto
Fig.3 - Scenario in tempo di pace
Fig. 4 - Scenario in tempo di guerra

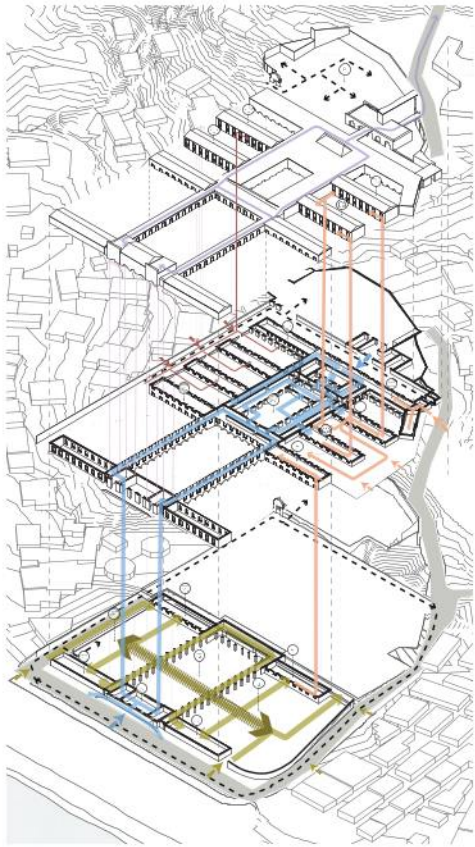
Gruppo: D. Basile, M. Borrelli, M. D'Onofrio, M. Fiorillo, L. Oliva, C. Palmieri



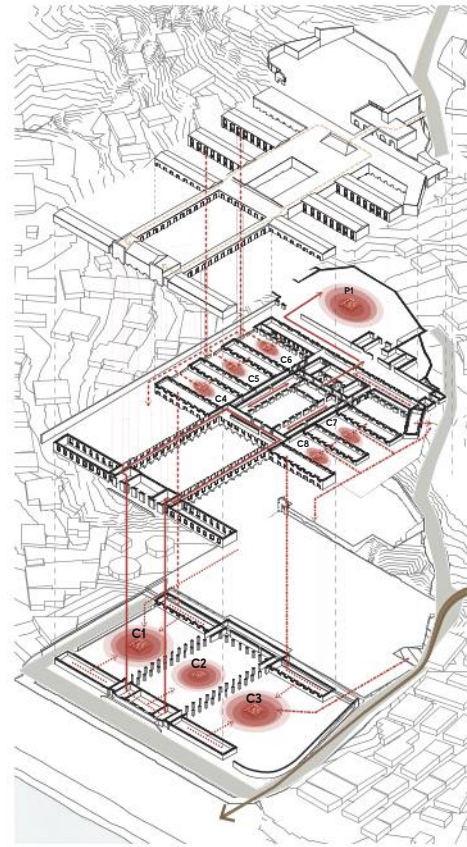
2

distinti. Le tabelle delle superfici e delle capienze consentono una prima valutazione della compatibilità quantitativa, mentre gli schemi dei percorsi mostrano come accessi, collegamenti e punti di raccolta cambino ruolo nelle due condizioni considerate. La lettura incrociata di questi materiali permette di riconoscere anche situazioni meno immediatamente evidenti nella pianta generale, come la concentrazione dei movimenti in determinati attraversamenti, la dipendenza di una funzione da un accesso specifico o la necessità di mantenere separate attività ordinarie e temporanee. Gli elaborati vengono utilizzati per formulare ipotesi progettuali più precise, rispetto alle quali il disegno può essere corretto e progressivamente approfondito.

Nel progetto *Casamicciola rifiorisce con Nisola* (D. Basile, M. Borrelli, M. D'Onofrio, M. Fiorillo, L. Oliva, C. Palmieri), il confronto tra i due scenari viene sviluppato in maniera particolarmente articolata, poiché interessa contemporaneamente la distribuzione delle funzioni, la capacità degli spazi e l'organizzazione dei movimenti. Nel tempo di pace il programma comprende attività culturali, sportive, commerciali, di benessere e salute e residenziali che definiscono il funzionamento quotidiano del complesso; nello scenario emergenziale una parte di queste può essere temporaneamente riconvertita, facendo corrispondere, per esempio, alla sala lettura uno spazio di supporto all'istruzione scolastica, al teatro un luogo di prima accoglienza e il mercato all'aperto, insieme al parco urbano vengono destinati all'installazione di alloggi temporanei per gli eventuali sfollati. In questa visione progettuale le residenze e il *co-housing*, il centro termale e la guardia medica conservano il proprio ruolo, determinando una configurazione nella quale attività ordinarie e usi emergenziali convivono all'interno dello stesso sistema. La verifica funzionale viene precisata attraverso il dimensionamento delle superfici destinate all'accoglienza, dal momento che i 1.710 mq del mercato all'aperto vengono messi in relazione con una capacità indicativa compresa tra 120 e 150 persone, mentre i circa 4.500 mq del parco urbano consentono di ipotizzare una seconda area



3



4

SCHEMA FUNZIONALE IN TEMPO DI PACE

	Capienza (n. persone)		
Terme di Nisola 2450 mq	200	Corte residenziale 1080 mq	-
Teatro 230 mq	60	Residenze/Cohousing 1240 mq	77
Mercato coperto 874 mq	150	Sala polifunzionale 440 mq	90
Mercato all'aperto 1710 mq	200	Sala lettura 460 mq	90
Piazza monumentale 1580 mq	200	Palestra 460 mq	46
Parco urbano 4500 mq	1000	Ambulatorio/guardia medica 300 mq	-

SCHEMA FUNZIONALE IN TEMPO DI GUERRA

	Capienza (n. persone)		
Terme di Nisola 2450 mq	200	Corte residenziale 1080 mq	-
Sala prima accoglienza 230 mq	60	Residenze/Cohousing 1240 mq	77
Mensa 874 mq	150	**Sala per associazioni di volontariato** 440 mq	90
Installazione alloggi temporanei 1710 mq	120-150	**Supporto per l'istruzione scolastica** 460 mq	90
Piazza monumentale 1580 mq	-	**Centro di riabilitazione** 460 mq	46
Installazione alloggi temporanei 4500 mq	250-280	Ambulatorio/guardia medica 300 mq	-







5



6

per alloggi temporanei destinata a 250-280 persone. Si tratta di stime utili a confrontare l'estensione degli spazi con le destinazioni prospettate, che non equivalgono tuttavia a una verifica della loro effettiva idoneità in condizioni di emergenza. Quest'ultima richiederebbe di considerare anche l'esposizione delle aree al fenomeno ipotizzato. Lo stesso progetto approfondisce il passaggio tra i due scenari attraverso il sistema dei percorsi. Alla rete di accessi e connessioni che nel tempo di pace serve il complesso corrisponde, nella configurazione emergenziale, un'organizzazione costruita intorno alle vie di esodo e ai punti di raccolta. Particolare rilievo assume la passeggiata in copertura, inserita nel sistema ordinario delle connessioni e individuata, nello scenario alluvionale, come possibile percorso di esodo verso quote differenti.

In *Pio Monte tra armonia e protezione* (A. Montanaro, A. Russo, A. Sorrentino, C. Tavolari, T. Testa, C. Zuppardi), il confronto tra condizione ordinaria ed emergenziale concentra invece l'attenzione soprattutto sul sistema degli spazi aperti. L'impianto generale resta complessivamente lo stesso, ma nella configurazione emergenziale alcune superfici assumono una funzione legata alla raccolta e vengono collegate attraverso percorsi che ne chiariscono il ruolo durante l'emergenza. Il passaggio tra i due scenari riguarda quindi in misura minore la riconversione degli ambienti costruiti e rende maggiormente evidente la disponibilità delle aree esterne, la cui posizione all'interno del complesso permette di affiancare agli usi quotidiani una possibile funzione temporanea. L'interesse di questa ipotesi progettuale risiede nel modo in cui il secondo sce-

Fig.5 - Masterplan - Scenario di pace.
Fig.6 - Masterplan - Scenario emergenziale.
Fig.7 - Pianta e prospetto di progetto

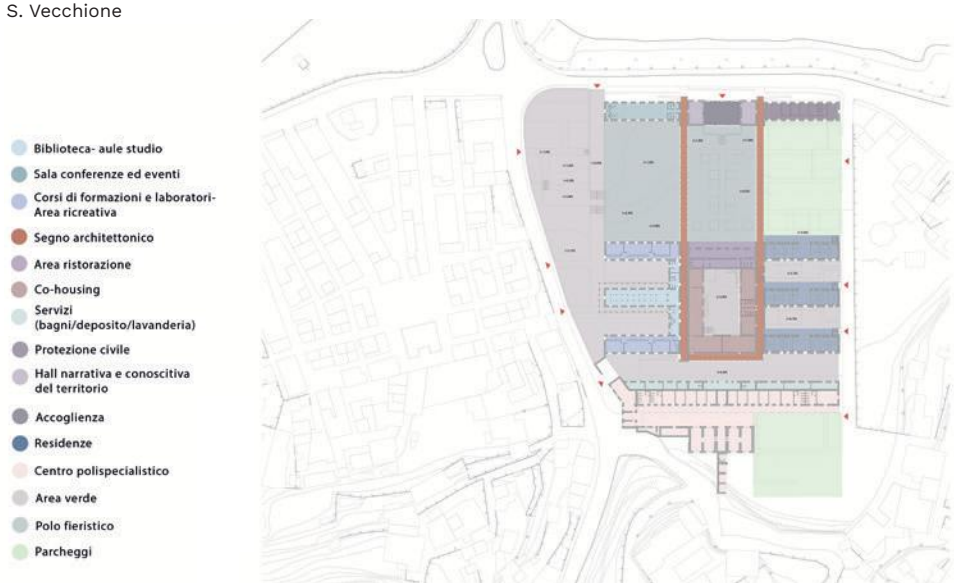
Gruppo: A. Montanaro, A. Russo, A. Sorrentino, C. Tavolari, T. Testa, C. Zuppardi



7

Fig.8 - Masterplan - Scenario di pace.
Fig.9 - Masterplan - Scenario emergenziale.

Gruppo: Y. Danchenko, R. D'Antuono, G. Girardi, S. Maiuri, M. Ottaiano, M. C. Piccolo, N. Russo Spena, S. Vecchione



8



9

nario attribuisce un diverso valore operativo a spazi già appartenenti all'organizzazione ordinaria, dal momento che corti e superfici aperte, mantenendo il proprio ruolo nella vita quotidiana del complesso, possono diventare luoghi di raccolta quando le esigenze cambiano. La condizione emergenziale viene quindi costruita a partire dalle relazioni già definite tra edifici, percorsi e spazi esterni, rendendo leggibile come la disponibilità di una superficie dipenda non soltanto dalla sua estensione, ma anche dalla possibilità di raggiungerla, riconoscerla e inserirla all'interno di un sistema più ampio di connessioni.

Nel *Nuovo Polo Culturale di Casamicciola* (Y. Danchenko, R. D'Antuono, G. Girardi, S. Maiuri, M. Ottaiano, M. C. Piccolo, N. Russo Spena, S. Vecchione), il rapporto tra i due scenari viene affrontato attraverso una diversa combinazione tra elementi permanenti e dispositivi destinati a essere attivati temporaneamente. La configurazione ordinaria organizza attività culturali, formative, residenziali e assistenziali, mentre quella emergenziale introduce spazi destinati all'accoglienza, all'assistenza sanitaria, alla raccolta e distribuzione degli aiuti e al supporto della Protezione Civile.

All'interno di questa organizzazione, i sistemi di connessione partecipano stabilmente alla struttura distributiva del complesso, mentre elementi flessibili introducono un grado differente di permanenza, rendendo possibile una diversa modalità di occupazione degli spazi quando la condizione lo richiede.

Questa distinzione riguarda la relazione che si stabilisce tra il sistema distributivo e le attrezzature aggiuntive. Se i collegamenti rimangono parte dell'uso quotidiano del complesso, le componenti flessibili ne sfruttano l'organizzazione per accogliere attività di durata limitata, senza che ogni variazione richieda di ridisegnare l'intero impianto. L'interesse della proposta consiste allora nella dipendenza tra ciò che viene stabilmente costruito e ciò che può essere temporaneamente installato: la disponibilità di nuovi spazi d'uso deriva dalla posizione delle connessioni, dalle superfici che esse servono e dalla compatibilità con le funzioni già previste. La dimensione temporale entra così nel progetto come criterio per distinguere responsabilità differenti delle sue parti, anziché come semplice contrapposizione tra architetture fisse e dispositivi mobili.

Considerate insieme, le tre proposte progettuali mostrano modalità differenti attraverso cui il doppio scenario è stato utilizzato all'interno del Laboratorio: in Casamicciola rifiorisce con Nisola il confronto investe in maniera esplicita la corrispondenza tra programma, dimensionamento e sistema dei movimenti; in Pio Monte tra armonia e protezione mette maggiormente in evidenza il ruolo che gli spazi aperti possono assumere quando cambia la domanda rivolta al complesso; nel Nuovo Polo Culturale rende leggibile il rapporto tra una struttura permanente e dispositivi capaci di essere attivati temporaneamente. Le differenze tra le proposte mostrano come il doppio masterplan non conduca a una soluzione univoca, poiché ciascun gruppo utilizza il confronto tra tempo di pace e tempo di guerra per verificare aspetti differenti del proprio progetto, mantenendo però comune la necessità di ricondurre la condizione emergenziale alle risorse spaziali costruite nella configurazione ordinaria. È proprio da questa lettura comparata che emerge una questione ulteriore, perché il passaggio tra i due scenari diventa plausibile soltanto quando il progetto possiede già, nella condizione ordinaria, caratteristiche capaci di sostenere la variazione degli usi, l'attivazione di spazi temporanei o una diversa organizzazione dei movimenti. Il doppio masterplan rende riconoscibili queste condizioni attraverso il confronto; il problema progettuale si sposta allora dalla rappresentazione di ciò che cambia alla costruzione delle premesse spaziali che rendono possibile il cambiamento.

Predisporre il cambiamento

Predisporre il cambiamento significa lavorare su una struttura spaziale che sia sufficientemente definita da sostenere con chiarezza la vita quotidiana e, nello stesso tempo, capace di accogliere variazioni circoscritte quando mutano le esigenze. Il confronto tra i progetti mostra infatti che la trasformazione non dipende da una generica disponibilità dello spazio, ma dal rapporto tra misura, accessibilità, posizione e connessioni, poiché sono queste caratteristiche a stabilire se un ambiente possa accogliere un uso ulteriore, se una superficie aperta possa sostenere un'occupazione temporanea o se un percorso possa assumere una diversa funzione senza richiedere una completa riorganizzazione dell'insieme.

L'esperienza dei tre gruppi evidenzia inoltre che la predisposizione non riguarda soltanto l'estensione delle superfici o la possibilità di attribuire nuove funzioni a luoghi esistenti, ma anche le condizioni che rendono concretamente praticabile una riconversione, a partire dall'accessibilità, dalla disponibilità dei collegamenti e dalla compatibilità con le attività ordinarie. Questi aspetti non possono essere risolti integralmente dal masterplan, ma costituiscono criteri attraverso cui orientare gli approfondimenti successivi. Il margine di trasformazione, pertanto, non deve essere confuso con una generica flessibilità: esso dipende dalla precisione delle scelte che consentono a una parte del complesso di cambiare impiego senza rendere inefficace il funzionamento delle altre. In questa prospettiva, la trasformabilità non coincide con l'indeterminatezza e non richiede che gli ambienti siano privi di carattere o di destinazione, perché una configurazione può essere precisa e, al tempo stesso, conservare un margine entro cui alcuni usi possono cambiare. Il tema riguarda piuttosto la compatibilità tra ciò che lo spazio è chiamato a sostenere quotidianamente e le prestazioni che potrebbe assumere in una condizione diversa, facendo sì che la possibilità di trasformazione derivi da decisioni progettuali riconoscibili e non da una generica neutralità. La qualità di questo margine dipende quindi dal modo in cui le parti vengono messe in relazione e dalla capacità del progetto di evitare dipendenze troppo rigide tra una forma e un solo uso.

Il doppio masterplan consente di verificare tale margine mentre il progetto è ancora in costruzione, poiché la seconda configurazione porta in primo piano questioni che possono risultare meno evidenti nel funzionamento ordinario. Una difficoltà di accesso, una superficie insufficiente o una relazione poco efficace tra funzioni acquistano maggiore chiarezza quando vengono osservate attraverso una domanda differente, offrendo la possibilità di riconsiderare alcune scelte del masterplan di pace. Il confronto assume così un carattere iterativo, nel quale il secondo scenario non viene utilizzato soltanto per descrivere ciò che potrebbe accadere durante la crisi, ma anche per interrogare la coerenza e la disponibilità della configurazione ordinaria. Questa retroazione acquista interesse proprio perché la verifica emergenziale può mettere in evidenza qualità o criticità che riguardano il progetto anche al di là dell'evento considerato: un collegamento che risulta poco efficace quando aumenta la pressione sui percorsi può segnalare una debolezza distributiva già presente nella quotidianità, così come uno spazio difficilmente raggiungibile o eccessivamente specializzato può mostrare limiti che non appartengono soltanto alla configurazione di crisi. Lo scenario introduce quindi una condizione più esigente attraverso cui osservare la proposta e, proprio per questo, può contribuire a precisare decisioni che continuano a produrre effetti anche nel normale funzionamento del complesso. Affinché questa verifica sia significativa, lo scenario deve però essere sufficientemente determinato da produrre

Fig. 10 - Collage su Casamicciola e le sue emergenze.
Foto di Mario Galterisi



10

conseguenze progettuali riconoscibili, senza essere confuso con una previsione esaustiva dell'emergenza. L'evento rappresentato costituisce una condizione possibile, costruita per mettere alla prova il progetto rispetto a esigenze definite, mentre la realtà futura potrà presentarsi con intensità, durate e combinazioni differenti; il valore dello strumento risiede quindi nella capacità di evidenziare dipendenze e incompatibilità, mantenendo nel progetto un margine ulteriore di disponibilità rispetto alla configurazione specificamente rappresentata. Anche la reversibilità partecipa a questa logica, poiché gli usi aggiuntivi e i dispositivi temporanei appartengono a una condizione destinata a esaurirsi e pongono il problema delle condizioni necessarie al successivo ripristino dell'uso ordinario, senza che tale ritorno possa essere assunto come automatico[4]. Il passaggio tra tempo di pace e tempo di guerra comprende quindi, almeno sul piano progettuale, anche il percorso inverso, attraverso il quale ciò che è stato attivato per rispondere alla crisi viene dismesso senza compromettere le attività quotidiane che tornano a prevalere. Predisporre il cambiamento significa, in questo senso, costruire la possibilità di una trasformazione temporanea mantenendo riconoscibile la struttura che ne consente il ritorno.

Il doppio scenario come dispositivo didattico

La costruzione parallela del tempo di pace e del tempo di guerra assume infine un significato specificamente didattico, perché chiede agli studenti di osservare le proprie decisioni attraverso più di una condizione di funzionamento e di utilizzare il confronto come parte del

Fig.11 - Blocchi di cemento per la raccolta e regimentazione delle acque.
Foto di Mario Galterisi



11

processo progettuale. La proposta viene formulata, rappresentata e successivamente sottoposta a una variazione che rende visibili conseguenze non sempre evidenti nella configurazione ordinaria, producendo nuove informazioni attraverso le quali le scelte possono essere discusse e, quando necessario, riconsiderate. Il doppio masterplan attribuisce in questo modo alla rappresentazione un ruolo che supera la restituzione finale dell'esercizio, poiché disegnare le due configurazioni significa rendere riconoscibili le permanenze e i cambiamenti, verificare le superfici disponibili, mettere in relazione le nuove funzioni con gli accessi e ricostruire la gerarchia dei percorsi. Il progetto viene conosciuto mentre viene trasformato, perché la produzione della seconda configurazione costringe a esplicitare relazioni che, considerate all'interno di un solo assetto, potrebbero rimanere implicite, facendo del disegno uno strumento attraverso cui formulare ipotesi e valutarne le conseguenze.

Questa dinamica trova un riferimento significativo nella riflessione di Donald A. Schön sulla *reflection-in-action*, attraverso la quale l'apprendimento progettuale viene descritto come un processo nel quale l'azione e l'osservazione dei suoi effetti concorrono alla progressiva riformulazione del problema5. Nel Laboratorio, il confronto tra i due masterplan costruisce una condizione analoga, perché la decisione progettuale viene sottoposta a una seconda lettura e ciò che emerge da questa verifica può trasformarsi in una nuova domanda rivolta alla proposta, rendendo visibile il carattere iterativo del progetto e la necessità di mettere continuamente in relazione intenzioni ed effetti. Il lavoro sul doppio scenario richiede inoltre di stabilire gerarchie, dal momento che la trasformazione non investe tutte le parti con la stessa intensità e obbliga a distinguere ciò che deve continuare a operare da ciò che può essere temporaneamente modificato. Questa selezione porta lo studente a comprendere il ruolo che ciascun elemento svolge all'interno del sistema e le conseguenze che una variazione produce sulle parti adiacenti, facendo sì che una scelta funzionale debba essere continuamente verificata rispetto alla misura dello spazio,

alla sua posizione e alle relazioni che ne determinano il funzionamento.

La componente di incertezza entra nel processo proprio attraverso il carattere ipotetico dello scenario, che deve essere abbastanza preciso da consentire il progetto e, nello stesso tempo, viene riconosciuto come una delle condizioni possibili tra quelle che potrebbero verificarsi. Il valore didattico non consiste quindi nell'abituare lo studente a prevedere ogni eventualità, quanto nel renderlo capace di lavorare su condizioni definite sapendo che esse non esauriscono la realtà futura, così che la verifica diventi un esercizio di consapevolezza rispetto a ciò che il progetto può determinare e al margine che deve necessariamente lasciare disponibile. Il risultato didattico non risiede, dunque, nella produzione di due immagini alternative del complesso, ma nella possibilità di riconoscere le conseguenze di una decisione progettuale quando cambiano le condizioni a cui essa deve rispondere. Gli studenti sono chiamati a distinguere ciò che può essere definito mediante il disegno da ciò che richiede ulteriori conoscenze e verifiche, assumendo l'incertezza non come giustificazione dell'indeterminatezza, ma come ragione per esplicitare ipotesi, limiti e margini di revisione. Il doppio scenario introduce così, nel percorso formativo, un rapporto tra rappresentazione e giudizio critico: ogni variazione mette alla prova l'assetto ordinario e può restituire al progetto una domanda più precisa,

Note

[1] Il termine scenario indica una condizione ipotetica sufficientemente definita da consentire una verifica progettuale. Lo scenario seleziona alcune possibili condizioni e ne esplora le conseguenze spaziali, mantenendo necessariamente un carattere parziale.
[2] L'espressione tempo di pace ricorre nel lessico della Protezione Civile con riferimento a una condizione di normalità. Nei Criteri di massima per l'organizzazione dei soccorsi sanitari nelle catastrofi del 2001 viene utilizzata per indicare il periodo nel quale i responsabili delle funzioni di supporto aggiornano i dati necessari alla successiva attivazione in caso di emergenza. Nel Laboratorio la locuzione tempo di pace è stata ripresa in un'accezione specificamente progettuale, riferita al normale funzionamento del complesso; tempo di guerra, impiegato convenzionalmente negli elaborati didattici per identificare la configurazione emergenziale, non costituisce una denominazione formale della Protezione Civile.
[3] L'espressione doppio masterplan viene utilizzata nel contributo in senso operativo per indicare la rappresentazione parallela della configurazione ordinaria e di quella emergenziale dello stesso progetto.
[4] Il termine reversibilità è utilizzato in un'accezione circoscritta alla relazione temporale tra le due configurazioni e indica la possibilità che un uso o un dispositivo introdotto durante la fase emergenziale venga successivamente disattivato o rimosso, consentendo allo spazio di tornare al funzionamento ordinario. Tale accezione va distinta dai significati specifici assunti dal concetto di reversibilità nell'ambito della teoria e della pratica del restauro.
[5] D. A. Schön individua nella *reflection-in-action* una modalità propria dell'apprendimento nelle discipline professionali e progettuali, attraverso la quale azione, osservazione degli effetti e riformulazione del problema partecipano allo stesso processo conoscitivo. Il riferimento risulta particolarmente pertinente per la formazione dell'architetto, alla quale l'autore dedica una parte significativa delle proprie analisi sullo studio di progetto.

Bibliografia

Anzalone, M. (2008). *L'urbanistica dell'emergenza. Progettare la flessibilità degli spazi urbani*. Alinea, Firenze.
Brand, S. (1994), *How Buildings Learn: What Happens After They're Built*, Viking, New York.
Dipartimento della Protezione Civile, *Criteri di massima per l'organizzazione dei soccorsi sanitari nelle catastrofi*, D.M. 13 febbraio 2001; D.Lgs. 2 gennaio 2018, n. 1, Codice della Protezione Civile, art. 2.
Schön, D. A. (1987), *Educating the Reflective Practitioner: Toward a New Design for Teaching and Learning in the Professions*, Jossey-Bass, San Francisco.



Progettare per layer. L'Ospizio del Pio Monte della Misericordia nella stratificazione del paesaggio termale di Casamicciola

Francesca Di Fusco

Come nei documenti di rappresentazione digitale, dove l'immagine prende forma attraverso la sovrapposizione di livelli autonomi ma interdipendenti, anche il progetto architettonico e urbano può essere inteso come l'esito di una lettura stratificata del territorio. L'analisi per layer non è, in questa prospettiva, una fase preliminare e separata dal progetto ma ne costituisce il dispositivo operativo attraverso il quale conoscere equivale già a trasformare. Il contributo propone una lettura dell'Ospizio termale del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola Terme attraverso la sovrapposizione di diversi strati interpretativi, morfologici, storici, normativi, architettonici e archivistici, sviluppati durante il laboratorio di progettazione "Architettura per le Comunità[1]". L'edificio non viene assunto come episodio isolato ma come un condensatore di processi più ampi che riguardano la costruzione del paesaggio termale ischitano e del rapporto tra progetto e rischio. (Fig.1)

Le sorgenti termali, che hanno determinato nei secoli la fortuna dell'isola di Ischia, sono il prodotto della stessa energia geologica che ne sancisce l'instabilità. Terremoti, frane, dissesti idrogeologici non rappresentano eventi eccezionali ma condizioni purtroppo ricorrenti. La fragilità non coincide dunque con l'emergenza ma rappresenta un dato permanente del contesto. In questo senso, la risorsa termale e il rischio sismico costituiscono due facce della stessa matrice territoriale. L'acqua calda che cura è generata dallo stesso sistema di faglie che produce distruzione.

L'analisi urbana condotta all'interno del Laboratorio ha considerato l'archivio come uno strumento conoscitivo paragona-

bile ad una cartografia o delle sezioni territoriali. Accanto ai layer morfologici, geologici e infrastrutturali, la memoria documentale ha consentito di ricostruire genealogie insediative, di comprendere le ragioni della dislocazione e di riconoscere nell'edificio del Pio Monte non un episodio isolato ma l'esito dello sfruttamento di una risorsa. In questa prospettiva, progettare (nel)la fragilità significa prima di tutto rendere leggibili tali stratificazioni, trasformando la memoria da vincolo nostalgico a campo critico d'azione.

Il territorio di Casamicciola appare allora come, «uno spazio riscritto infinite volte[2]», dove ogni trasformazione lascia tracce materiali e immateriali. Leggere queste tracce significa riconoscere che il progetto non interviene su una tabula rasa ma su una stratificazione densa di eredità. (Fig.2)

In questo sistema, la risorsa termale viene visualizzata secondo logiche estrattive e sfruttata come fattore economico primario, spesso prescindendo da una visione sistemica. L'acqua del Gurgitello non rappresenta soltanto un elemento naturale ma un fattore generativo che ha orientato l'insediamento, localizzato le prime strutture assistenziali e innescato un'economia della cura che, tra Settecento e Ottocento, ha trasformato Casamicciola in una delle principali stazioni termali della nazione. Come scrive Stefania Barca, le risorse non sono mai neutrali ma «esiti di rapporti sociali e di potere che definiscono chi può beneficiarne e chi ne sopporta i costi»[3], così, anche a Casamicciola, lo sfruttamento dell'acqua si è tradotto in scelte localizzative e gerarchie spaziali che riflettono soprattutto equilibri economici. La memoria della città termale coincide quindi con la memoria di un'infrastruttura estrattiva e sanitaria.

La risorsa come matrice

L'acqua, "l'architetta della natura", crea tutto pur rimanendo un principio



1

di instabilità: "l'acqua appare ovunque come il nemico più attivo dei corpi duri e solidi". Nemica di tutto ciò che resiste alla trasformazione, costruisce la Terra e, allo stesso tempo, ne assicura la dissoluzione. Ciò che viene lasciato indietro o distrutto non viene riparato ripristinando la forma o la vita "precedente", ma trasformandosi in qualcos'altro: "Come viene riparata questa continua perdita e distruzione? Le valanghe cadono, ma le montagne non crescono come le piante e gli animali. Il ferro si ossida, ma non si forma nuovo ferro sul terreno. I diamanti e il granito vengono degradati dall'erosione e dall'azione chimica dell'aria, ma non si cristallizzano nuovi diamanti o graniti. Come viene riparata tutta questa usura? Per mezzo dell'acqua. La stessa forza che distrugge, in circostanze diverse, diventa una forza riproduttiva"[4].

Uno degli aspetti strutturali e simbolici che connota profondamente il sistema termale di Casamicciola è la gestione delle acque naturali, intese non semplicemente come risorsa terapeutica ma come vero e proprio motore economico-turistico.

La più celebre tra le sorgenti presenti nell'area, è sicuramente la fonte del Gurgitello[5] (Fig.3), situata in prossimità



Fig.1: Plastico di contesto situato presso il Pio Monte della Misericordia, foto: Francesca Di Fusco
Fig. 2: Analisi del contesto, Gruppo a.a. 2024/2025, studenti A. Montanaro, A. Russo, A. Sorrentino, C. Tavolari, T. Testa, C. Zuppardi.

2

dell'odierna Piazza Bagni, centro storico delle acque minerali dell'isola. Questa fonte è considerata da secoli una delle più efficaci di tutto il territorio termale ischitano; la sua popolarità è documentata anche in età moderna, come dimostra l'attenzione che il medico Giulio Iasolino[6], riservò alle proprietà terapeutiche delle sue acque nel trattato De rimedi naturali.

Sin dalla concezione del termalismo moderno, la captazione di queste acque ha richiesto infrastrutture idrauliche integrate nella morfologia urbana di Casamicciola. Nel XVII secolo i Governatori del Pio Monte della Misericordia furono tra i pionieri nel realizzare sistemi di adduzione e distribuzione delle acque termali all'interno dell'Ospizio e dei bagni annessi. La strategia progettuale non si limitava a convogliare la sorgente verso vasche terapeutiche, ma integrava la risorsa in una rete funzionale: canalizzazioni, vasche di decantazione, serbatoi e connessioni con gli spazi di cura venivano dislocati in modo da rispondere alle diverse esigenze cliniche e igieniche dell'utenza. La fonte del

Gurgitello, nel corso del tempo, è stata anche propulsore di insediamenti e di economie locali; infatti, attorno ad essa, sono sorti stabilimenti termali come le storiche Terme Belliazzi, volute da Ferdinando II di Borbone nel XIX secolo per permettere a nobili, viaggiatori e comunità locale di usufruire direttamente dei benefici delle acque.

La configurazione planimetrica del complesso termale, in rapporto alla captazione del Gurgitello, diviene così un elemento di studio; l'insieme di infrastrutture d'acqua e benessere dimostra come il controllo e la distribuzione della risorsa costituisce un vero e proprio layer operante all'interno della città termale, capace di influenzare non solo la forma del costruito ma l'intero assetto urbano. Un elemento di rilievo nella storia dell'Ospizio termale è stata l'imponente opera di ingegneria idraulica che venne realizzata per collegare la fonte del Gurgitello, situata più a sud rispetto alla collocazione del nuovo complesso ottocentesco, alle vasche termali e agli spazi terapeutici dell'edificio. L'acquedotto, costituito da condotte lunghe circa 500 m, consentiva di prelevare e convogliare le acque della sorgente verso il nuovo complesso, costituendo un sistema funzionale integrato tra risorsa-paesaggio-architettura. La realizzazione di questo condotto incarna un modo di intendere la risorsa non come dato isolato ma come tessuto infrastrutturale. In altre parole, la sorgente del Gurgitello non solo definisce la funzione dell'edificio ma ne orienta la sua localizzazione e i suoi rapporti con il territorio circostante. Può essere letta come vero layer progettuale, un vincolo ma allo stesso tempo, un'opportunità.

Il progetto dopo il sisma del 1883: morfologia urbana e architettura per la cura

La distruzione di gran parte dell'abitato di Casamicciola, durante il terremoto del 28 luglio 1883, innesca una ricostruzione rapida e fortemente regolata; vengono infatti istituite le cosiddette "zone pericolose", ridefiniti i lotti destinati per gli edifici pubblici, predisposti nuovi tracciati viari e istituiti quartieri provvisori. Il piano per la Marina[7], pur introducendo criteri di sicurezza innovativi, come l'attenzione alle vie di fuga, sposta l'abitato verso la fascia costiera, interrompendo il rapporto storico con le aree collinari e con le sorgenti. La ricerca di protezione produce così nuove discontinuità sociali e morfologiche dove la città più che ricomporsi, si ridisegna per frammenti.

All'interno di questo scenario si colloca l'Ospizio del Pio Monte della Misericordia, commissionato dalla stessa istituzione caritatevole di cui porta il nome, nata nel Seicento con finalità assistenziali. Il complesso termale associa cura medica, accoglienza dei poveri e utilizzo terapeutico delle acque assumendo così il ruolo di complesso sanitario prima ancora che turistico. È infatti riconoscibile la classica tipologia ospedaliera codificata agli inizi dell'Ottocento che trova le sue prime formulazioni nelle ipotesi di Poyet e Tenon, nella proposta di Le Roy per la ricostruzione dell'Hotel Dieu di Parigi e nel più tardo progetto di Martin Pierre Gau-



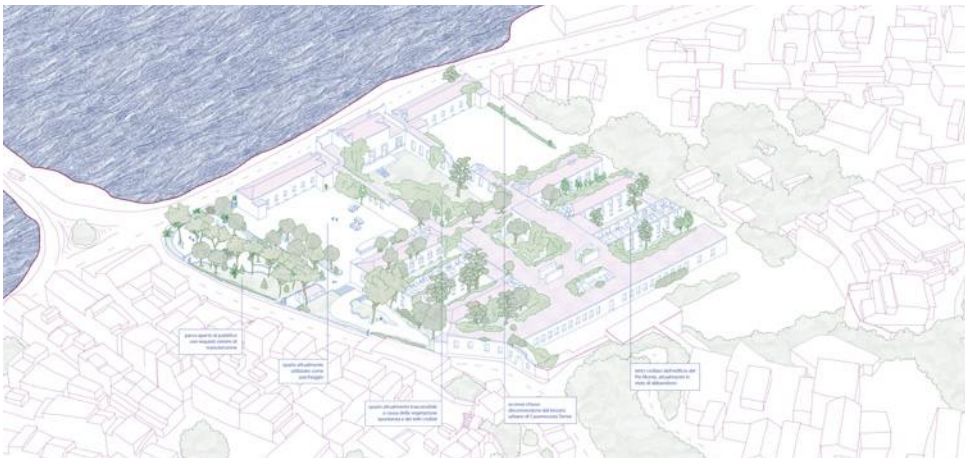
3

thière per l'Hôpital Lariboisière[8].

Il complesso si sviluppa orizzontalmente, attraverso un sistema di corpi di fabbrica a un solo livello, disposti secondo un ordine regolare e intervallati da corti e spazi aperti che assumono una funzione fondamentale nel controllo della ventilazione e dell'illuminazione naturale. L'architettura si organizza per padiglioni, secondo una tipologia ampiamente sperimentata negli ospizi ottocenteschi, in cui la separazione degli ambienti costituiva un metodo essenziale per la prevenzione del contagio e per il benessere dei pazienti. La distribuzione interna riflette con precisione il programma funzionale: le sale dormitorio, differenziate in base alle patologie,

Fig.3: Sorgente del Gurgitello situata al di sotto delle terme Belliazzi. Foto di Francesca Di Fusco
Fig.4:Assonometria stato di fatto, Gruppo 4 a.a 2023/2024, studenti C. Meseda Juan, M. Mohamed, R. Natiello, L. Placet, L. Prisco, F. Rinaudo, N. Salomone.
Fig.5: Prospetto principale dell'Ospizio Termale.
Foto di Francesca Di Fusco

4

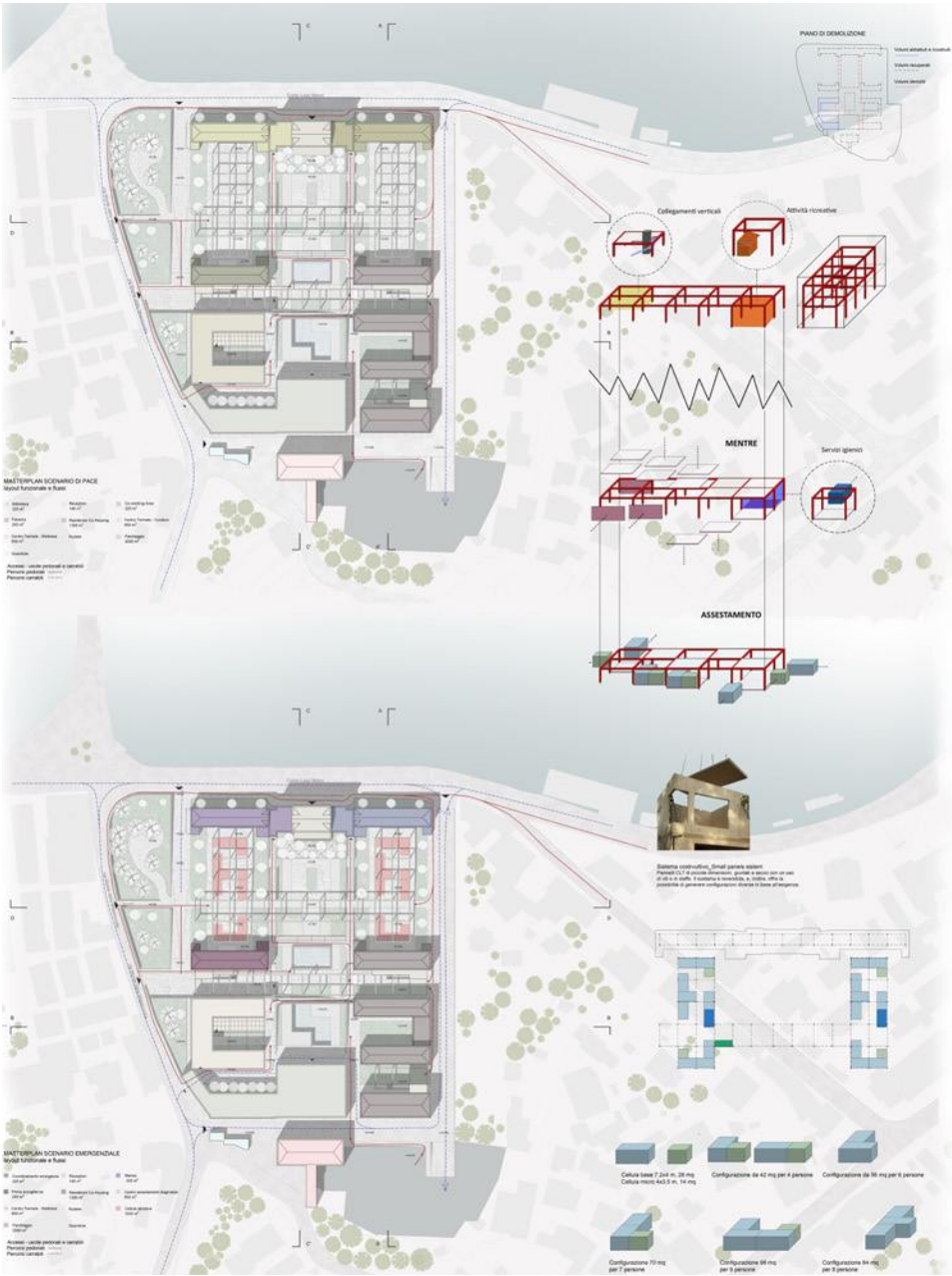


5



Fig.6 - Doppio scenario, Elaborato Gruppo 12 a.a. 2024/2025, studenti
R. Brancaccio,
A. Capone,
M. R. Cinque,
E. De Sarno

6



sono affiancate da spazi di servizio e da aree verdi interposte, che svolgono un ruolo di filtro sia climatico che sanitario. Gli ambienti collettivi come i refettori, la farmacia, la medicheria e i parlatori, si concentrano in una fascia centrale, mentre le funzioni di carattere religioso e amministrativo vengono collocate in posizione defilata, a testimonianza di una progressiva laicizzazione dell'architettura assistenziale. La presenza delle vasche termali e degli impianti tecnici sul fronte posteriore rende esplicito il legame diretto tra edificio e risorsa, integrando il ciclo dell'acqua nel disegno architettonico (Fig.4) Dal punto di vista costruttivo, il complesso rappresenta una delle applicazioni più significative delle tecniche antisismiche adottate nella ricostruzione ischitana. Le murature sono realizzate secondo il principio dell'ingabbiamento, in cui i paramenti in pietra e tufo sono contenuti all'interno di telai metallici capaci di migliorare il comportamento dell'edificio sotto sollecitazioni sismiche. Le fondazioni poggiano su strati di pozzolana compatta e sfruttano la possibilità di impostare le strutture direttamente su terreni saturi, trasformando una condizione ambientale potenzialmente critica in un vantaggio tecnico.

I materiali impiegati rivelano una sapiente combinazione tra risorse locali e importazioni mirate, la pietra vulcanica e il materiale pumiceo, utilizzati per le volte e per i piani interrati, dialogano con il tufo giallo proveniente dall'area flegrea, scelto per le murature in elevazione. Questa scelta non risponde soltanto a criteri economici o di disponibilità, ma contribuisce a definire un linguaggio architettonico sobrio e misurato, lontano da ogni intento celebrativo.

Nel suo insieme, l'ospizio si presenta come un'architettura essenziale, in cui la forma è strettamente subordinata alla funzione e alla sicurezza. L'assenza di elementi decorativi superflui e la chiarezza dell'impianto distributivo restituiscono l'immagine di un edificio concepito come infrastruttura della cura, più che come oggetto rappresentativo. Proprio questa qualità ne fa oggi un caso di studio emblematico.

Patrimonio in sospensione

Oggi il complesso versa in stato di abbandono, sospeso tra memoria di ciò che stato e l'oblio di ciò che potrebbe essere. Eppure, proprio questa condizione, ne accentua il valore critico. L'Ospizio diventa lente attraverso cui interrogare il futuro delle città termali. Come riattivare dunque un patrimonio fragile senza ridurlo ad un mero consumo turistico? (Fig.5)

All'interno del laboratorio "Architettura per le Comunità", l'analisi per layer ha permesso agli studenti di trasformare la conoscenza storica e tecnica in materiale di progetto, assumendo la fragilità non come limite ma come struttura generativa. Progettare nel contesto di Casamicciola significa infatti lavorare dentro l'instabilità, accettando che il territorio sia dinamico e che ogni intervento debba necessariamente dialogare con questa condizione. (Fig.6)

L'esperienza didattica conferma che l'analisi urbana non precede il progetto ma ne costituisce il primo gesto. Attraverso la sovrapposizione di livelli, l'Ospizio del Pio Monte emerge come nodo in cui si intrecciano cura e rischio. Il caso studio dimostra come, nei territori fragili, l'architettura assuma inevitabilmente un ruolo infrastrutturale e sociale. Non semplice oggetto edilizio, ma dispositivo capace di mediare tra risorsa e pericolo, tra memoria e futuro. In questo senso, leggere per layer significa costruire le condizioni per un progetto più consapevole, capace di abitare la complessità invece di semplificarla.



7

Fig.7 - Un momento della fase di analisi del Laboratorio di Architettura per le Comunità. Foto di Francesca Di Fusco

Note

[1] Laboratorio Architettura per le Comunità "Pio Monte della Misericordia; un'opportunità per Casamicciola anche nelle situazioni di emergenza", tenuto dalla professoressa Marella Santangelo e dal professore Giulio Zuccaro. A.A. 2023/24 e 2024/25.
[2] B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, 2013.
[3] S. Barca, *Forze di riproduzione. Per un'ecologia politica femminista*, Meltemi, Roma 2020.
[4] Traduzione a cura dell'autrice, citazione tratta da: Cadava, E. *Temps d'aigua*, in *100 paraules per a l'aigua: un vocabulari*, (a cura di) E. Franch i Gilabert, M. Luzárraga, A. Muiño, pp. 262-263, Lars Müller Publishers, Zurigo, 2025.
[5] Già nota in epoca romana, la fonte del Gurgitello viene anche ricordata nei testi di studiosi e viaggiatori dell'antichità, venne ad esempio menzionata da Plinio il Vecchio per quanto riguarda l'efficacia delle sue acque e nel promuovere il ristoro e la salute dei soldati e dei viaggiatori che giungevano sull'isola. Dal punto di vista fisico-chimico, l'acqua del Gurgitello è una acqua ipertermale di tipo sodico-bicarbonato-cloruro-solfato con temperatura sorgiva che può raggiungere valori elevati (intorno ai 60-65 °C). È limpida, incolore, inodore e ha un gusto debolmente alcalino; presenta una ricca composizione minerale che comprende bicarbonato, cloruro di sodio, solfati alcalini e fosfati di calcio, elementi che la rendono particolarmente efficace in trattamenti terapeutici.
[6] Giulio Iasolino fu un medico e naturalista calabrese attivo tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, noto soprattutto per i suoi studi pionieristici sulle acque termali dell'Italia meridionale. Professore di medicina teorica e pratica all'Università di Napoli, unì l'approccio clinico all'osservazione diretta del territorio, contribuendo a sistematizzare le conoscenze terapeutiche legate alle sorgenti minerali.
[7] Piano Regolatore per la Marina di Casamicciola (e Lacco Ameno), redatto dall'ingegnere Lo Gatto del Genio Civile e approvato dal Governo nel 1884. Questo piano rappresentò un tentativo di ricostruzione, concentrando le nuove abitazioni nelle zone pianeggianti vicino al mare, ritenute più sicure rispetto ai versanti dell'Epomeo.
[8] G. Di Costanzo, *Un progetto per Casamicciola terme. Ridefinizione del Pio Monte*, in *Fragilia. Reconstructing through the waters of Ischia*, (a cura di) P. Galante, M. L. Di Costanzo, pp. 132-139. Mimesis Edizioni, Milano, 2022.

Bibliografia

Barca, S. *Forze di riproduzione. Per un'ecologia politica femminista*. Meltemi, 2020.
Cadava, E. "Temps d'aigua." In *100 paraules per a l'aigua: un vocabulari*, a cura di E. Franch i Gilabert, M. Luzárraga e A. Muiño. Lars Müller Publishers, 2025.
Di Costanzo, G. "Un progetto per Casamicciola terme. Ridefinizione del Pio Monte." In *Fragilia. Reconstructing through the waters of Ischia*, a cura di P. Galante e M. L. Di Costanzo. Mimesis Edizioni, 2022.
Secchi, B. *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Laterza, 2013.


ro il tempo

Strategie di intervento e visioni progettuali

Fabiola Cristalli

L'Ospizio del Pio Monte della Misericordia racchiude in sé un'apparente contraddizione: mentre oggi si presenta come un recinto chiuso e inaccessibile, la sua struttura spaziale conserva una permeabilità intrinseca costruitasi attraverso l'interconnessione di accessi, corti, percorsi e spazi di distribuzione. La dismissione ne ha interrotto bruscamente il funzionamento senza però cancellare la sua capacità di produrre relazioni con l'esterno e lasciando emergere un valore progettuale derivante proprio dalla sua indeterminatezza e dalla sua capacità di generare nuove possibilità d'uso. Il Laboratorio di Architettura per la Comunità ha assunto tale vulnerabilità del manufatto come un principio operativo coerente con un territorio come l'isola d'Ischia, dove la temporalità costituisce un *leitmotiv* che investe il paesaggio, le pratiche dell'abitare e la gestione delle emergenze. La ricorrenza di eventi sismici e idrogeologici, la forte stagionalità dei flussi turistici e la continua ridefinizione degli usi del territorio rendono infatti idonea un'idea di architettura che miri a confrontarsi con l'incertezza e l'imprevedibilità, quali componenti del progetto contemporaneo. Il percorso didattico ha utilizzato il progetto come strumento di interpretazione e trasformazione, sperimentando differenti modalità di intervento sul costruito e sugli spazi aperti. Ne è emerso un insieme di strategie progettuali che affrontano il rapporto tra conservazione, adattamento, memoria e nuovi usi in un continuo dialogo con la missione originaria dell'ente del Pio Monte della Misericordia e con le esigenze della città.



1

L'individuazione dei temi

I temi di progetto si sono delineati a partire dall'analisi del contesto di Casamicciola, che ha permesso di mettere in luce le principali criticità e potenzialità dell'area della Marina. Le riflessioni emerse possono essere ricondotte a quattro grandi ambiti di progetto: la dimensione civica, il benessere e la cura, la ricettività e l'abitare. Ciascuno di questi temi nasce dalla lettura delle esigenze del territorio e trova nel doppio scenario uno strumento di sperimentazione capace di verificarne la tenuta in condizioni differenti.

La riflessione sul ruolo civico del complesso ha costituito il punto di partenza dell'intero percorso progettuale. Le analisi hanno infatti evidenziato una significativa carenza di servizi di prossimità e una loro distribuzione frammentata all'interno del territorio comunale, suggerendo l'opportunità di ricondurre all'interno del Pio Monte attività e attrezzature in grado di rispondere ai bisogni quotidiani della comunità e di restituire al complesso una rinnovata centralità urbana. Le funzioni proposte, tuttavia, non sono mai state interpretate come destinazioni rigide e definitive. Ogni spazio è stato piuttosto concepito come un dispositivo capace di accogliere usi differenziati e trasformabili nel tempo, favorendo processi di riattivazione fondati sulla possibilità di adattare il complesso a esigenze mutevoli. Ciascun tema è stato utilizzato per mettere alla prova più specifiche strategie: la riattivazione delle preesistenze, l'adattabilità degli spazi, la reversibilità degli interventi, il rafforzamento delle connessioni urbane e la costruzione di nuovi sistemi di prossimità.

La vocazione termale del territorio si è delineata con particolare evidenza durante la fase di conoscenza del territorio, soprattutto alla luce del ruolo storico che il complesso ha ricoperto nella valorizzazione di tale pratica nel corso dei secoli. Questa consapevolezza ha orientato una riflessione collettiva sul significato contemporaneo del benes-



2

Fig.1 - Intervento di aggiunta di un corpo (in blu)
Gruppo: R. Brancaccio, A. Capone, M.R. Cinque, E. De Sarno

Fig.2 - Tempo libero
Gruppo: A. Bifulco, S. De Pascale, P. Russo, A. Tornello

sere, che viene oggi sperimentato come un'infrastruttura integrata di servizi per l'individuo e la collettività, articolandosi in sistemi spaziali che intrecciano cura, prevenzione e riabilitazione, utilizzando l'acqua come dispositivo generatore degli spazi che essa produce.

L'approccio progettuale a tale dimensione è partito dalla lettura delle preesistenze. L'organizzazione spaziale è stata costruita a partire dalla relazione con l'acquedotto storico posto sul prospetto meridionale e con il padiglione di degenza ad esso connesso. In molti progetti questo si è tradotto in una reinterpretazione del sistema, attraverso l'implementazione di strutture dedicate al benessere (fig. 1).

La stessa preesistenza ha poi suggerito la differenziazione dei percorsi, separando l'esperienza termale dalla cura sanitaria. L'acqua viene così interpretata secondo la sua duplice natura esperienziale e terapeutica. Da un lato percorsi dedicati al benessere, organizzati come sequenze di ambienti nei quali l'acqua scandisce tempi e modalità dell'esperienza. Dall'altro, reinterpretando la tradizione dell'Ospizio Termale, è recuperata la dimensione terapeutica dell'acqua proponendo nuclei destinati all'assistenza sanitaria e alle cure idrotermali.

Inoltre, la dimensione del benessere si è esplicitata nella progettazione di aree dedicate alla riabilitazione psicofisica (consultori, centri di riabilitazione, centri ricreativi) nonché aree per lo sport al chiuso e all'aperto. Questi spazi, che afferiscono alla sfera del tempo libero e della cura del sé, sono considerati come pratica intrinseca all'idea di benessere, in quanto incidono direttamente sulla qualità della vita (fig.2). Inoltre, l'inserimento di tali funzioni contribuisce strategicamente anche all'attività del complesso che si distribuisce lungo tutto l'arco della giornata, favorendo un utilizzo continuativo che permette di mantenere permeabile il rapporto con la città.

Particolare attenzione è stata dedicata alla questione dell'abitare, strettamente connessa alle trasformazioni che hanno interessato Casamicciola negli ultimi anni. Gli eventi sismici e alluvionali hanno infatti accentuato una condizione di fragilità già presente, aggravando la carenza di alloggi disponibili e rendendo ancora più complesso il soddisfacimento della domanda abitativa. A questa situazione si affianca la presenza costante di lavoratori pendolari provenienti dalla terraferma, che quotidianamente raggiungono l'isola e che, in occasione di condizioni meteorologiche avverse, possono trovarsi impossibilitati a rientrare. Inoltre, considerando il valore di Casamicciola come una meta privilegiata dei flussi estivi - con relative ricadute significative sull'economia locale e sulla ricettività – anche il si-

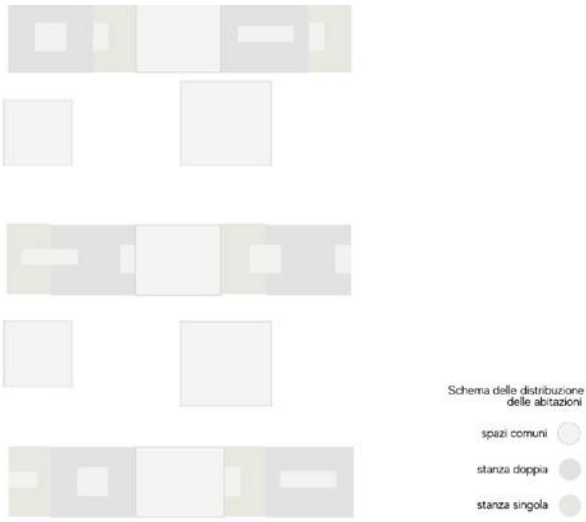


Fig. 3: Distribuzione pubblico-privato
Y. Danchenko, R. D'Antuono, G. Girardi, S. Maiuri, M. Ottaiano, M. C. Piccolo, N. Russo Spena, S. Vecchione
Fig. 4: Tipologie di alloggio a confronto.
Gruppo 1: C. Maseda Juan, M. Mohamed, R. Natiello, L. Placet, L. Prisco, F. Rinaudo, N. Salamone;
Gruppo 2: Y. Danchenko, R. D'Antuono, G. Girardi, S.Maiuri, M. Ottaiano, M. C. Piccolo, N. Russo Spena, S. Vecchione.

3

stema turistico-ricettivo costituisce ad oggi un'ulteriore componente da considerare in ambito delle valutazioni strategiche e progettuali.

Come tale il progetto ha provato a rispondere alla domanda costante e crescente di servizi per l'ospitalità e questa condizione ha richiesto una riflessione sulla capacità del complesso di intercettare le esigenze della popolazione locale con quelle derivanti da attori esterni. Il progetto è stato quindi chiamato a confrontarsi con un'idea di abitazione intesa come dispositivo flessibile, capace di rispondere a bisogni differenti in termini di durata e modalità di fruizione della casa. Gli studenti hanno sperimentato differenti modelli insediativi, articolati secondo permanenze di lunga, media e breve durata. Le residenze permanenti sono state prevalentemente orientate verso forme di edilizia residenziale, anche di carattere pubblico, destinate a nuclei familiari stabili, mentre altre proposte hanno sviluppato modelli di co-housing, nei quali la dimensione privata dell'abitare si combina con la presenza di servizi e spazi condivisi, sia all'interno degli edifici sia negli spazi aperti (fig.3)

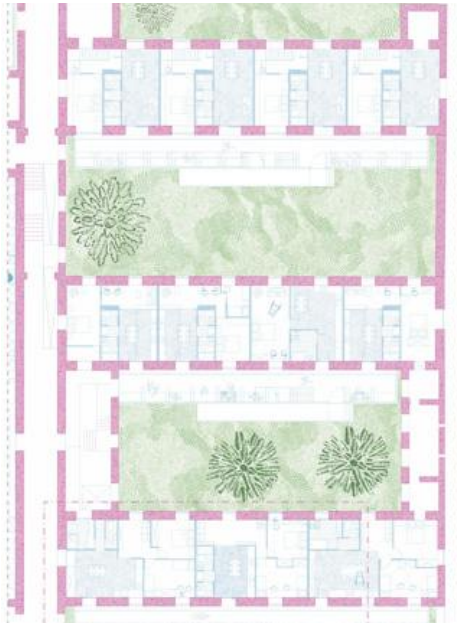
Alcuni progetti hanno invece approfondito il tema della residenzialità temporanea attraverso appartamenti adattabili a diversi tipi di permanenza e di durata variabile, adatti tanto ai lavoratori quanto agli studenti o ai visitatori, mentre altri hanno sperimentato formule ibride ispirate ai modelli contemporanei di co-living e co-working, in cui gli spazi per l'abitare e quelli dedicati al lavoro condividono servizi, attrezzature e luoghi della socialità (fig. 4)

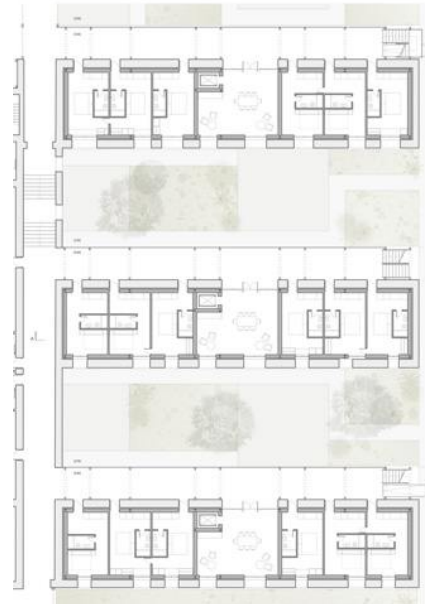
A queste tipologie si affiancano infine le residenze reversibili, pensate per essere attivate esclusivamente durante le fasi emergenziali attraverso la riconversione temporanea di spazi destinati, nelle condizioni ordinarie, ad altre funzioni (fig. 5).

L'interesse di queste sperimentazioni risiede sia nell'introduzione di nuove tipologie residenziali sia nella possibilità di utilizzare l'abitare come dispositivo strategico di riattivazione urbana, riportando all'interno del Pio Monte pratiche quotidiane della vita collettiva e rafforzando il rapporto tra abitanti, servizi e spazi pubblici.

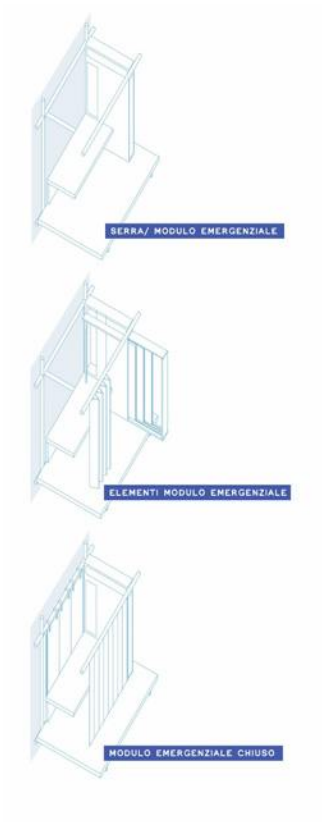
Gli approcci compositivi al costruito e agli spazi aperti

Gli eterogenei approcci di intervento, frutto delle diverse interpretazioni





4



5

Fig. 5: Il sistema degli alloggi in caso di emergenza
C. Maseda Juan, M. Mohamed, R. Natiello, L. Placet, L. Prisco, F. Rinaudo, N. Salamone

analitiche del territorio, hanno rappresentato l'occasione per misurarsi con le modalità di trasformabilità di un complesso storico. Trattandosi di un edificio tutelato e sottoposto ad attenzione mediatica, le operazioni sono state calibrate rispetto alle condizioni spaziali e strutturali.

Il rapporto con la preesistenza ha rappresentato un punto cardine della evoluzione progettuale di tutti gli interventi, affrontato attraverso diversi livelli e modalità di relazione, che vanno dal consolidamento e conservazione, all'introduzione di nuove parti in continuità con la preesistenza, all'abbattimento di alcune parti ritenute sacrificabili. A fronte di una libertà maggiore conces-



6

sa negli spazi interni del manufatto, è stato invece trattato come vincolo inalienabile il prospetto principale rivolto verso il mare (fig. 6).

Tuttavia, è emerso con particolare forza un approccio progettuale riconducibile al "costruire nel costruito", un filone di ricerca compositiva che interpreta la preesistenza come materia che deve accogliere nuove stratificazioni nel tempo. Architetti come Moneo, Chipperfield, Gabetti e Isola hanno lavorato sul dialogo tra permanenza e trasformazione dell'architettura storica, denunciando come le condizioni imposte dal contesto non debbano risultare un vincolo temibile ma un'occasione per introdurre nel progetto sorprese e anomalie, anche impreviste.

Costruire nel costruito

Nel trattamento degli spazi interni tale approccio si è tramutato spesso in sistemi a matrioska basati sull'inserimento di volumi scatolari autonomi e strutturalmente indipendenti, posti all'interno delle murature originarie. (fig. 7). Questa modalità ha consentito di riproporzionare gli spazi, ridefinire i flussi interni e le distribuzioni alle nuove esigenze funzionali mantenendo leggibile l'involucro storico e rendendo possibile, almeno teoricamente, future riconfigurazioni degli spazi. A tale impostazione si sono affiancati poi interventi di sola messa in sicurezza strutturale, a vantaggio di un uso dei padiglioni nella loro interezza, e operazioni di demolizione e ricostruzione di parti, che hanno permesso di sperimentare nuove modalità costruttive e di ampliare le superfici interne ed esterne (fig. 8).

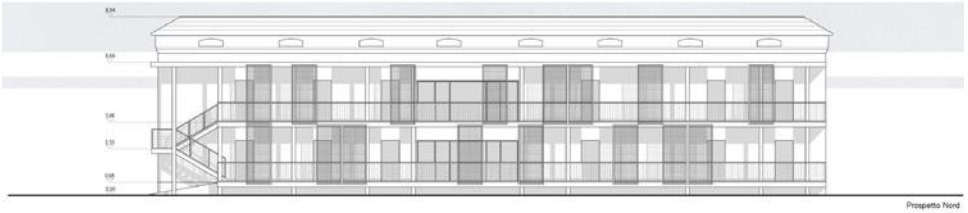
Costruire "fuori" al costruito

Il progetto dell'involucro esterno, adottando una logica analoga, ha rappresentato un'occasione per ridefinire il rapporto tra il complesso e la città. Proprio gli elementi di aggancio e collegamento quali ballatoi, porticati, pensiline e strutture leggere sono stati spesso utilizzati come dispositivi di mediazione tra lo spazio pubblico e l'architettura, costruendo nuove soglie percettive e, talvolta, veri e propri dispositivi di attraversamento. Questi elementi, pur esplicitando chiaramente gli interventi di aggiunta come azioni funzionali all'utilizzo ottimale degli spazi, sono stati anche portatori di nuove modalità di lettura e fruizione dei prospetti interni ed esterni.

Accanto a tali strategie di addizione, non sono mancati interventi più conservativi caratterizzati da operazioni puntuali di consolidamento dell'involucro secondo logiche di cuci-scuci (fig. 9) e intervenendo prevalentemente sul



7



8

Fig. 6: Il prospetto principale su corso Manzi
M. Carta, M.R. D'Agostino, M.F. De Martino, C.L. Cioffi, G. Sperto
Fig. 7: C. Maseda Juan, M. Mohamed, R. Natiello, L. Placet, L. Prisco, F. Rinaudo, N. Salamone.
Fig. 8: Il sistema dei ballatoi
Y. Danchenko, R. D'Antuono, G. Girardi, S. Maiuri, M. Ottaiano, M. C. Piccolo, N. Russo Spena, S. Vecchione.
Fig. 9: Interventi di consolidamento dei prospetti con la tecnica cuci-scuci_ Gruppo: A. Montanaro, A. Sorrentino, T. Testa, A. Russo, C. Tavolari, C. Zuppardi.

recupero delle lesioni. In questi casi la priorità è stata la stabilità strutturale e la salvaguardia del valore testimoniale dell'opera, assumendo la conservazione stessa come atto progettuale consapevole.

Costruire gli spazi aperti

Sul fronte degli spazi aperti, la riflessione sulla fragilità ambientale del territorio ha inciso in modo diretto sulla definizione delle strategie di intervento. La gestione delle acque meteoriche, dei dislivelli e delle interferenze tra flussi pedonali e carrabili ha evidenziato la necessità di ripensare il progetto del suolo come principale dispositivo di connessione tra il complesso e la città. La ricostruzione della sezione urbana, dal mare fino all'acquedotto, ha consentito di ristabilire una continuità tra quote oggi frammentate, restituendo permeabilità all'intero sistema. Gradonate, rampe, scale e percorsi in pendenza costruiscono una nuova geografia dello spazio pubblico, generando aree di sosta e di attraversamento che trovano impiego sia nella quotidianità, come luoghi di relazione tra differenti parti della città, sia nelle situazioni emergenziali, come punti di raccolta e



9

Fig. 10: La sezione urbana
A. Bifulco, S. De Pascale, P. Russo, A. Tornello
Fig. 11: Progetto dello spazio aperto.
A. Montanaro, A. Sorrentino, T. Testa, A. Russo, C. Tavolari, C. Zuppardi



10

di supporto alla comunità (fig. 10).

A questa riflessione si integra il progetto dello spazio pubblico, orientato ad aumentare le superfici permeabili e a restituire identità agli spazi aperti del complesso. In numerose proposte le piazze d'acqua diventano il principale dispositivo compositivo attraverso cui ricostruire il rapporto tra architettura, paesaggio e memoria del luogo (fig. 11), secondo un approccio già sperimentato, ad esempio, nel Waterplein Benthemplein di Rotterdam.

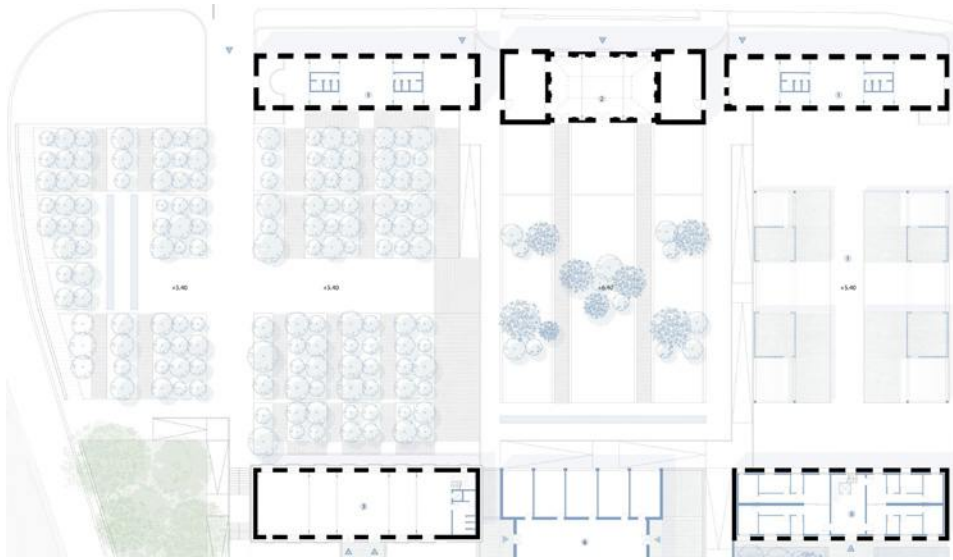
L'impiego di pavimentazioni drenanti, vasche di laminazione, canali superficiali o tombati e sistemi di raccolta delle acque piovane si integra con un progetto del verde che interessa tanto il recupero delle aree degradate quanto la conservazione e l'integrazione della macchia mediterranea esistente (fig. 12, 13).

Il verde assume così un ruolo infrastrutturale, contribuendo alla regolazione dei deflussi, alla mitigazione del rischio idraulico e al miglioramento del microclima. L'insieme di questi dispositivi concorre alla riduzione delle pres-



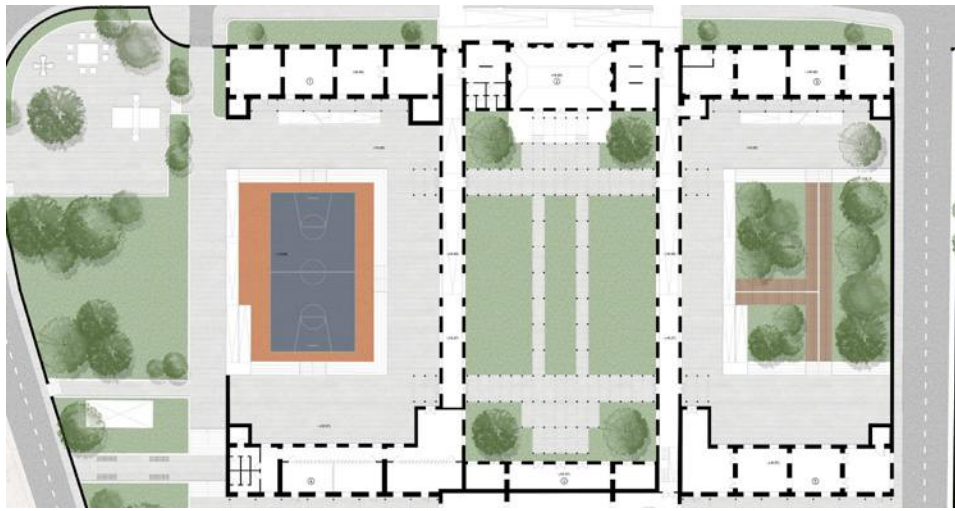
11

Fig. 12: Il sistema delle piazze.
G. Capone, M. Miale, I. Pannone, D. Pappacena, A. Zuppetti



12

Fig. 13: Piazze d'acqua
A. Bifulco, S. De Pascale, P. Russo, A. Tornello.



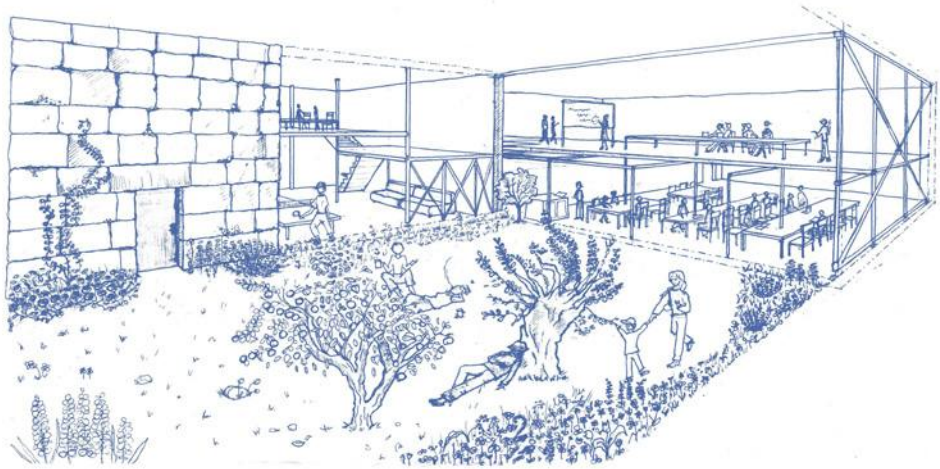
13

Fig. 14: Sistema raccolta acque_ C. Maseda Juan, M. Mohamed, R. Natiello, L. Placet, L. Prisco, F. Rinaudo, N. Salamone.



14

Fig. 15: Il verde come principio di progetto_ C. Maseda Juan, M. Mohamed, R. Natiello, L. Placet, L. Prisco, F. Rinaudo, N. Salamone



15

sioni che oggi gravano sul sistema viario e al contenimento degli effetti prodotti dagli eventi meteorici estremi, restituendo agli spazi aperti un ruolo attivo nella gestione delle criticità del territorio (figg. 14, 15).

Conclusioni

L'impostazione strategica ha favorito una riflessione sul progetto inteso come processo, ovvero come dispositivo capace di attivarsi progressivamente in relazione alle esigenze del territorio e alle possibilità di trasformazione del manufatto. La natura vincolata del complesso ha richiesto un costante bilanciamento tra conservazione e innovazione, facendo della temporalità un criterio operativo fondamentale per immaginare configurazioni reversibili e adattive, capaci di evolvere nel tempo in risposta alle condizioni di vulnerabilità che caratterizzano il sito.

Le prospettive aperte da questo lavoro si inseriscono all'interno di un più ampio dialogo tra istituzioni, comunità e territorio sul futuro delle grandi architetture storiche dismesse. Più che proporre un modello univoco di rifunzionalizzazione, il laboratorio ha verificato la capacità del progetto architettonico di attribuire un nuovo ruolo pubblico a un organismo complesso, assumendo la trasformazione come occasione per ricostruire relazioni spaziali, funzionali e sociali.

A valle del lavoro svolto, il Pio Monte della Misericordia riesce a superare la dimensione del caso studio e a divenire un terreno di sperimentazione più ampio sul rapporto tra patrimonio storico e trasformazione. L'interesse del progetto architettonico, in questo lavoro, risiede nella possibilità di reinterpretarne il valore civico e infrastrutturale attraverso un programma di usi capace di adattarsi alle esigenze mutevoli della comunità. La funzione diventa così uno strumento per riattivare un sistema di relazioni tra architettura, città, paesaggio e società, restituendo al complesso una centralità che può emergere dalla possibilità di tornare a produrre spazio pubblico.

Note

[1] Cfr. Vedi l'Enghaveparken di Vesterbro, a Copenhagen, un parco pubblico progettato per contenere grandi bacini sotterranei che consentono al parco di immagazzinare oltre 22.000 metri cubi di acqua piovana durante gli eventi di pioggia intensa, contribuendo a proteggere il quartiere dalle inondazioni e contemporaneamente ad offrire uno spazio pubblico alla popolazione.

Bibliografia

Sennett, R. (2018). *Building and Dwelling. Ethics for the City*. Penguin Books
Till, J. (2009). *Architecture Depends*. MIT Press
Esposito, M. (2024). *Il Termalismo a Ischia in epoca moderna e l'ospizio del Pio Monte della Misericordia di Casamicciola*. In *Storia dell'Urbanistica*. Speciale n. 3/2024
Moneo, R. (2007). *Costruire nel Costruito*. Michele Bonino (a cura di). Allemandi.

Fotoracconto
2023-2025

Foto a cura di:
Fabiola Cristalli, Francesca Di Fusco, Mario Galterisi, Sara Riccardi




BENVENUTI A CASAMICCIOLA TERME

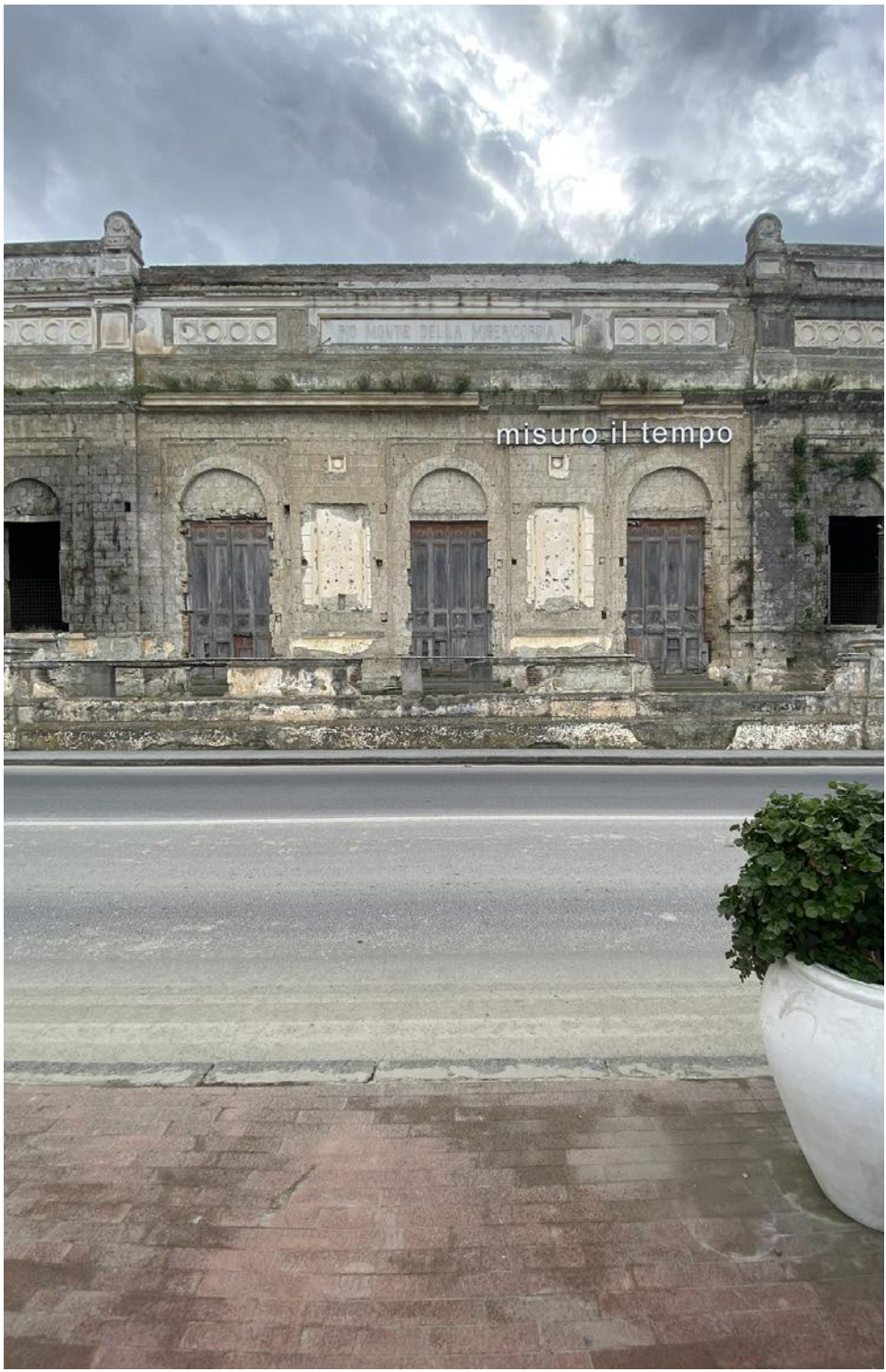

BELLIAZZI







Progettare (nel)la fragilità.
Visioni e scenari per l'ex Ospizio termale del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola


misuro il tempo



























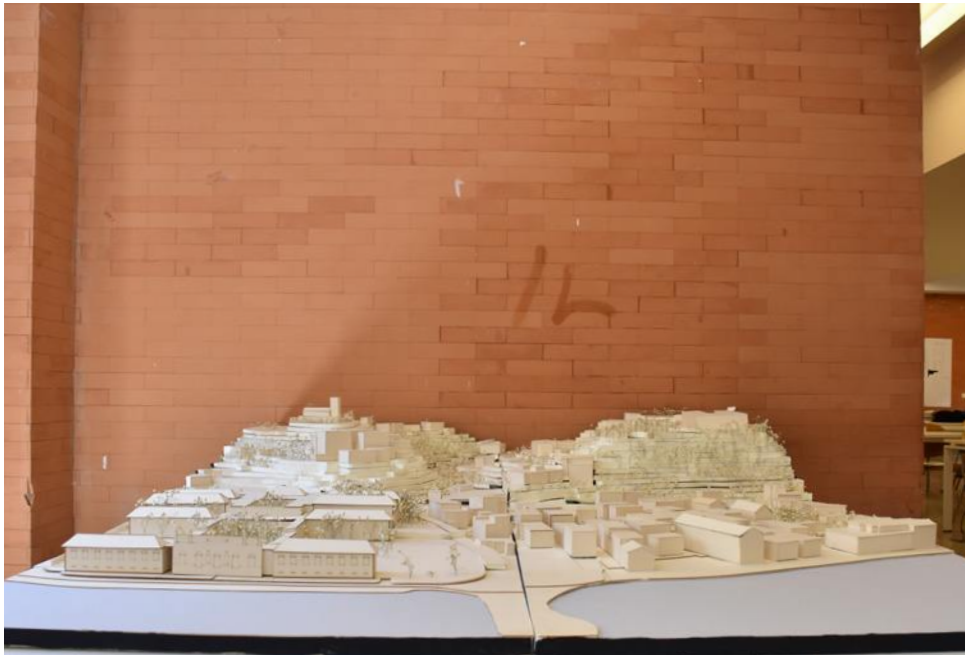














Progettare (nel)la fragilità

a cura di Fabiola Cristalli,
Francesca Di Fusco,
Mario Galterisi

Napoli: FedOAPress, 2026
(collana : Teaching Architecture ; 23).
134 pp. ; 16x23 cm

Accesso alla versione elettronica:
http://www.fedoabooks.unina.it
ISBN: 978-88-6887-463-6
DOI: 10.6093/978-88-6887-463-6

© 2026 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
http://www.fedoapress.unina.it/
Published in Italy
Prima edizione: ottobre 2026

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International